



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea magistrale  
in Filologia e letteratura italiana

Tesi di Laurea

# **La trasformazione della letteratura della classe operaia nel contesto del capitalismo globale**

**Relatore**

Prof. Domenico Cangiano

**Correlatrice / Correlatore**

Prof.essa. Monica Gioachino

Prof. Valerio Vianello

**Laureanda**

Isabella David

Matricola 873747

**Anno Accademico**

2022 / 2023

## **INDICE**

INTRODUZIONE	2
<b>CAPITOLO I</b>	<b>4</b>
<b>INQUADRAMENTO</b>	<b>4</b>
I.1. Definizione di letteratura <i>working class</i>	4
I.2. Analisi marxiana della <i>working class</i>	5
I.3. Genesi e sviluppo della classe lavoratrice in Italia	8
I.4. Breve periodizzazione della letteratura <i>working class</i> in Italia	21
<b>CAPITOLO II</b>	<b>23</b>
<b>ALL'INTERNO DELLA FABBRICA</b>	<b>23</b>
II.1. Turni e gesti ripetitivi	23
II.2. Alienazione	43
II.3. Lotte sindacali	59
II.4. Morti sul lavoro	73
<b>CAPITOLO III</b>	<b>80</b>
<b>ALL'ESTERNO DELLA FABBRICA</b>	<b>80</b>
III.1. Disagio familiare	80
III.2. Tensioni sociali	131
III.3. Malattia	136
<b>CONCLUSIONI</b>	<b>146</b>
Bibliografia	148

# Introduzione

Il lavoro di tesi si sviluppa in tre capitoli ognuno dei quali affronta motivi differenti propri della letteratura legata alle tematiche della classe lavoratrice, anche detta in ambiente anglofono *working class literature*. In questa tesi i nomi vengono usati alternativamente, affiancati all'ormai comune, anche in ambito editoriale, *letteratura working class*. La maggior parte della tesi tratta, nello specifico, romanzi legati alla condizione del lavoro di fabbrica.

L'arco cronologico che si considera è ascrivibile tra gli anni '50 del Novecento e la contemporaneità. Si trattano solamente testi scritti in lingua italiana.

Ogni capitolo, oltre ad una linea tematica, rispetta una linea cronologica distinguendo tra "i classici" (Luciano Bianciardi, Goffredo Parise, Paolo Volponi, Luciano Mastronardi), "l'avanguardia" (Nanni Balestrini, Ottiero Ottieri, Primo Levi, Tommaso Di Ciulla) e "la contemporaneità" (Elena Ferrante, Silvia Avallone, Ermanno Rea, Claudia Durastanti, Francesco Desio, Eugenio Raspi, Giovanni Iozzoli, Giampietro Rossi, *Insorgiamo. Diario collettivo di una lotta operaia e non solo*).

Negli ultimi anni, la letteratura *working class* ha guadagnato molta attenzione in ambiente anglofono, con la pubblicazione di dodici antologie tra il 1990 e il 2014. In Italia nel 2022 la casa editrice Edizioni Alegre ha deciso di inaugurare una collana dedicata alla letteratura *working class*.

Nella letteratura *working class* realtà (o per meglio dire, materialità) e finzione si intersecano e si influenzano l'un l'altra, sin dalle origini:

He [Karl Marx] and Charles Dickens walked England's streets at the same time. Dickens's *A Christmas Carol* (1843) and Marx's *The Communist Manifesto* (1848) were published within years of each other. Marx's "spectre haunting Europe" that begins *The Communist Manifesto* may not have been directly inspired by Dickens, but an intertextual connection is possible.<sup>1</sup>

Spesso i rimandi ai luoghi fisici e alle situazioni descritte non sono da considerarsi letteralmente, ma sono piuttosto un'astrazione letteraria basata talora su elementi biografici, talvolta sulla descrizione della condizione operaia. A riguardo Franco Fortini sostiene che "l'industria non è un tema, è la manifestazione del tema che si chiama capitalismo."<sup>2</sup> Per lo studioso lo scopo della letteratura è rappresentare la vita in tutta la sua complessità, e confutare qualsiasi tentativo di

---

<sup>1</sup>Gloria McMillan, *Introduction*, in *The Routledge Companion to Literature and Class*, curato da Gloria McMillan, Routledge, New York, 2022, p. 2.

<sup>2</sup>Franco Fortini, *Saggi ed epigrammi*, Mondadori, Milano, 2003, p. 53.

mitizzarla o falsificarla, facendo emergere i conflitti e le lacune di una società. Parlare di fabbrica, per Fortini, significa parlare di un'esperienza concreta e materialistica, che rivela le contraddizioni e le dinamiche del sistema capitalistico. Nondimeno, anche il pensiero economico in alcuni casi è influenzato da risvolti sociali descritti nella letteratura: Marx ne *I manoscritti economico-filosofici* del 1844 cita Goethe<sup>3</sup> e Shakespeare<sup>4</sup> per delineare le caratteristiche del denaro e *Il Capitale* inizia citando il *Purgatorio* di Dante.<sup>5</sup>

---

<sup>3</sup>Cf. Karl Marx, *Manoscritti economici filosofici*, Einaudi, Torino, 2004, p. 145: “Eh, diavolo! Certamente mani e piedi, e testa e sedere sono tuoi! Ma tutto quel che io mi posso godere allegramente, non è forse meno mio? Se posso pagarmi sei stalloni, le loro forze non sono le mie? Io ci corro su, e sono perfettamente a mio agio come se io avessi ventiquattro gambe.”

Goethe. Faust. (Mefistofele)”. Faust è citato da Marx anche ne *Il Capitale* per sostenere il carattere di scambiabilità delle merci.

<sup>4</sup>Cf. *ibidem*: “Oro? Oro giallo, fiammeggiante, prezioso? No, o dèi, non sono un vostro vano adoratore. Radici, chiedo ai limpidi cieli. Ce n'è abbastanza per far nero il bianco, brutto il bello, ingiusto il giusto, volgare il nobile, vecchio il giovane, codardo il coraggioso.. Esso allontana... i sacerdoti dagli altari; strappa di sotto al capo del forte del guanciale. Questo giallo schiavo unisce e infrange le fedi; benedice i maledetti; rende gradita l'orrida lebbra; onora i ladri e dà loro titoli, riverenze, lode nel consesso dei senatori. È desso che fa riposare la vedeva afflitta; colei che l'ospedale e le piaghe ulcerose fanno apparire disgustosa, esso profuma e prepara di nuovo giovane per il giorno d'aprile. Avanti, o dannato metallo, tu prostituta comune dell'umanità, che rechi la discordia tra popoli..”

<sup>5</sup>Cf. Id., *Il capitale*, Utet, Torino, 2013, p. 72: “Di fronte ai pregiudizi della cosiddetta opinione pubblica, alla quale non ho mai fatto concessioni, vale per me come sempre il motto del grande Fiorentino: «Segui il tuo corso e lascia dir le genti!»”.

# Capitolo I

## Inquadramento

### I.1. Definizione di letteratura *working class*

La letteratura *working class* è un genere testuale che ha come protagonisti membri della classe operaia. Si preferisce l'uso della voce anglosassone *working class* e della relativa traduzione letterale *classe operaia*, all'utilizzo del lessema italiano *proletariato*, poiché lo si ritiene un termine che descrive un insieme sociale più ampio e scevro dalle connotazioni socio-storiografiche intrinseche al concetto di quest'ultimo, a cui si affiancano alternativamente le etichette mutualmente escludenti di *urbano*, *agricolo*, *industriale*: oggi non tutti i membri della *working class* sono proletari, mentre tutti i proletari sono *working class*.

Si preferisce inoltre la locuzione “letteratura *working class*” e non quella di “letteratura industriale” per escludere la letteratura d'impresa costituita da apologie dei capitani d'industria, cioè l'insieme di romanzi che ha l'obiettivo di giustificare le azioni e le politiche di imprenditori di successo. Per esempio, Phil Knight, fondatore della multinazionale Nike, nel romanzo *L'arte della vittoria. Autobiografia del fondatore della Nike*, condivide le sfide e le problematiche che ha affrontato nel processo di creazione del proprio marchio e come ha dovuto sbaragliare la concorrenza, superare numerose difficoltà e amministrare il successo. Questa letteratura delinea un'immagine positiva degli imprenditori, tratteggiandoli come luminari, il cui lavoro è di fondamentale importanza per l'economia e il benessere generale della società. I protagonisti sono presentati come figure ardite e avventurose, capaci di affrontare scelte difficili per il bene della loro attività economica e dell'umanità in generale. Le due forme di scrittura esprimono visioni del mondo opposte: la letteratura *working class* si concentra sulla denuncia dell'apparato lavorativo e sociale oppressivo, le apologie di capitani d'industria presentano i rappresentanti del sistema come eroi da ammirare. Entrambe le produzioni letterarie condividono una radice sociale e un'attenzione alle questioni economiche.

Alberto Prunetti, curatore della prima collana di letteratura *working class* in Italia, definisce il genere “quello spettro è il rimosso letterario di vite fin troppo concrete e per nulla romanzesche [...]. Lo spettro è il fantasma dell'immaginario latente della vecchia e della nuova classe lavoratrice.”<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup>Alberto Prunetti, *Non è un pranzo di gala. Indagine sulla letteratura working class*, Minimum fax, Roma, 2022, pp. 10-11.

## I.2. Analisi marxiana della *working class*

Per comprendere il concetto di *working class* risulta utile un'analisi marxiana della società e della sua economia. Definiamo lavoratore (“*worker*”) chiunque effettui un lavoro salariato; poiché, per l'analisi marxiana delle classi ogni lavoratore salariato è sottopagato, come si vedrà in seguito. Il filosofo tedesco impiegava le espressioni “Proletariat” e “Arbeiterklasse” per descrivere la collettività di lavoratori che non possiede i mezzi di produzione e vende la propria forza lavoro per sopravvivere. La prima locuzione deriva dal latino “proletarius”, e veniva usata per indicare i cittadini romani che non possedevano terre e quindi contribuivano alla società solo con i propri figli (prole). “Arbeiterklasse”, invece, significa “classe operaia” e si riferisce all'insieme dei lavoratori impegnati nella produzione industriale.

L'arco cronologico di nascita del soggetto storico lavoratore coincide con quello di sviluppo del capitalismo e, per meglio definirlo, è necessario identificare i rapporti economici che regolano il periodo in cui si sviluppa. Definiamo “capitalismo” la fase storica durante la quale si sviluppa il modo di produzione capitalistica. Marx analizza scientificamente la società europea di metà '800 e identifica nella “merce” l'elemento su cui essa poggia. La società di merci è una società nella quale tutto viene valutato in termini di valore di scambio. In essa, le relazioni tra le persone si fondano sulla proprietà privata dei beni e sulla necessità di venderli per ottenere i mezzi di sussistenza. La produzione e il consumo di merci sono regolate dal mercato, che determina i prezzi e i profitti: la quantità e la qualità degli averi diventano il parametro per valutare il successo di una persona.

L'avvento dell'economia capitalistica altera i rapporti personali tra individui, che nel nuovo assetto borghese diventano mediati dalle “merci”:

Comunque si giudichino le maschere con cui gli uomini si presentano l'uno di fronte all'altro su questo palcoscenico, in ogni caso i rapporti sociali fra le persone nei loro lavori appaiono quindi come loro propri rapporti personali, e non travestiti da rapporti sociali fra le cose, fra i prodotti del lavoro.<sup>2</sup>

Per Marx ciò che distingue il modo di produzione capitalistico come nuova fase storica è il plusvalore. Per comprendere quest'ultimo concetto vanno chiarite le caratteristiche delle merci (“fattori della merce”): ogni merce ha “un valore d'uso” e “un valore di scambio”, essa è, cioè, “ciò che è” e “ciò che con essa si può scambiare”. Il valore d'uso si riferisce all'utilità di una merce per l'acquirente. Ad esempio, una pagnotta di pane ha un valore d'uso perché può essere mangiata e fornire nutrimento mentre il valore di scambio si riferisce al valore di una merce sul mercato, che è determinato dalla quantità di lavoro impiegato per produrla. In altre parole, il valore di scambio di una merce si basa sulla quantità di tempo di lavoro socialmente necessario per la sua produzione. La

---

<sup>2</sup>K. Marx, *Il capitale*, cit., p. 132.

merce ha, inoltre, anche un carattere sociale perché prodotta per lo scambio invece che per un uso diretto. Ciò significa che il valore di una merce non è determinato dalla sua utilità, ma dalla quantità di lavoro necessaria per produrla. Marx sostiene che le merci hanno un carattere feticistico nelle società capitalistiche in quanto il loro valore può oscurare le relazioni sociali di produzione che le generano. Infatti, il rapporto tra i lavoratori e i mezzi di produzione, come le fabbriche e le macchine, è “oscurato” dallo scambio di merci sul mercato:

Le merci non possono andarsene da sole al mercato e scambiarsi da sé. Dobbiamo quindi cercarne i custodi: i possessori di merci. Le merci sono cose, e, in quanto tali, incapaci di resistere all'uomo. Se non sono compiacenti, egli può usare la forza; in altre parole, prenderle. Per riferire l'una all'altra come merci queste cose, i loro custodi devono comportarsi l'uno nei confronti dell'altro come persone la cui volontà risieda in esse, cosicché l'uno si appropri la merce altrui, alienando la propria, soltanto col beneplacito dell'altro, e quindi ognuno mediante un atto volontario comune ad entrambi. Devono perciò riconoscersi reciprocamente come proprietari privati.

Questo rapporto giuridico, la cui forma è il contratto, sia o no legalmente sviluppato, è un rapporto di volontà nel quale si rispecchia il rapporto economico. Il contenuto di tale rapporto giuridico, o volontario, è dato dal rapporto economico stesso. Le persone, qui, non esistono l'una per l'altra che come rappresentanti di merci, e quindi come possessori di merci. Nel corso dell'esposizione, troveremo in generale che le maschere economiche dei personaggi sono soltanto le personificazioni dei rapporti economici come depositari dei quali si stanno di fronte.<sup>3</sup>

Il feticismo delle merci porta in ultima analisi allo sfruttamento, in quanto i lavoratori sono pagati meno del valore dei beni che producono, che vengono poi venduti con profitto dalla classe che possiede i mezzi di produzione.

Dato che lo scambio avviene tramite la mediazione della moneta, la formula dello scambio è riassumibile così: merce-denaro-merce-denaro. Il possesso di un elevato numero di merci e/o di moneta genera ricchezza. Se la ricchezza può crescere diventa capitale. Quindi, l'essenza del capitale sta nella natura prolifica della moneta: denaro-merce-denaro<sup>1</sup>. Secondo Marx il passaggio da M-D-M (merce-denaro-merce) a D-M-D (denaro-merce-denaro) si sviluppa con la rivoluzione borghese perché l'ascesa della classe borghese ha soppiantato il sistema feudale. Durante il feudalesimo il denaro veniva impiegato solamente come merce di scambio e non di profitto e, infatti, la produzione era regolata da esigenze di consumo. Invece, nella società borghese il capitale (denaro) viene impiegato per l'acquisto di mezzi di produzione (per esempio, nuovi macchinari o materie prime) e per assumere forza lavoro: esso viene reinvestito per generare altro capitale. Nella società borghese il capitale non è un mezzo ma è il fine ultimo, esso viene reinvestito solamente per

---

<sup>3</sup>Ivi, p. 143.

perpetrare la sua crescita, ne consegue che nella società di produzione capitalista ogni rapporto può essere espresso nella formula  $D-D^1$ . Il plusvalore è ciò che permette che  $D$  diventi  $D^1$  ed è il nome che Marx usa per definire l'eccedenza della forza-lavoro. La forza-lavoro crea plusvalore perché produce più di quanto vale dal momento in cui il capitalista corrisponde al salariato solo il costo della sua forza-lavoro e non il totale del guadagno che esso ricava. Solo una parte del lavoro giornaliero dell'operaio viene *pagata*, mentre l'altra parte rimane *non pagata*, quest'ultima è anche detta *pluslavoro* e rappresenta il fondo dal quale sorge *il profitto*.

Marx definisce il capitale come una “potenza sociale”<sup>4</sup> perché ritiene che esso rappresenti una forza collettiva di potere all'interno della società moderna:

Essere capitalista significa occupare nella produzione non soltanto una pura posizione personale ma una posizione sociale. Il capitale è un prodotto collettivo e può essere messo in moto solo mediante una attività comune di molti membri, anzi in ultima istanza solo mediante l'attività comune di tutti i membri della società.<sup>5</sup>

Il capitale è, quindi, una forma di controllo economico che conferisce potere a coloro che lo possiedono. I capitalisti possono sfruttare il lavoro della classe lavoratrice e controllare i processi produttivi in modo da aumentare il proprio profitto. Inoltre, il potere economico si riflette nella sfera politica perché il controllo del capitale consente ai suoi possessori di influenzare la cultura e le ideologie della società. Il controllo delle idee da parte della classe dominante è stato denominato da Marx ed Engels “ideologia”:

Se accettiamo la teoria marxista dell'ideologia, la nostra società è fondata a ogni livello sull'occultamento dei rapporti di produzione. Si consumano delle risorse, s'impiega della forza lavoro, ma noi semplicemente non lo vediamo. La classe disagiata vive in questo autoinganno, scambiando il suo malessere borghese per una forma assoluta di povertà, incapace di collocarsi correttamente nella catena del plusvalore, nella quale i veri sfruttati sono ovviamente altri.<sup>6</sup>

Il capitalismo è un fenomeno inedito rispetto ai modelli economici delle società antecedenti:

L'uomo della società feudale non poteva diventare cosciente di sé come essere sociale, in quanto i suoi stessi rapporti sociali possedevano ancora per molti aspetti un carattere naturale, perché la società stessa nella sua totalità non era organizzata unitariamente al punto da abbracciare nella propria unitarietà tutti i rapporti tra uomo e uomo, in modo tale da potere apparire alla coscienza come la

---

<sup>4</sup>Karl Marx, Friedrich Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, Einaudi, Torino, 1998, p. 25.

<sup>5</sup>*Ibidem*.

<sup>6</sup>Raffaele Alberto Ventura, *Teoria della classe disagiata*, Minimum fax, Roma, 2017, p. 38.



realtà dell'uomo (la questione della struttura e dell'unità della società feudale esorbita dal nostro tema). La società borghese compie questo processo di socializzazione della società. Il capitalismo abbatte sia le barriere spazio-temporali tra paesi e territori, sia le pareti divisorie di natura giuridica tra le stratificazioni degli stati sociali. Nel suo mondo di uguaglianza formale di tutti gli uomini scompaiono sempre più quei rapporti economici che hanno regolato direttamente il ricambio organico tra uomo e natura. L'uomo diventa - nel vero senso della parola - essere sociale. La società la realtà stessa dell'uomo.<sup>7</sup>

Prima della presa di potere economica della borghesia e del sistema di produzione capitalistico non era possibile distinguere nettamente delle classi sociali:

Infatti, finché il destino del lavoratore continua a presentarsi, come nel caso degli schiavi dell'antichità, come un destino particolare, la vita delle classi dominanti può svolgersi in forme totalmente diverse. Soltanto il capitalismo, unificando la struttura economica dell'intera società, ha prodotto per essa, nel suo insieme, una struttura di coscienza formalmente unitaria. E ciò si manifesta proprio nel fatto che i problemi di coscienza relativi al lavoro salariato si ritrovano nella classe dominante in modo raffinato e spiritualizzato, ma proprio per questo con forza anche maggiore.<sup>8</sup>

La letteratura *working class* si sviluppa di conseguenza quando emergono le classi sociali e vi è la predominanza della classe borghese su quella lavoratrice.

### **I.3. Genesi e sviluppo della classe lavoratrice in Italia**

Nonostante esempi di letteratura avente come soggetto il lavoro meccanico o forme riconducibili ad esso si ritrovino già nella letteratura medievale, per esempio nelle opere di Dante, le prime forme di lavoro operaio si svilupparono in Italia dopo l'unificazione nazionale. Il periodo tra il Risorgimento (unificazione italiana del 1861) e lo sviluppo industriale dell'Italia, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, è stato caratterizzato da numerose sfide economiche. Il neo-nato Stato ha dovuto affrontare una significativa disuguaglianza sociale ed economica, che è stata esacerbata dall'unificazione. Nel 1861 il 70% della popolazione attiva era addetta all'agricoltura, mentre gli operai di fabbrica erano una piccola minoranza.

Il nuovo governo ereditò un paese con un'economia frammentata, il Sud era prevalentemente agricolo mentre al Nord era presente una forma acerba di industrializzazione. A Biella e Schio (Vicenza) c'erano delle concentrazioni di manodopera dipendenti dall'industria laniera e in generale in tutto il settentrione era sviluppata l'industria del cotone, tuttavia l'industrializzazione non aveva

---

<sup>7</sup>György Lukács, *Storia e coscienza di classe*, Mondadori, Milano, 1967, p. 27.

<sup>8</sup>Ivi, p. 129.

raggiunto i livelli del resto dell'Europa:

Non soltanto in Lombardia, ma anche in Piemonte e nel Veneto, era necessario entrare nelle abitazioni, o prestare attenzione alle file dei cavalli e dei carri sulla strada verso la città, per scoprire la presenza di un'attività industriale.<sup>9</sup>

Le piccole industrie locali non avevano la capacità e i mezzi per effettuare un ciclo di lavorazione integrale dalla materia prima al prodotto finito. Lo studioso Guido Baglioni delinea la situazione italiana nei seguenti termini:

L'insieme delle industrie tessili – specie quelle seriche – appaiono basate in grande misura su una organizzazione produttiva precedente a quella del capitalismo classico: è in piena espansione la lavorazione *a domicilio*, è assai diffusa la fase della *manifattura*, mentre il *sistema di fabbrica* vero e proprio ha un peso piuttosto modesto. I tipi prevalenti di imprenditori corrispondono a piccoli fabbricanti, spesso di origine rurale o che continuano a configurarsi in primo luogo come proprietari agricoli ed a mercanti che gestiscono specifiche operazioni del ciclo produttivo.<sup>10</sup>

Le industrie tessili occupavano, per lo più, donne e bambini, avevano un assetto disorganico ed erano di piccole dimensioni. Inoltre, lo sviluppo dell'industria tessile era legato ad un bisogno primordiale perché manufatti di lino e canapa erano spesso richiesti dalla produzione agricola locale. Non c'era alcun tipo di sviluppo metallurgico, meccanico, chimico ed elettrico e si cercò di colmare tale disparità attraverso la riforma agraria e lo sviluppo delle infrastrutture poiché sul territorio riunito politicamente correavano solamente circa 2.560 km di ferrovie. Non vi era un mercato unico nazionale e il nuovo governo dovette affrontare la resistenza di potenti proprietari terrieri e di interessi burocratici radicati, specialmente nel meridione dove la classe baronale era reticente ad incrementare investimenti e a rinnovare le tecniche di lavorazione agricole: “Così, malgrado l'abolizione legale del feudalesimo, la rigida struttura di caste e privilegi tipica dell'*ancien regime* continuò a sussistere in vari strati della società.”<sup>11</sup>

La maggior parte delle ridotte iniziative commerciali extra-agricole aveva origine da uomini e capitali stranieri e lo sviluppo industriale si configurava lento e limitato ai settori tradizionali. Secondo Baglioni, ciò dipese dalle scelte della classe imprenditoriale, la quale non assunse un orizzonte ideologico, ma adottò la visione politico-sociale delle classi dominanti tradizionali. Non si creò un antagonismo con i gruppi dominanti poiché la nuova classe borghese “fruisce della

---

<sup>9</sup>Valerio Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento ad oggi*, Mondadori, Milano, 1980, p. 9.

<sup>10</sup>Guido Baglioni, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Einaudi, Torino, 1974, p. 135.

<sup>11</sup>V. Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento ad oggi*, cit., p. 20.

protezione e del supporto dello Stato da tali gruppi costruito e gestito.”<sup>12</sup>

La passività della classe borghese permise l’insediamento stesso dell’industria che era considerata compromettente per l’equilibrio agricolo. In questa prima fase la borghesia produttiva fu una classe variamente composita e fluida, formata da “proprietari terrieri, la nuova e tracotante aristocrazia finanziaria, il mondo degli speculatori mobiliari ed immobiliari, la borghesia urbana e semiurbana dei professionisti, le nuove leve degli imprenditori.”<sup>13</sup>

Secondo Baglioni la classe imprenditoriale non elaborò una propria ideologia per convenienza:

In questo senso l’accettazione da parte della classe industriale dell’ordine sociale tradizionale – oltre che assicurare le protezioni e gli aiuti direttamente attinenti all’affermazione dell’industria – costituisce la condizione essenziale per la soggezione e lo sfruttamento incontrollato della forza lavoro e per arginare le idee e le strutture organizzative che tutto ciò potevano compromettere.<sup>14</sup>

Di affine opinione è Silvio Lanaro che definisce l’inazione e l’adattamento passivo una strategia:

Mi è sembrato possibile anche individuare i tratti distintivi e il senso generale della strategia borghese in Italia: nazionalista, protezionista, imperialista e tendenzialmente totalitaria fin dai primi anni successivi all’unificazione e fin dagli esordi del processo di sviluppo dell’industria.<sup>15</sup>

In Inghilterra lo sfruttamento delle risorse agricole aveva dato avvio alla fase di “accumulazione originaria”: i proprietari terrieri avevano espropriato le terre collettive dei contadini, costringendoli a diventare lavoratori salariati nei latifondi. I grandi latifondisti, sfruttando la forza-lavoro contadina, accumularono capitali permettendo lo sviluppo del sistema capitalistico. Karl Marx delinea il fenomeno nel ventiquattresimo capitolo de *Il Capitale* “enfaticandone la brutalità e la violenza per contrastare una narrazione che presenta la nascita del capitalismo come una storia di virtù, operosità e responsabilità di alcuni imprenditori.”<sup>16</sup>

In Italia, invece, nonostante la forza-lavoro contadina sfruttata, le frequenti oscillazioni nell’andamento della produzione agricola e il disinteresse dei baroni meridionali a sviluppare l’agricoltura, poiché vivevano già essi di altre entrate (affitti, usura, commercio et similia), non

---

<sup>12</sup>G. Baglioni, *L’ideologia della borghesia industriale nell’Italia liberale*, cit., p. 117.

<sup>13</sup>Ivi, p. 130.

<sup>14</sup>Ivi, p. 110.

<sup>15</sup>Silvio Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia. 1870-1925*, Marsilio Editori, Venezia, 1979, p. 14.

<sup>16</sup>Sara Gainsforth, *Abitare stanca. La casa: un racconto politico*, effequ, Firenze, 2022, p. 64.

permisero nessun “accumulazione originaria”:

Mentre nelle campagne i grandi proprietari fondavano la loro egemonia sulla riscossione di rendite di carattere fiscale, o su prestazioni lavorative di matrice feudale, a Napoli e in altri centri urbani appaltatori, grossi mercanti e banchieri, inseriti nei principali gangli dell’amministrazione finanziaria dello Stato, cercavano di far fruttare il loro capitale soltanto per conservare il giro d’affari legato a particolari franchigie, a diritti di pedaggio stradale, a monopoli nelle assicurazione marittima, all’esclusiva di determinati lavori pubblici. Il commercio e le attività terziarie finivano così per assorbire le limitate eccedenze prodotte dall’agricoltura e per danneggiare lo sviluppo di valide iniziative imprenditoriali.<sup>17</sup>

Inoltre:

Ma lo sviluppo dell’agricoltura nel corso del primo ventennio post-unitario non diede luogo a una fase preliminare di “accumulazione originaria”, a un processo di continuo incremento della produttività e a un miglioramento generale dei sistemi di coltivazione, delle attrezzature tecniche e dell’edilizia rurale, come era avvenuto in Inghilterra alle origini della “rivoluzione industriale” e, in parte, in Prussia e in Francia. L’andamento della produzione agricola, per quanto ascendente e in grado di avvantaggiarsi alla lievitazione dei prezzi, subì frequenti oscillazioni, mentre i progressi tecnici si limitarono per lo più alla piana irrigua padana e a poche zone a cultura specializzata. Le regioni del Mezzogiorno rimasero, in gran parte, estranee alla diffusione di più aggiornate rotazioni e alla trasformazione dei vecchi patti agrari, anche per la mancanza di una politica governativa che incoraggiasse gli investimenti produttivi, il credito agricolo e le opere di bonifica.<sup>18</sup>

Secondo Marx, per lo sviluppo del capitalismo è necessario eliminare lo sviluppo agricolo casalingo poiché ostacola la creazione di un mercato del lavoro industriale dirottandone potenziale forza lavoro: l’annientamento dell’industria agricola casalinga avrebbe quindi permesso al capitalismo di creare una classe operaia proletaria costretta a vendere la propria forza lavoro ai datori di lavoro capitalisti per sopravvivere.

Nella penisola non c’erano divisioni nette tra agricoltura e industria: gli operai continuavano ad alternarsi tra il lavoro stagionale in fabbrica e la coltivazione dei campi. Secondo Emilio Sereni, l’accumulazione originaria in Italia è soprattutto avvenuta tramite la costruzione della rete ferroviaria:

---

<sup>17</sup>V. Castronovo, *L’industria italiana dall’Ottocento ad oggi*, cit., p. 20.

<sup>18</sup>Ivi, p. 24.

Decine di migliaia di terrazzieri, contadini semiproletarizzati per la maggior parte, quella che Marx chiama la “fanteria leggera del capitale”, vengono impiegati nei lavori di costruzioni stradali e ferroviarie fra il '60 e il '900; altre decine di migliaia di lavoratori vengono irreggimentati come fuochisti, macchinisti, aggiustatori, agenti ferroviari.

I capitali impiegati nelle costruzioni ferroviarie, non compresi i sussidi del governo, ammontavano già nel 1867 a 1.218 milioni; in nessun'altra branca della grande industria, certamente, erano stati fatti, fino a quell'epoca, investimenti neanche lontanamente paragonabili a questi per entità.<sup>19</sup>

Inizialmente il Paese ha avuto numerosi cambi di governo che hanno condotto a mutevoli alleanze politiche e all'esitazione nell'attuare riforme significative. Nonostante le difficoltà, l'estensione delle tariffe doganali piemontesi del 1851 a tutta Italia, ispirate ai principi del libero scambio, portò un aumento delle esportazioni e dei commerci all'interno del territorio nazionale. L'istituzione di un mercato unico italiano e la standardizzazione di leggi e regolamenti in tutto il Paese hanno promosso il commercio e la crescita economica. Quando si eliminarono le barriere doganali e si investì in trasporti il sistema capitalistico incominciò il proprio sviluppo e ciò perché, secondo Marx, il capitalismo è caratterizzato da una propria tendenza all'espansione. Come afferma Antonio Gramsci: “il problema non era tanto di liberare le forze economiche già sviluppate dalle pastoie giuridiche e politiche antiquate, quanto di creare le condizioni generali perché queste forze economiche potessero nascere e svilupparsi sul modello degli altri paesi”.<sup>20</sup>

La storia dell'evoluzione capitalistica è una storia di classe in quanto il sistema si sviluppò perché la borghesia si servì dello Stato per i propri interessi:

Così il «costo» di formazione del mercato nazionale imprime, fin dalla sua nascita, al nuovo-Stato un carattere «fiscale» che lo distinguerà profondamente dai vecchi Stati italiani, facendolo apparire anzitutto di fronte alle masse come un esattore rapace. Perché è sulle grandi masse della popolazione che, come vedremo altrove, la borghesia farà gravare i «costi», non solo economici ma anche finanziari, del processo di formazione del mercato nazionale.<sup>21</sup>

La nascita del settore bancario e la creazione di società per azioni fornirono le basi per il potenziamento industriale ma la classe dirigente ebbe comunque un atteggiamento contrario all'industria. Quintino Sella, parlamentare ma anche industriale operante nel settore della lana a Biella, inizialmente venne osteggiato nei tentativi di farsi promotore di una politica rivolta allo sviluppo delle fabbriche.

I mutamenti dell'economia europea a fine Ottocento obbligarono il governo italiano a

---

<sup>19</sup>Emilio Sereni, *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1966, p. 88.

<sup>20</sup>Antonio Gramsci, *Il Risorgimento*, Altrimedia Edizioni, Matera, 2010, p. 33.

<sup>21</sup>E. Sereni, *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, cit., p. 77.

cambiare strategia e passare dalla politica liberalista alla politica protezionista adottata nel 1887. La depressione che colpì l'Europa fu legata alla massiccia concorrenza dei cereali americani, russi e asiatici e in tutto il territorio del vecchio continente vennero adottate misure protezioniste. Le nuove regole generarono una crescita multisettoriale e una durevole espansione economica, anche se fu necessario aspettare l'età giolittiana per assistere al decollo industriale. I governi cercarono di promuovere l'industrializzazione offrendo sussidi e fondi agli imprenditori, applicando politiche protezionistiche, favorendo la produzione nazionale e scoraggiando le importazioni. Vennero inoltre messe in atto ampie riforme fondiarie che incoraggiarono i contadini a migrare verso le città e a lavorare nelle fabbriche. Per esempio, il governo di Giolitti promosse la creazione di organizzazioni sindacali, leggi a tutela dei lavoratori e lo sviluppo di infrastrutture per agevolare il collegamento città-campagna. Giolitti fu consapevole che il Paese necessitava di un consolidamento industriale “per definire i rapporti fra le classi produttive ad un livello più moderno, basato sulla cooperazione ed insieme sulla negoziazione dialettica.”<sup>22</sup>

La direzione di Giolitti viene definita da Baglioni:

una soluzione che coinvolgeva direttamente la borghesia industriale, che faceva dell'industria la base strutturale sulla quale delineare più avanzati equilibri sociali, che spostava definitivamente il baricentro dell'intervento pubblico dal settore primario a quello secondario, che offriva agli imprenditori la possibilità di svolgere un ruolo innovativo ed insieme egemonico.<sup>23</sup>

A causa della crisi agricola di fine secolo si iniziò leggermente a spostare la percentuale di occupati in fabbrica e una prima statistica del 1903 stima i lavoratori di fabbrica in Italia attorno al milione. Lo slancio industriale del primo Novecento creò la nuova figura del proletariato industriale che si affermò definitivamente tra gli anni '50 e '60. Il primo requisito dello sviluppo capitalistico fu la dissoluzione del legame con la terra, evento che negli altri paesi europei avvenne prima rispetto al panorama italiano: in Inghilterra il comparto agricolo nel 1861 occupa circa un 20%, in Germania, Francia e Stati Uniti il 50%, in Italia il 70%.

Nel primo decennio del '900, alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, l'Italia entrò tra le nazioni industrializzate e nacque una nuova classe imprenditoriale che impose l'industria come modello alternativo alla vecchia società rurale. Tra essi vi sono Giovanni Agnelli, Giovanni Battista Pirelli, Camillo Olivetti e Giorgio Enrico Falk. Le loro aziende svolsero un ruolo significativo nel guidare la crescita economica e l'innovazione. Nel 1902 la famiglia Pirelli aprì l'azienda “Bicocca” a Milano: la fabbrica nel corso del '900 crebbe molto passando dall'essere una piccola produzione di tubi in gomma ad un'impresa che produceva pneumatici, cavi, elettronica, telecomunicazioni e

---

<sup>22</sup>G. Baglioni, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, cit., p. 161.

<sup>23</sup>*Ibidem*.

altri prodotti in gomma e materiali compositi. L'impresa fu aiutata dalla crescente domanda generata dalla Prima Guerra Mondiale ed arrivò ad essere nel 1929 la prima società italiana quotata alla borsa di New York. Gli operai venivano dalle valli bergamasche e dalla Brianza e si stabilirono nel "quartiere Bicocca" sorto vicino al centro produttivo.

La FIAT (Fabbrica Italiana Automobili Torino), fondata nel 1899 da Giovanni Agnelli con il supporto dei fondi di famiglia, ridusse il divario con la produzione americana applicando il modello tayloristico, essa rimase una delle poche aziende italiane interessata ai nuovi sistemi di razionalizzazione industriale. L'azienda, nel 1913, occupava più di 4'000 operai. Durante la Prima Guerra Mondiale, la FIAT si concentrò sulla produzione di veicoli militari, consolidando la propria posizione come uno dei principali fornitori dell'esercito italiano. Dopo la guerra, la società riprese la produzione di automobili per il mercato civile, introducendo nuovi modelli come la "Balilla" e la "Topolino".

La Prima Guerra Mondiale agevolò molto la crescita economica: si assistette all'espansione delle industrie siderurgiche e a guadagni per il settore elettrico, chimico e quello cotoniero anche se rimase stabile il divario tra Nord e Sud. La guerra portò alla crescita delle industrie tessili, in particolare per la produzione di uniformi militari. Le fibre sintetiche, come il raion, furono utilizzate per produrre tessuti e abbigliamento, sostituendo i tessuti naturali che erano difficili da acquisire a causa delle interruzioni delle rotte commerciali. Il conflitto accelerò la costruzione di infrastrutture, come le strade, le ferrovie e le centrali idroelettriche, che furono utilizzate per il trasporto delle truppe e delle attrezzature militari. Fra industria e governo si stabilì un legame molto forte poiché lo Stato divenne il primo cliente delle imprese, estendendo il proprio intervento alla vita economica.

Dopo la guerra la riconversione e la stabilizzazione delle industrie crearono grandi problemi, ai quali si rispose riducendo i salari, restringendo le scale contributive e reintroducendo le giornate lavorative di nove ore di lavoro. L'inquietudine e la paura di perdere quanto guadagnato grazie all'economia di guerra fu uno degli elementi più importanti che spinse la classe industriale ad avallare l'ascesa dal fascismo. Silvio Lanaro riconduce lo sviluppo del fascismo al fattore economico:

il fascismo italiano non nasce dall'arretratezza ma dallo sviluppo, non sale dai precordi di un tardo feudalesimo agricolo e mercantile ma dal cuore del capitalismo moderno, non rappresenta il colpo di coda di una «razza padrona» ma il punto di approdo di una classe dirigente che con tutti i suoi difetti riesce a collocare in primo piano i bisogni e le aporie dell'industrializzazione?

Questo non significa sminuire il carattere oppressivo del «regime», ma piuttosto ricondurlo — anziché a un'astratta disumanità del capitalismo o alla diabolica nequizia dei fascisti — agli attributi salienti di una formazione economico-sociale molto complessa qual è quella italiana, che fra otto e novecento acquista tutti i requisiti del modo di produzione capitalistico pur mantenendo le peculiarità che le

derivano da un'accumulazione «povera», da un inserimento particolare nel mercato internazionale e da un'espansione accentuatamente guidata dell'apparato produttivo.

La «questione fascista» è indissolubilmente congiunta a quella della formazione sociale capitalistica in Italia: meglio, è esattamente la stessa, nel senso che il fascismo rappresenta la cornice ultima di un flusso di modernizzazione.<sup>24</sup>

Infatti, nonostante il riassetto dopo la Prima Guerra Mondiale, negli anni '20 in Italia si verificò un processo di intensa industrializzazione. Emblematico lo sviluppo della FIAT:

Le fortune della «democrazia» laburista, che insieme con Corradini contagia i nazionalisti di quasi tutte le scuole, procedono di pari passo con l'affermazione della città-fabbrica, con il crescente prelievo di plusvalore relativo, con l'introduzione della catena di montaggio, con la disciplina della produzione di linea, con la policy of cutting rate, con la frammentazione delle mansioni, con il declassamento ripetitivo o ispettivo del gesto umano, con l'automazione di gangli nevralgici del processo produttivo: in una parola con quella rivoluzione «scientifica» nell'organizzazione del lavoro da cui nasce l'operaio-massa e che in Italia ha inizio negli anni dieci con l'importazione del sistema Taylor e si conclude negli anni trenta con la sperimentazione del sistema Bedaux, trovando nello stabilimento Lingotto della FIAT — costruito fra il 1917 e il 1921 — un gioiello inimitabile e un tempio leggendario<sup>25</sup>.

Il periodo postbellico fu caratterizzato da una crescita economica repentina e da una poderosa espansione industriale, con un'intensificazione della produzione e dell'occupazione. Il segretario e fondatore di Confindustria, Gino Olivetti, definisce gli anni che vanno dal 1923 al 1925 come “l'epoca del produttivismo. Brutta parola, per indicare la tendenza a spingere all'aumento la capacità produttiva del Paese.”<sup>26</sup> Le principali industrie italiane dell'epoca erano quelle tessili, marmifere, metallurgiche e meccaniche. Si favorì il commercio con i paesi esteri e gli scambi commerciali furono agevolati dalla stabilizzazione della lira a “quota 90”. La lira italiana venne mantenuta a un tasso di cambio fisso di circa 90 lire per dollaro statunitense. Il tasso di cambio fisso fu deciso a dicembre 1927 per controllare l'inflazione e mantenere la stabilità economica, anche se furono i prestiti americani che consentirono di superare la fase recessiva. La stabilizzazione della lira a “quota 90” permise un ricorso ai capitali stranieri sia direttamente tramite prestiti sia indirettamente con valori azionari nei mercati internazionali.

Il governo di Mussolini favorì le concentrazioni oligopolistiche, per esempio creò un nuovo consorzio per i ferri laminati che comprendeva Ilva, Acciaierie, Ferriere Lombarde e FIAT. Sorsero

---

<sup>24</sup>S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia. 1870-1925*, cit., p. 9.

<sup>25</sup>Ivi, p. 224.

<sup>26</sup>Gino Olivetti, *Premessa*, in Confederazione Generale Fascista dell'Industria Italiana, *L'industria italiana*, Castaldi, Roma, 1929, p. XVI.



anche monopoli nel settore navale e chimico, tutti i processi di concentrazione industriale e finanziaria vennero agevolati. La Carta del Lavoro, emanata nel 1927 dal regime fascista, regolamentò l'organizzazione e il controllo del lavoro nazionale prevedendo la creazione di sindacati unici e obbligatori, sotto la vigilanza del Partito Nazionale Fascista. La Carta limitò la libertà sindacale consentendo agli imprenditori autonomia nella gestione delle fabbriche e sancì decurtazioni salariali dal 10 al 20%. Si notarono complessivamente segnali di ripresa economica che vennero interrotti dalla crisi del 1929, in risposta alla quale il governo decise nel '33 di creare l'I.R.I. (Istituto per la Ricostruzione Industriale) con l'obiettivo di salvare le banche e le aziende ad esse connesse. Lo Stato sanò le perdite bancarie con propri capitali configurandosi controllore del credito, degli esercizi bancari e operatore economico. L'ente, che doveva avere carattere provvisorio, diventò permanente dal '37, cambiando obiettivi e diventando un "intermediario fra il risparmio, il mercato finanziario e le industrie, e con compiti di carattere eminentemente anti-congiunturale",<sup>27</sup> nel 1934 possedeva il 48,5% del capitale azionario italiano. Questo permise al governo di avere maggior controllo sull'economia e alle imprese di beneficiare delle infrastrutture e della protezione dello Stato. Tuttavia, questo sistema significò anche che le aziende erano in gran parte vincolate allo Stato fascista e dovevano conformarsi alle sue politiche e alla sua ideologia. Molte aziende italiane sostennero il fascismo proteggendo i propri interessi e ottenendo il favore del governo. L'attività delle camicie nere o in generale delle milizie fasciste permise di limitare le proteste dei lavoratori, messe talvolta a tacere con l'uso della violenza. La coalizione tra gruppi fascisti violenti e imprenditori nacque e si sviluppò durante gli anni del governo Mussolini e non si sciolse con esso continuando ad essere prolifica per tutto il secolo. Secondo Baglioni, il consenso fornito al regime dalla classe industriale dipese del fatto che essa ne aveva bisogno per sedare le rivolte operaie seguite alla Prima Guerra Mondiale poiché "la borghesia allarga a dismisura il suo dominio ma, ancora una volta ed ora palesamente, rinuncia ad essere la classe egemone che emargina le vecchie classi privilegiate e parassitarie, che affronta in prima persona la protesta operaia."<sup>28</sup>

La politica autarchica del regime permise allo Stato di essere banchiere e imprenditore avendo il controllo assoluto del credito d'investimento e una considerevole presenza nelle attività industriali controllandone direttamente il 25%. Il regime fascista riuscì ad arginare le conseguenze della depressione ma la produzione industriale rimase bassa rispetto ai livelli europei. Nonostante le proclamate ambizioni del regime, la guerra causò enormi danni e frenò l'economia del Paese, nella produzione di armamenti ci fu un forte sviluppo, ma le infrastrutture furono distrutte, le risorse naturali divennero scarse e la mancanza di investimenti pubblici post-bellici rallentò la ripresa economica.

---

<sup>27</sup>V. Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento ad oggi*, cit., pp. 199-200.

<sup>28</sup>G. Baglioni, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, cit., p. 101.

Negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale, l'Italia conobbe una crescita industriale e un'intensa modernizzazione. Il Paese investì per cercare di superare il ritardo tecnologico finanziando nuove tecnologie e macchinari industriali, che permise di aumentare il PIL italiano. Vennero attuate politiche volte a promuovere la crescita economica, come incentivi fiscali e sussidi alle imprese per rafforzare e ammodernare la siderurgia e per accrescere l'importazione di macchinari necessari alla riconversione. Gli investimenti portarono a rapidi aumenti di produttività. Molto aiutò la stabilizzazione monetaria imperniata su un sistema di scambi fissi legati al dollaro, i prezzi delle materie prime stabili, il rinnovamento di impianti e macchinari offerti dal Piano Marshall, la progressiva liberalizzazione dei mercati e il sistema giuridico emerso dagli Accordi di Bretton Woods che agevolò la creazione di un mercato unico mondiale. L'uso dell'aggettivo "miracolo", tradizionalmente adoperato per designare il periodo post-bellico, permette di evidenziare l'effetto sorpresa che il fenomeno portò in un'Italia agricola e contadina. Inizialmente la crescita industriale si registrò nel già sviluppato triangolo industriale composto da Torino-Milano-Genova per poi espandersi in tutto il Nord-Est. In queste aree, in una prima fase, vi fu un intenso accentramento migratorio, derivante dal Veneto e dalle valli pedemontane. Con l'allargarsi del perimetro industriale i flussi migratori arrivarono dal meridione e si concentrarono in particolare a Torino, soprattutto nei pressi dello stabilimento FIAT nel quartiere Mirafiori. Lo stabilimento inaugurato nel 1939 e ridimensionato dopo la guerra incrementò gli addetti da 16'000 nel 1953 a 32'000 del 1962. In questo periodo l'industria contribuì al miglioramento delle infrastrutture del Paese tramite la costruzione di strade, ponti, ferrovie e aeroporti. Emblematici sono i casi di Mirafiori e Sesto San Giovanni, dove interi quartieri, scuole e servizi sono vennero costruiti con la partecipazione di fondi pubblici in funzione dell'attività della fabbrica. Già dalla fine del '800 era prassi attorno alla fabbrica accentrare servizi tramite capitali pubblici, ma il boom edilizio e gli aiuti americani favorirono ulteriormente il fenomeno. Infatti, il comparto dell'edilizia conobbe un notevole sviluppo, legato alla costruzione di nuove infrastrutture e alla nascita di numerosi quartieri residenziali. Durante gli anni '70 in Italia si continuò ad assistere ad una forte crescita economica, con un tasso di sviluppo produttivo superiore alla media europea.

In particolare, il settore manifatturiero rappresentò uno dei principali motori di crescita, grazie allo sviluppo delle industrie tessili, metalmeccaniche, del legno e delle macchine utensili. Il basso costo della manodopera derivante dalla forte emigrazione meridionale, la debolezza contrattuale dei sindacati e la massiccia disoccupazione degli anni Cinquanta agevolarono gli alti tassi di produttività: salirono i profitti delle aziende ma rimasero bassi gli indici dei salari. Quest'ultima circostanza portò all'"autunno caldo" tra gli anni '69 e '70, periodo nel quale tramite scioperi e manifestazioni la classe operaia rivendicò l'aumento dei salari, la diminuzione delle ore lavorative e l'eliminazione delle "gabbie salariali" ossia le disparità retributive tra Nord e Sud (dove i salari

erano inferiori).

L'aumento generale del costo del lavoro creato dalle rivendicazioni operaie chiuse alla fine degli anni '70 lo slancio industriale post-bellico. Gli anni '70 furono caratterizzati da problemi strutturali dell'economia italiana, come la congestione del sistema industriale, il debito pubblico e l'inflazione. La crisi petrolifera del 1973 aggravò ulteriormente la situazione, con l'aumento dei prezzi dell'energia che penalizzò in particolare le imprese manifatturiere.

Negli anni '80 in Italia, lo sviluppo produttivo subì cambiamenti e trasformazioni soffrendo la mancata programmazione che avrebbe evitato il forte impatto generato dall'autunno caldo. Inizialmente, la crescita economica fu sostenuta da un forte investimento statale in infrastrutture e opere pubbliche, ma successivamente si sviluppò una maggiore competizione internazionale e una crescente globalizzazione dell'economia che rese irrisorio il salvataggio di aziende da parte dello Stato. Il settore con più occupati dalla metà degli anni '70 diventò il settore terziario e la fabbrica perse attrattiva. In generale, gli anni '80 rappresentarono un periodo di transizione e di ristrutturazione per l'economia italiana, lo scenario industriale mutò e si diffuse a macchia di leopardo la piccola impresa anche a causa del progredire delle grandi imprese verso l'automazione.

Durante gli anni '80 il sistema economico mondiale cambiò assetto:

Stando all'economista marxista Christian Marazzi, il passaggio dal fordismo al postfordismo porta una data precisa: 6 ottobre 1979. Quel giorno la Federal Reserve portò i tassi d'interesse al 20%, spianando la strada alla cosiddetta supply-side economics che avrebbe modellato la realtà economica in cui tuttora siamo immersi. L'innalzamento dei tassi d'interesse non si limitò a contenere l'inflazione, ma rese possibile una riorganizzazione dei modelli di produzione e distribuzione: la «rigidità» della linea di produzione fordista cedette il posto alla «flessibilità», una parola che a qualsiasi lavoratore di oggi farà correre un brivido di immedesimazione lungo la schiena. Questa flessibilità è stata a sua volta definita da una deregolamentazione del Capitale e del lavoro, che ha portato a una crescente esternalizzazione e precarizzazione della manodopera e a un sempre maggior numero di lavoratori impiegati su base temporanea.<sup>29</sup>

Assentendo alla classificazione delle ideologie borghesi operata da Baglioni, possiamo sostenere che negli anni '80 si assistette ad un cambiamento e le classi imprenditoriali passarono dalla “ideologia della dipendenza (o degli ideali superiori)” alla “ideologia dell'autonomia”. Adottando un’“ideologia della dipendenza” i fautori dell'industrializzazione pretesero sottomissione e ubbidienza tramite un coinvolgimento emotivo e, in cambio, si assunsero responsabilità cercando di alleviare i possibili disagi e le possibili difficoltà dei sottoposti. Affine è l’“ideologia degli ideali superiori”:

---

<sup>29</sup>Mark Fisher, *Realismo capitalista*, Nero, Roma, 2017, p. 78.

Questa prospettiva rappresenta una modalità ricorrente in taluni ambienti industriali per risolvere in modo definitivo ed aconflittuale i rapporti con la manodopera e per creare un clima politico-culturale che non ponga ostacoli al consolidamento degli interessi degli imprenditori.

Il suo carattere peculiare è rappresentato dal tentativo di spostare i problemi delle relazioni fra classi al di fuori dei termini economici, in un quadro più vasto e di natura più elevata. È evidente che, in questo caso, la dimensione ideologica raggiunge uno dei punti più scoperti di sottovalutazione della realtà industriale ed esprime semplicemente volontà di dominio.<sup>30</sup>

La seguente dichiarazione, studiata da Richard Sennett e da Mark Fisher, per esempio, rientra in questa casistica:

Fino alla metà degli anni ottanta, infatti, l'I.B.M. aveva praticato un capitalismo estremamente paternalistico. L'uomo che aveva fatto crescere l'azienda, Thomas Watson senior, gestiva l'I.B.M. come un feudo personale e definiva se stesso il «padre morale» della ditta. Il vecchio inno aziendale diceva: «Con la guida del signor Watson / saliremo a nuove altezze / e manterremo la nostra I.B.M. / rispettata agli occhi di tutti»<sup>31</sup>

Durante gli anni '80 si assistette ad un cambio di paradigma e l'ideologia dominante globalmente diventa "l'ideologia dell'autonomia", secondo la quale:

La povertà, quindi, non è più concepita come dato inevitabile e meritevole di comprensione; al contrario, essa viene severamente giudicata come una colpa e pertanto non deve suscitare nessuna indulgenza. La povertà e l'indigenza sono semplicemente il risultato dell'imprevidenza e dei vizi delle classi inferiori, purtroppo assecondati dalla tradizione e dalle istituzioni caritative. In questa prospettiva, le disuguaglianze sociali, lungi dall'essere un dato naturale e inevitabile, discendo dal comportamento dell'uomo: chi esercita prudenza e possiede capacità di previsione e si ritrova nelle posizioni sociali più ambite e gratificanti; all'opposto, chi non possiede queste virtù e si abbandona al piacere immediato ed alle soddisfazioni meno nobili si ritrova inevitabilmente nella zona più bassa della gerarchia sociale.

L'ideologia dell'autonomia porta alla legittimazione di qualsiasi tipo di condizioni sociali e di sfruttamento dei subordinati: essa, tuttavia, contiene due potenziali 'novità' di indubbio significato: una concezione nominalmente egualitaria del destino di tutti i soggetti e l'enunciazione di un unico potenziale orizzonte morale, superando la distinzione fra due morali (quella delle classi elevate e quella delle classi inferiori) propria del modello della dipendenza.<sup>32</sup>

---

<sup>30</sup>G. Baglioni, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, cit., p. 51.

<sup>31</sup>Richard Sennett, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano, 1999, pp. 123-124.

<sup>32</sup>G. Baglioni, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, cit., pp. 50-51.

Il mercato del lavoro diventò “flessibile” o, secondo il filosofo Ivor Southwood, precario:

la vita quotidiana diventa precaria. Pianificare in anticipo diventa difficile, e non è possibile stabilire una qualsiasi routine. Il lavoro, di qualunque tipo, può cominciare e finire ovunque e in qualsiasi momento, e il fardello di crearsi una nuova opportunità di lavoro e di passare da un ruolo all'altro ricade sempre sul lavoratore. L'individuo è costretto a vivere in una condizione di costante disponibilità. Reddito prevedibile, risparmi, la categoria rigida di «occupazione»: tutta roba che appartiene a un'altra epoca.<sup>33</sup>

Negli anni '90, l'Italia dovette fronteggiare numerose sfide economiche, tra cui l'aumento della concorrenza globale e la necessità di adeguarsi all'apertura dei mercati europei dopo la firma del Trattato di Maastricht nel 1992. Il Paese dovette operare riforme strutturali per modernizzare l'economia e migliorare la competitività delle imprese e ciò fu necessario poiché “un assetto industriale dei rapporti produttivi in un sistema capitalistico ha come requisito funzionale, ma non come prerequisito, l'affermarsi di un processo di modernizzazione.”<sup>34</sup>

In generale il sistema economico mondiale continuò a presentare l'ideologia neoliberista come “come sinonimo di modernizzazione”<sup>35</sup> e le tendenze flessibili e precarie degli anni '80 si esacerbarono:

Negli anni Settanta pre-Thatcher ci volevano sei operai per fare il lavoro di uno: all'inizio degli anni Duemila post-Thatcher, ci vogliono sei consulenti per svolgere il lavoro di nessuno (visto che, tanto per cominciare, non valeva neanche la pena di scrivere il *mission statement*). Stessa inefficienza, beneficiari diversi.<sup>36</sup>

Per quanto concerne l'Italia, le crisi economiche degli anni 2000 e 2008 arrestarono ulteriormente lo sviluppo produttivo del Paese, portando a una contrazione del PIL e ad un aumento della disoccupazione. Negli ultimi decenni l'Italia ha continuato ad avere problemi strutturali; per esempio, l'aumento del debito pubblico e la disoccupazione seguiti alla pandemia di Covid-19 hanno ostacolato la crescita economica. Sostanzialmente dagli anni '70 ad oggi l'Italia continua ad avere difficoltà a trovare un equilibrio permanente.

---

<sup>33</sup>Ivor Southwood, *Non-Stop Inertia*, Zer0 Books, Londra, 2010, p. 15.

<sup>34</sup>G. Baglioni, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, cit., p. 16.

<sup>35</sup>Mark Fisher, *Il nostro desiderio è senza nome*, Minimum fax, Roma, 2020, p. 357.

<sup>36</sup>Ivi, p. 29.

#### **I.4. Breve periodizzazione della letteratura *working class* in Italia**

La letteratura operaia riflette le diverse fasi di sviluppo economico. Convenzionalmente distinguiamo tre fasi letterarie che rispecchiano i diversi gradi di sviluppo del settore secondario: “classica”, “avanguardia” e “contemporaneità”.

La prima fase incomincia dopo l’unificazione nazionale quando si sviluppano le prime aree industriali e ha il suo massimo sviluppo negli anni ‘50 e ‘60 del ‘900 quando la rivoluzione industriale cambia il tessuto sociale. Durante la prima fase industriale il panorama delle imprese è variegato e le aziende sono per lo più piccole e a conduzione familiare o con esigui numeri di dipendenti. Tra le poche grandi industrie spicca l’Olivetti, l’azienda sviluppatasi nell’area di Ivrea negli anni ‘60 forniva lavoro a 50’000 persone. L’impresa, diventata celebre per le macchine da scrivere e quelle da calcolo, ha cercato di impostare un sistema di *welfare* aziendale considerando il lavoro una forma di promozione umana e una possibilità di crescita spirituale dell’uomo. La collaborazione richiesta da Adriano Olivetti agli intellettuali ha generato diversa letteratura di cui parleremo in seguito.

A seguito dello sviluppo industriale, l’emigrazione dal Nord-Est verso le aree produttive porta ad un collasso del sistema sociale con difficoltà urbane e carenza di servizi. Il dissenso negli anni ‘70 sfocia in quella che definiamo “avanguardia”, un periodo caratterizzato dalla militanza in cui la letteratura si fa amplificatore di fenomeni di rivendicazione sindacale e sociale. In questo periodo spiccano i romanzi *Vogliamo tutto* e *Tuta Blu*.

Durante gli anni ‘90 si registrano cambiamenti radicali del tradizionale concetto di lavoro. L’economia da produttiva diventa finanziaria, l’ingresso sul mercato di nuovi consumatori e nuovi competitori rende i fattori prezzo e velocità prioritari. Il settore secondario ha ridotto la domanda di manodopera a causa dello sviluppo di nuove tecnologie, la percentuale di occupanti si riduce anno dopo anno a favore del settore terziario e in altre attività connesse ai servizi. Nonostante la società sia ancora composta da soggetti membri della *working class* la narrazione politica, da Margaret Thatcher in poi, sostiene che sia anacronistico parlare di classi sociali:

L’ideologia del neoliberismo, come tutte le ideologie egemoniche, sembra non esistere perché viene totalmente assorbita dalla società, e noi ci conformiamo completamente al suo mandato. Ronald Reagan e Margaret Thatcher introdussero il neoliberismo allentando le regole del mercato e tagliando i programmi sociali, e così facendo iniziarono un processo di denigrazione della *working class*. La conseguenza di tali politiche fu un divario economico crescente fra le classi sociali, ma il neoliberismo, con la sua logica della meritocrazia, cerca di eliminare dal discorso il concetto stesso di classe sociale. Se nell’infinita e maniacale competizione imposto dal neoliberismo non riusciamo ad avere successo, se diventiamo più poveri e deboli, o soffriamo di malattie mentali, la colpa è soltanto

nostra.<sup>37</sup>

Nei romanzi contemporanei emergono le problematiche sociali e antropologiche del precariato. La progressiva crescita di materiali *working class* e alcuni *trend* politici fanno sì che vi sia una controtendenza rispetto alla retorica unificante della classe unica. Per esempio:

According to the last forty years of survey research conducted by the *General Social Survey* (administered by the University of Chicago) millennials identify more with working-class positions than any other group.<sup>38</sup>

Nonostante Giuseppe Lupo consideri *La dismissione* (2002) di Ermanno Rea l'ultima opera che “sta ad epilogo della civiltà industriale nelle sue forme più eroiche, nei suoi miti caduchi, nelle sue speranze”<sup>39</sup>, il successo delle recenti produzioni di opere come *L'amica geniale* e il continuo essere prolifero del tema con pubblicazioni costanti dimostra come sia l'immaginario della fabbrica che quello della *working class* siano ancora centrali.

Cercando di tracciare una geografia del fenomeno, nonostante l'emigrazione meridionale verso Nord, il Sud stesso rimane carico di rabbia operaia anche nelle opere più recenti (*Nicola Rubino è entrato in fabbrica*), ma l'area per lo più protagonista è il Nord-Est e i suoi emigranti.

---

<sup>37</sup>Cynthia Cruz, *Melanconia di classe. Manifesto per la working class*, Blu Atlantide, Roma, 2022, p. 184.

<sup>38</sup>Dustin Guastella, *Class Is in Session*, Jacobin, 2016: <https://jacobin.com/2016/07/millennials-bernie-sanders-working-class-college-education-precarity-wages-jobs>.

<sup>39</sup>Giorgio Bigatti, Giuseppe Lupo, *Fabbrica di carta. I libri che raccontano l'Italia industriale*, Editori Laterza, Bari, 2013, p. 7.

## Capitolo II

# All'interno della fabbrica

### II.1. Turni e gesti ripetitivi

Il lavoro su turni è una pratica comune in molte industrie e settori, sia nel privato che nel pubblico. Consiste nell'organizzare il lavoro per avvicendamento, in modo da tenere attiva la produzione 24 ore al giorno, 7 giorni alla settimana, nasce perché i capitalisti vogliono mantenere le macchine in funzione e garantire la produzione continua. Il sistema si è diffuso nelle fabbriche durante la Rivoluzione Industriale, tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX, dopo l'avvento della produzione di massa, cioè la produzione in grandi quantità di beni e prodotti standardizzati mediante l'utilizzo di macchinari e processi industriali. Marx descrive il fenomeno nei seguenti termini:

Ma, nel suo cieco, smisurato impulso, nella sua fame da lupo mannaro di pluslavoro, il capitale scavalca le barriere estreme non soltanto morali, ma anche puramente fisiche, della giornata lavorativa. Usurpa il tempo destinato alla crescita, allo sviluppo e al mantenimento in salute del corpo. Ruba il tempo necessario per nutrirsi d'aria pura e di luce solare. Lesina sull'ora dei pasti e, se possibile, la incorpora nello stesso processo di produzione, in modo che i cibi vengano somministrati all'operaio quale puro mezzo di produzione, così come si somministra carbone alla caldaia e sego od olio alla macchina. Riduce il sonno gagliardo, indispensabile per raccogliere, rinnovare e rinfrescare le energie vitali, a tante ore di torpore quante ne richiede la rattivazione di un organismo totalmente esausto. Lungi dall'essere la normale conservazione della forza lavoro il limite della giornata lavorativa, è al contrario il dispendio giornaliero massimo possibile di forza lavoro, per quanto morbosamente coatto e faticoso sia, quello che determina il limite del tempo di riposo dell'operaio. Il capitale non si dà pensiero della durata di vita della forza lavoro; ciò che unicamente lo interessa è il massimo che ne può mettere in moto durante una giornata lavorativa. Ed esso raggiunge lo scopo abbreviando la durata in vita della forza lavoro, così come un rapace agricoltore ottiene dal suolo un maggior rendimento deprestandolo della sua fertilità naturale.<sup>1</sup>

Il lavoro su turni è connesso al controllo del tempo, che è una delle caratteristiche della società capitalistica. Edward Palmer Thompson in *Tempo e disciplina del lavoro* sostiene che la cultura del capitalismo industriale sia cultura del tempo poiché esso, nella società industriale

---

<sup>1</sup>K. Marx, *Il Capitale*, cit., pp. 303-304.



avanzata, regola il lavoro, controlla e capitalizza gli individui. Simile è l'opinione di Michel Foucault che in *Sorvegliare e punire* definisce il tempo una dimensione strategica per creare dei corpi docili che sono l'obiettivo del potere disciplinare. Il tempo disciplinare è caratterizzato da una serie di regole e procedure che governano la vita quotidiana delle persone, e ne assicurano l'ordine e la regolarità. Tale sistema ha il potere di regolare il tempo e il comportamento delle persone attraverso l'utilizzo di punizioni, sanzioni e controlli sociali. In questo modo, per Foucault il sistema disciplinare diventa una macchina potente nella produzione di tempo, che domina la vita sociale e individuale delle persone. Il tempo diventa sempre più scandito nei minimi dettagli e viene controllato per essere sempre "utile". Foucault connette il concetto di tempo a quello di corpo poiché nelle società disciplinari solo il buon uso del corpo permette di ottimizzare l'uso del tempo. Entrambi i filosofi connettono il controllo del tempo con il potere. Thompson ha sostenuto che il potere influenza la percezione del tempo: ad esempio, la classe dominante ha il potere di controllare il tempo e di imporre un calendario che si adatta ai suoi interessi. Il controllo del tempo è un modo per esercitare il controllo sulla società.

Edward Palmer Thompson ha osservato come il tempo sia strettamente legato alla storia dei fatti sociali poiché nel corso del tempo emergono nuove attività sociali che ne cambiano la percezione. Ad esempio, le attività industriali hanno portato alla standardizzazione del tempo per organizzare la produzione in modo efficiente e ciò ha portato alla creazione del tempo standard. In passato il tempo era regolato da un ciclo naturale, determinato dalle stagioni e dalle attività quotidiane, nelle comunità caratterizzate da un'economia di sussistenza il lavoro notturno è una necessità: lavorare all'alba al tempo della mietitura, per esempio, oppure sorvegliare il fuoco nella carbonaia perché non si consumasse. Il concetto di regolarità lavorativa non è ancora presente nel diciannovesimo secolo. Thompson analizza il mercato degli orologi e sostiene che la loro diffusione, e quindi il controllo del tempo, avvenga "nell'esatto momento in cui la rivoluzione industriale richiede una maggiore sincronizzazione del lavoro",<sup>2</sup> è infatti, nel 1847 in Inghilterra che viene usato per la prima volta un sistema standard per il tempo.

Esistono tre tipi di lavoro a turni:

- a ciclo continuo: il ciclo produttivo è attivo 24 ore al giorno e 7 giorni a settimana.
- a ciclo semi-continuo: gli impianti produttivi non si fermano durante l'orario notturno, ma si interrompono in alcuni giorni durante la settimana.
- a ciclo discontinuo: la produzione non prosegue 24 ore su 24 ma si prevede la rotazione di diversi turni in modo irregolare. I lavoratori non seguono un *pattern* predefinito, ma lavorano in varie fasce orarie con pause più o meno regolari tra un turno e l'altro. Ad

---

<sup>2</sup>Edward Palmer Thompson, *Tempo e disciplina del lavoro*, et al Edizioni, Varese, 2010, p. 21.

esempio, un lavoratore potrebbe lavorare per due o tre giorni consecutivi, e poi avere tre o quattro giorni liberi prima di iniziare un nuovo ciclo di lavoro.

La letteratura che descrive la vita dei lavoratori spesso denuncia la complessità di gestire orari irregolari e turni che mettono in difficoltà la salute fisica e mentale dei protagonisti. Per quanto riguarda i romanzi considerati, i personaggi lavorano a ciclo continuo, cambiando alternativamente turno e spesso reparto. La descrizione del lavoro su turni ha caratteristiche costanti nelle opere letterarie a prescindere dal periodo storico. Infatti, sia i cosiddetti “classici” sia i romanzi più recenti descrivono la pratica del lavoro su turni in maniera simile: essa si configura per il protagonista che la vive come stressante. Il sociologo Renato Fontana ha analizzato le conseguenze sociali del lavoro su turni e usa il termine “disagio” per definire la condizione sociale del turnista:

Con il termine *disagio* – è bene ribadirlo – intendiamo indicare varie conseguenze negative della condizione turnistica: esso vuole da un lato esprimere il senso di *deprivazione relativa* rispetto ai lavoratori giornalieri, man mano che il soggetto si rende conto di subire un danno nella sua vita quotidiana; definisce dall’altro lato le strettoie temporali della condizione di chi è costretto a lavorare con orari irregolari, e quindi le difficoltà che ciò comporta nella gestione della vita di relazione.<sup>3</sup>

Il sociologo ha studiato le conseguenze del lavoro su turni dal punto di vista sociologico e ciò che emerge ha una corrispondenza nella letteratura *working class*: la sostituzione del tempo naturale con quello meccanico porta ad isolamento sociale, nervosismo, irritabilità, sonnolenza diurna, aumento della probabilità di errori ed incidenti, disturbi e patologie neuropsichiche tra cui depressione e nevrosi. Più nel dettaglio, il motivo scientifico per cui ci sono queste patologie è perché i turni notturni, in particolare, disturbando il ritmo circadiano, causano uno stress al corpo che può recare le seguenti conseguenze:

Dai disturbi iniziali alle malattie vere e proprie intercorre un ampio spettro di conseguenze dannose, che vanno dalla fatica cronica alla depressione, passando attraverso l'insonnia, l'ansia, la cefalea, disturbi emotivi, disturbi e malattie digestive (colite, ulcera), allergie, malattie della pelle, disordini muscolo-scheletrici, abuso di tabacco ed alcool, e che possono culminare nelle conseguenze più gravi, quali malattie cardiache, incidenti, infortuni e, persino, suicidi e tumori.<sup>4</sup>

Il “disagio” ha diversi tipi di esito nei personaggi dei romanzi: può portare a raccoglimento collettivo con risultati migliorativi per la collettiva dei lavoratori (*Vogliamo tutto*), a ricerca di

<sup>3</sup>Renato Fontana, *Vivere controtempo. Conseguenze sociali del lavoro a turni*, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 99.

<sup>4</sup>Matteo Mario Anelli, *Il sonno nel lavoro a turni: confronto tra turni “3X8” e “2X12”*, Università degli Studi di Milano, Corso di dottorato di ricerca in medicina del lavoro e igiene industriale-Ciclo XXVI, Anno Accademico 2012/2013, p. 81.

solidarietà che segue ad un mancato rinnovo del contratto del singolo (*Nicola Rubino è entrato in fabbrica*) oppure nevrosi (*Memoriale*).

Un personaggio con disturbi e patologie neuropsichiche è Albino Saluggia, protagonista ed io narrante del romanzo *Memoriale*, scritto da Paolo Volponi nel 1962. L'autore lavorò alla direzione del personale dell'azienda Olivetti e decise di scrivere il romanzo quando ricevette la lettera di un operaio che gli raccontava quelli che lo stesso definiva come "i propri mali". Parimenti, nel romanzo, Albino ha trentasei anni ed è il narratore omodiegetico della "storia dei suoi mali". Il protagonista viene assunto in una grande fabbrica, successivamente ricoverato in ospedale perché tubercolotico, viene nuovamente riassunto poiché di comune accordo con l'azienda accetta di assumere il ruolo di delatore dei colleghi. Il rapporto lavorativo funziona finché non consiglia ai cuochi di scioperare, allora si ritrova disoccupato e obbligato a tornare a casa della madre a Candia (To), proprio paese di origine. Albino soffre di affezione tubercolotica ma anche di nevrosi. Guarito dalla tubercolosi e dimesso dal sanatorio si manifestano i sintomi persecutori che, come lui stesso riconosce, derivano dalla mancanza di prospettive. Con l'assunzione in fabbrica sperava di risolvere i propri "mali", ma poi diventa consapevole della solitudine che dilaga all'interno di sé dopo l'esperienza in fabbrica: "L'importante è che le fabbriche, così come sono fatte oggi, annullano piano piano per tutti quelli che vi sono il sentimento di essere su questa terra, da solo e insieme agli altri e a tutte le cose della terra."<sup>5</sup>

Albino prova a costruirsi delle amicizie in fabbrica, ma si rende presto conto che non è possibile: "Con Gualatrone potevo stringere una buona amicizia; ma nella fabbrica ho perduto anche quella."<sup>6</sup>

Il protagonista ha sentimenti ambivalenti verso la fabbrica. Inizialmente è trepidante all'idea di essere assunto, ma dopo breve periodo di lavoro si sente incapace di comprendere i propri desideri ed inizia a pensare che il lavoro sia solo fatica:

Ma della fatica, nessuno parlava mai; voglio dire del lavoro. Del lavoro si parlava con il capo o con qualcuno del reparto in difficoltà che andava a domandare agli altri. Così nei sanatori sempre poco ho sentito parlare della malattia o delle cure: tranne in quei momenti in cui, per la morte, l'arrivo o la partenza di qualcuno, esplodevano i discorsi sulla malattia fatti da tutti, tutt'insieme e ognuno per conto suo e con accanimento, come se una febbre nuova avesse invaso l'ambiente. Ritengo che per questo il lavoro fosse più pesante per tutti. Non era poi giusto pensare che il lavoro fosse una condanna caduta su chi era nella fabbrica, come molti volevano far credere con i loro rimbrotti, perché tutti quelli che vi lavoravano avrebbero dovuto in ogni caso lavorare, o dentro o fuori. «Si lavora per un padrone», mi rispondevano quasi tutti. Questo argomento chiudeva qualsiasi discorso ed io non

---

<sup>5</sup>Paolo Volponi, *Memoriale*, Einaudi, Torino, 2015, p. 141.

<sup>6</sup>Ivi, p. 119.

reagivo; osservavo però che questa giustificazione non tranquillizzava del tutto nemmeno coloro che la davano con tanta veemenza.<sup>7</sup>

E ancora:

Anche quelli che si lamentano dell'alto numero dei pezzi o del rumore o del caldo scrollano inutilmente la testa contro questi pretesti: la fatica era di usare tanto tempo nella fabbrica, nello stesso posto, nella inutilità del lavoro. Quelli che all'inizio mi sembravano i vantaggi della fabbrica a poco a poco erano diventati i suoi dolori. Coloro che lavoravano nelle officine di Candia andando avanti e indietro, mettendo in moto i motori e sbattendo gli sportelli, e che provavano le vernici sulla porta e sui muri, stavano molto meglio. Li vedevo qualche volta all'osteria che bevevano e parlavano quelli della fabbrica non li vedevo più.<sup>8</sup>

La fabbrica è descritta come un luogo asettico:

Dopo un momento il lavoro sembrava tutto uguale; la fabbrica era tutta uguale e da qualsiasi parte mandava lo stesso rumore, più che un rumore, un affanno, un ansimare forte. La fabbrica era così grande e pulita, così misteriosa che uno non poteva nemmeno pensare se era bella o brutta.<sup>9</sup>

Lo studioso Renzo Paris riassume la condizione di Saluggia così: "È sfruttato senza saperlo, sempre immerso in un tetro monologo, che non partecipa alla società che costruisce, alla quale indirizza però tutti i prodotti delle sue mani."<sup>10</sup> Albino è isolato: "non è 'rappresentativo' di nessuna classe sociale ma è anzi un escluso, emarginato".<sup>11</sup> Il lettore avverte un senso di smarrimento nel leggere l'opera che si presenta come straniante poiché l'io narrante, essendo preda di paranoie, allucinazioni e manie persecutorie è un "narratore inaffidabile".

Il romanzo esplora i temi dell'identità, della solitudine e della disumanizzazione del lavoro in fabbrica. A questo senso di estraneità che l'operaio prova durante il proprio lavoro Marx ha dato il nome di alienazione, fenomeno del quale si parlerà in seguito, per ora si consideri cosa il filosofo osserva a proposito del lavoro a turnazione:

Dal punto di vista del processo di valorizzazione, il capitale costante, i mezzi di produzione, esistono al solo scopo di succhiare lavoro e, con ogni goccia di lavoro, una quantità proporzionale di pluslavoro. Finché essi non assolvono questo compito, la loro mera esistenza costituisce per il

---

<sup>7</sup>Ivi, pp. 46-47.

<sup>8</sup>Ivi, p. 131.

<sup>9</sup>Ivi, p. 13.

<sup>10</sup>Renzo Paris, *Il mito del proletario nel romanzo italiano*, Garzanti, Milano, 1977, p. 158.

<sup>11</sup>Daniele Fioretti, *Carte di fabbrica. La narrativa industriale in Italia (1934-1989)*, Edizioni Tracce, Pescara, 2013, p. 122.

capitalista una perdita negativa, poiché, per tutto il tempo in cui rimangono inoperosi, rappresentano un inutile anticipo di capitale; e questa perdita diventa positiva non appena l'interruzione dell'attività rende necessarie spese supplementari per la sua ripresa. Il prolungamento della giornata lavorativa oltre i limiti della giornata naturale, fin nel cuore della notte, è solo un palliativo, sazia solo in parte la sete da vampiri di vivente sangue del lavoro. L'impulso immanente della produzione capitalistica è quindi di appropriarsi lavoro durante tutte le 24 ore del giorno naturale, e, poiché tale obiettivo è fisicamente inattuabile assorbendo ininterrottamente giorno e notte le stesse forze lavoro, per superare l'ostacolo fisico bisogna avvicinare le forze lavoro consumate di giorno e quelle consumate di notte.<sup>12</sup>

Gli esiti dei turni stressanti per l'io-narrante protagonista del romanzo *Vogliamo tutto* (1971) di Nanni Balestrini sono diversi. *Vogliamo tutto* è il monologo di un immigrato del Sud che diventa protagonista delle lotte operaie del 1969 a Torino. Alfonso, il protagonista, è un operaio non specializzato, disposto a qualsiasi tipo di lavoro, anche saltuario, non ha un'etica sindacale e si definisce egli stesso "un qualunquista." Negli anni dello sviluppo industriale, come osserva Daniele Fioretti "questa figura, al contrario di quanto pensano i sindacati, è il vero motore dello sviluppo industriale italiano, ne è anzi la preconditione."<sup>13</sup> È la storia de "l'operaio massa", non una storia individuale bensì collettiva. Infatti, come afferma l'autore:

È l'operazione forzosa di tipizzare nella storia, nelle esperienze di un unico personaggio, tutto il comportamento di quello strato sociale che è stato definito l'operaio-massa. Di conseguenza è anche il tentativo di usare questo strumento letterario per un'azione di divulgazione e propaganda.<sup>14</sup>

L'opera si presenta bipartita: nella prima sezione l'operaio racconta la sua vita prima dell'assunzione nello stabilimento FIAT, nella seconda la sua partecipazione alla lotta di classe. Le due parti sono a loro volta divise in capitoli, i capitoli della prima sono *Il sud, Il lavoro, Il nord, La FIAT e la Lotta*, per la seconda i titoli sono *Il salario, I compagni, L'autonomia, L'assemblea e L'insurrezione*. In generale, il testo è costruito in maniera fortemente sperimentale e ogni capitolo è caratterizzato da frasi brevi e rapide, talvolta simili alla forma orale. La lingua è semplice, con uso del dialetto, meridionalismi e diffusi turpiloqui. La prima parte del romanzo è il resoconto della ricerca individuale di lavoro ed è raccontato in prima persona singolare, dalla seconda parte emerge la collettività dell'esperienza di sciopero e l'io narrante diventa un "noi". La seconda sezione registra resoconti di assemblee e volantini, riducendo progressivamente la narrazione individuale del narratore. Secondo Achille Castaldo la perdita di soggettività è caratteristica degli scioperi degli anni '68-'69 e serve ad avvicinare il lettore ad un'esperienza "di immediatezza":

<sup>12</sup>K. Marx, *Il Capitale*, cit., p. 208.

<sup>13</sup>D. Fioretti, *Carte di fabbrica. La narrativa industriale in Italia (1934-1989)*, cit., p. 178.

<sup>14</sup>Nanni Balestrini, *Prendiamoci tutto. Conferenza per un romanzo. Letteratura e lotta di classe*, Milano, Feltrinelli, 1972, p. 7.

We can clearly see here the contradictory nature of the double possibility of the “collective dimension” to which this novel hints. On the one hand, we have the collective experience almost imposed on the reader, at the level of the content, through the dissolution of the protagonist’s voice inside the propaganda materials, the voices of the assembly, etc. On the other hand, the access to a communal state of being produced at the “zero degree” of subjectivity coincides with the fading of the self, when the position to which the reader is empathically connected dissolves, leaving behind a frustrated, always resurgent “desire for signification.”<sup>15</sup>

Nei capitoli centrali è descritto il lavoro del protagonista, Alfonso, nella fabbrica FIAT-Mirafiori a Torino. Il protagonista, come Albino Saluggia del *Memoriale*, aveva aspettative positive verso il lavoro in fabbrica ma si sente immediatamente ingannato da essa. La visita medica iniziale è solamente uno dei tentativi dell’azienda di instillare il concetto di disciplina aziendale e questo delude le aspettative speranzose di Alfonso:

Che poi la cosa in sostanza non era di fare una scelta ma serviva semplicemente a far passare un concetto di organizzazione, di subordinazione, di disciplina. Infatti se no non avrebbero preso anche quelli che non ci vedevano che erano malati proprio di fatto che avevano una pancia così. Li prendevano tutti perché gli servivano tutti. Andavano bene tutti per quel lavoro.<sup>16</sup>

La fabbrica è descritta con frasi giustapposte e un ritmo martellante:

Dovevo avvitare i bulloni alla marmitta nove bulloni. Dovevo stare otto ore con la pistola in braccio il motore mi passava davanti avvitavo poi andava via. Un altro metteva la marmitta e infilava i bulloni io li avvitavo solo. Era abbastanza facile ma dovevo stare otto ore con la pistola in braccio o su una spalla una pistola a aria che pesa quattordici chili. Poi a me i lavori che devo usare una mano sola o un solo braccio che non li devo usare tutti e due insieme non mi piacciono. Perché mi fanno una spalla più grossa e un’altra più piccola. Diventi storto con una spalla in un modo e una in un altro un muscolo più grosso e un altro più piccolo. Ti deformi veramente.<sup>17</sup>

Oltre che in turni, il lavoro di Alfonso è organizzato tramite gesti ripetitivi. I gesti ripetitivi in fabbrica sono una caratteristica diffusa del lavoro nell’industria di produzione di massa, essi possono includere azioni come avvitare viti e bulloni, posizionare parti o piegare materiali. Le mansioni ripetitive possono essere molto stressanti per i lavoratori, causando affaticamento

---

<sup>15</sup>Achille Castaldo, *The novel and the myth of the epic: Balestrini, Lukács, and the cathartic experience*, Forum Italicum 2020, Vol. 54(3), 2020, pp. 785-805, p. 799.

<sup>16</sup>Nanni Balestrini, *Vogliamo tutto*, Feltrinelli, Milano, 1971, p. 80.

<sup>17</sup>Ivi, p. 91.

muscolare, tensione e dolore fisico. I gesti ripetitivi possono causare le cosiddette patologie da sovraccarico biomeccanico ovvero una serie di traumi causati dalla ripetitività degli sforzi muscolari. Esse sono disturbi delle strutture osteoarticolari, muscolotendinee e nervovascolari.

Le descrizioni dettagliate delle mansioni ripetitive, spesso accompagnate da una forte critica alle condizioni di lavoro, conferiscono un senso di realismo alla narrazione. Tutte le opere considerate rispondono al tema della ripetitività in maniera affine e con conseguenze complementari a quelle dei turni: sul piano emotivo stati di ansia, perenne impotenza, spersonalizzazione e sul piano fisico dolori fisici portatori di malessere.

Si può riscontrare realismo nei romanzi perché le descrizioni presentano delle analogie con quanto il mercato del lavoro richiedeva agli operai, Lukács si è occupato del fenomeno in ambito storico-sociologico e lo descrive nei seguenti termini:

Se si segue il cammino percorso dallo sviluppo del processo lavorativo dall'artigianato sino all'industria meccanizzata, attraverso la cooperazione e la manifattura, si può vedere una crescente razionalizzazione, mentre vengono sempre più messe da parte le proprietà qualitative, umano-individuali, del lavoratore. Da un lato, in quanto il processo lavorativo viene sempre più frazionato in operazioni parziali astrattamente razionali: si spezza così il riferirsi del lavoratore al prodotto in quanto intero ed il suo lavoro si riduce ad una funzione specialistica che si ripete meccanicamente. Dall'altro, in quanto in ed in conseguenza di questa razionalizzazione il tempo di lavoro socialmente necessario, la base del calcolo razionale, il tempo di lavoro medio che inizialmente può essere fissato solo empiricamente, in seguito viene prodotto come quantità di lavoro oggettivamente calcolabile, che si contrappone al lavoratore in un'oggettività definita e conclusa, in forza della crescente meccanizzazione e razionalizzazione del processo lavorativo. Con il frazionamento moderno, «psicologico», del processo lavorativo (taylorismo) questa meccanizzazione razionale giunge al punto di penetrare all'interno della stessa «anima» del lavoratore: anche le sue proprietà psicologiche vengono separate dalla sua personalità complessiva, oggettivate di fronte ad essa, per poter essere inserite in sistemi specialistico-razionali e ricondotte ad un concetto calcolistico.<sup>18</sup>

Nel romanzo *Vogliamo tutto* i gesti ripetitivi vengono descritti con puntualità:

Alla linea FIAT non è questione di imparare ma di abituarti la muscolatura. Di abituarla allo sforzo con quei movimenti con quel ritmo. Dovere mettere un corno di quelli ogni venti secondi significava che avevi dei movimenti più veloci del battito del cuore. Cioè un dito l'occhio qualsiasi parte eri costretto a muoverla in decimi di secondo. Operazioni obbligate in frazioni di secondo. L'operazione di scegliere le due rondelle l'operazione di scegliere i due bulloni quei movimenti erano operazioni che i muscoli e l'occhio dovevano farle da sé subito senza che io dovevo decidere niente. Dovevo solo

---

<sup>18</sup>G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, cit., pp. 113-114.

tenere il ritmo di tutte quelle mosse che si ripetessero in ordine e uguali.<sup>19</sup>

Il lavoro diventa un'esperienza negativa a causa dei ritmi opprimenti e della bassa remunerazione:

E adesso ero stato alla FIAT a questa FIAT che era un mito per tutti i soldi che si diceva che lì si guadagnavano. E io veramente avevo capito una cosa. Che col lavoro uno può soltanto vivere. Ma vivere male da operaio da sfruttato. Gli viene portato via il tempo libero della sua giornata tutta la sua energia. Deve mangiare male. Viene costretto a alzarsi a delle ore impossibili secondo in che reparto sta o che lavoro fa. Avevo capito che il lavoro è sfruttamento e basta.<sup>20</sup>

Alfonso reagisce alla difficoltà lavorativa in maniera proattiva, a differenza di Albino del romanzo *Memoriale*, egli si sente stimolato a modificare il presente. L'esperienza alla FIAT modifica la prospettiva di Alfonso perché ha la possibilità di discutere della propria situazione lavorativa con altri colleghi:

E lì finalmente ebbi la soddisfazione di scoprire che le cose che pensavo io da anni da quando lavoravo le cose che credevo essere solo io a pensarle le pensavano tutti. E che noi eravamo veramente tutti la stessa cosa. Che differenza c'era fra me e un altro operaio?<sup>21</sup>

Il protagonista, dopo aver partecipato ad alcune assemblee, rifiuta il lavoro e mira all'abolizione del sistema tramite la violenza proletaria:

Compagni come voi tutti sapete alla FIAT ogni giorno la percentuale di assenze è altissima. È gente che non ce la fa più a tenere dietro ai ritmi di lavoro massacranti imposti dai padroni. È gente che resta a casa per conservare la propria esistenza fisica. È una continua fuga dal lavoro produttivo. Si parla di diritto alla salute di lotte contro la nocività. Ma non si dice che l'unica questione è che il lavoro è nocivo.<sup>22</sup>

L'autore, Nanni Balestrini, membro del gruppo di sinistra extraparlamentare Potere Operaio, esprime all'interno del romanzo la teoria militante del "rifiuto del lavoro". La prospettiva, formulata da Antonio Negri nel suo intervento al convegno di Potere Operaio del 1970, invitava al rifiuto del lavoro per tre motivi:

- il rifiuto del sistema capitalistico in quanto Capitale

---

<sup>19</sup>N. Balestrini, *Vogliamo tutto*, cit., pp. 82-83.

<sup>20</sup>Ivi, pp. 129-130.

<sup>21</sup>Ivi, pp. 132-133.

<sup>22</sup>Ivi, p. 83.



- il rifiuto del sistema di fabbrica
- il rifiuto della fatica che rovina la vita

Alfonso, dopo aver provato l'esperienza della fabbrica, applica la prospettiva di Potere Operaio e invita i colleghi ad interrompere la produzione inizialmente per rivendicare migliori condizioni lavorative e salari più alti e, successivamente, perché ritiene che rifiutando il lavoro in toto la classe operaia possa essere più felice.

Severo è il giudizio di Renzo Paris sull'opera. Lo studioso nel saggio *Il mito del proletario nel romanzo italiano* si esprime nei seguenti termini:

Proprio il contrario della onestà, della dedizione al lavoro, del sacrificio, della civiltà del lavoro, l'operaio di Balestrini è stato dipinto come una 'bestia umana', irrispettosa e irriverente nei confronti di chi ha lottato prima di lui e che vuole lottare insieme a lui ma in posizione diverse. [...] La 'natura' operaia, secondo Balestrini, è sempre spontanea, istintiva, estroversa, ribelle, forte, indomabile, travolgente.<sup>23</sup>

Paris considera animalesca la rappresentazione di Balestrini poiché l'operaio "non vuole lavorare, vuole riappropriarsi del piacere di vivere".<sup>24</sup>

La prospettiva di Balestrini è inseribile all'interno della corrente di pensiero del marxismo operaista, fondata da Mario Tronti con il saggio *Operai e Capitale* e la rivista militante *Classe Operaia*. Il filosofo sostiene che:

la classe operaia dentro il capitalismo è l'unica contraddizione insolubile del capitalismo stesso: o meglio lo diventa, dal momento in cui si autorganizza come classe rivoluzionaria. Non l'organizzazione della classe oppressa, difesa degli interessi dei lavoratori; né l'organizzazione come classe di governo, gestione degli interessi capitalistici. Ma organizzazione come classe antagonista: autogoverno politico della classe operaia dentro il sistema economico del capitalismo.<sup>25</sup>

Ciò che differenzia "il marxismo classico" dalla corrente operaista è che la seconda pone al centro della propria analisi la forza-lavoro, la quale, in quanto agente del Capitale stesso, è invitata ad interrompere l'attività lavorativa. Tronti, in particolare, si sofferma sulla necessità che l'operaio massa prenda coscienza della propria forza e del proprio ruolo di promotore del Capitale tramite la vendita della propria forza-lavoro:

<sup>23</sup>R. Paris, *Il mito del proletario nel romanzo italiano*, cit., p. 167.

<sup>24</sup>*Ibidem*.

<sup>25</sup>Mario Tronti, *Operai e capitale*, DeriveApprodi, Roma, 2006, pp. 54-55.

la classe operaia deve scoprire materialmente se stessa come parte del capitale, se vuole contrapporre poi tutto il capitale a se stessa. Deve riconoscersi come un particolare del capitale, se vuole presentarsi poi come suo antagonista generale. L'operaio collettivo si contrappone non solo alla macchina, in quanto capitale costante, ma alla forza-lavoro stessa, in quanto capitale variabile. Deve arrivare ad avere come nemico il capitale totale quindi anche se stesso in quanto parte del capitale. Il lavoro deve vedere come proprio nemico la forza-lavoro, in quanto merce. È su questa base, che la necessità del capitalismo di oggettivare dentro il capitale tutte le potenze soggettive del lavoro, può diventare, da parte dell'operaio, il massimo riconoscimento dello sfruttamento capitalistico. Il tentativo di integrazione della classe operaia dentro il sistema è quello che può provocare la risposta decisiva della rottura del sistema, portando la lotta di classe al suo livello massimo. C'è un punto dello sviluppo in cui il capitalismo si trova in questo stato di necessità; se passa, ha vinto per un lungo periodo; ma se la classe operaia organizzata riuscisse a batterlo una prima volta su questo terreno, nascerebbe allora il modello della rivoluzione operaia nel capitalismo moderno.<sup>26</sup>

La prospettiva, adottata da Alfonso in *Vogliamo tutto*, è riconducibile al marxismo operaista, ed è riassumibile nei seguenti termini:

L'estraneità al lavoro diviene cosciente e programmatica: la produzione è affare dei padroni, *la crisi della produzione* è l'obiettivo politico degli operai. Il secondo connotato distintivo della autonomia operaia è *lo smascheramento* del ruolo contro-rivoluzionario dei sindacati e dei partiti parlamentari. [...] Irriducibile divaricazione tra operai e capitale, «produzione» di un'alterità assoluta tra i due termini del rapporto ; « liberazione » dal capitale : ciò significa *crisi*.<sup>27</sup>

Le posizioni politiche di Balestrini sono importanti da considerare perché, per l'autore, tra la letteratura e la società c'è diretta corrispondenza. Balestrini è stato membro della neo-avanguardia, e la sua opera rientra nella definizione data da Edoardo Sanguinetti: "Nel momento in cui egli (l'intellettuale) assume con qualche coscienza codesto rapporto preciso con la società in cui è collocato, siamo in una condizione di avanguardia: essa è null'altro che la coscienza effettiva del suo rapporto con la società borghese."<sup>28</sup> È coerente che Nanni Balestrini rappresenti l'operaio quale esso è, senza cercare di moralizzarlo poiché la propria condizione di sfruttato non gli permette neanche di pranzare in serenità. Anche la pausa pranzo di Alfonso è descritta in maniera ritmica e alienata, legata agli stessi meccanismi della produzione e del tempo che la regola:

Come in tante fabbriche alla FIAT per mangiare ci portavamo il baracchino. E io dicevo che la

---

<sup>26</sup>Ivi, p. 52.

<sup>27</sup>Massimo Cacciari, *Problemi teorici e politici dell'operaismo nei nuovi gruppi dal 1960 ad oggi*, in *Operaismo e centralità operaia*, a cura di Fabrizio D'Agostini, Editori Riuniti, Roma, 1978, pp. 45-79, p. 64. Corsivo dell'autore.

<sup>28</sup>Gruppo 63. *Critica e teoria*, a cura di Renato Barilli, Angelo Guglielmi, testo&immagine, Venezia, 2003, p. 244.

mezz'ora del mangiare ce la dovevano pagare perché anche quella mezz'ora lavoravamo. Perché mentre stai lavorando suona la sirena uuuhhh e allora tu ti metti a correre fai le scale arrivi nel tuo corridoio arrivi nel tuo spogliatoio arrivi al tuo armadietto prendi la forchetta il cucchiaino il pane corri vai dove sta il tuo baracchino che ce ne stanno duemila prendi il tuo baracchino arrivi al tavolo parli tatatatatatata mangi giù uuuhhh salti su scappi corridoio spogliatoio armadietto posi un'altra volta la roba corri giù mezz'ora eccoti un'altra volta nell'officina. Tutto di corsa mentre vai e mentre torni in officina se no non ce la fai. Questo è lavoro mica è intervallo. È produttivo sto fatto.<sup>29</sup>

Il romanzo è “innanzitutto un documento politico”<sup>30</sup> poiché, per Balestrini e gli altri membri di Potere Operaio, il personaggio “qualunquista” è importante perché la rivolta-abnegazione dell'operaio massa è il punto di partenza per la rivoluzione:

(Alfonso) proprio la estraneità a una formazione politica che ha portato all'impotenza, consente la rivolta, permette di infrangere le barriere di un comportamento che ha abituato alla subordinazione, che ha insegnato a ritagliarsi uno spazio angusto di diritti limitati, ma ha spento la voglia, e la fiducia, di bruciare tutto, di volere tutto.<sup>31</sup>

Si riscontrano numerose affinità tra l'opera di Balestrini e quella di Tommaso Di Ciaula, *Tuta blu*. Come evidenzia lo studioso Francesco Varanini raccontano la trama presente affinità: infanzia di povertà al Sud, emigrazione, impatto con la fabbrica e la realtà industriale, lavoro politico, crisi. In entrambi sono molte le varianti mimetiche del linguaggio parlato, ambedue sono testi frammentari, privi di vere strutture narrative, definibili “semplici varianti di una stessa storia”.<sup>32</sup>

*Tuta blu* è un romanzo del 1978, è il racconto autobiografico della vita dell'operaio pugliese Tommaso Di Ciaula. L'autore, passato da contadino ad operatore del Tornio vicino Bari, fa della dimensione agricola l'elemento più rappresentativo del romanzo:

Stamattina io, operaio metalmeccanico, figlio di cgil cisl uil, nipote della flm, come ho messo le mani sulle maniglie del tornio mi sono sentito uno stronzo mi sono messo a gridare come un pazzo che volevo morire, che volevo tornare a zappare la terra, tornare a incantare serpenti, a mescere erbe velenose, a ballare la pizzica e la tarantella.<sup>33</sup>

Il mondo contadino è considerato a misura d'uomo mentre quello di fabbrica è ritenuto spersonalizzante. Il “rifiuto del lavoro” è un tema presente nel romanzo, però esso non si manifesta

<sup>29</sup>N. Balestrini, *Vogliamo tutto*, cit., pp. 94-95.

<sup>30</sup>Luciana Castellina, *Introduzione a Vogliamo tutto*, Feltrinelli, Milano, 1971, p. 3.

<sup>31</sup>*Ibidem*.

<sup>32</sup>Francesco Varanini, *I frammenti ricomposti: romanzo della fabbrica e fabbrica del romanzo nell'Italia del boom e della crisi*, *Italianistica: rivista di letteratura italiana*, maggio/dicembre 1982, vol. 11, n 2/3. pp. 327-335, p. 332.

<sup>33</sup>Tommaso di Ciaula, *Tuta blu. Ire, ricordi e sogni di un operaio del Sud*, Feltrinelli, Milano, 1978, p. 146.

in una partecipazione politica attiva ma nella nostalgia passiva verso il mondo contadino pugliese.

La sensazione creata dal lavoro è la nostalgia, il protagonista risponde all'alienazione lavorativa sognando il ritiro campestre perciò l'attività lavorativa è sempre rapportata alla dimensione contadina, con la quale il protagonista vuole ricongiungersi:

Stasera la fine della giornata non arriva mai, non ce la faccio più, i pezzi non finiscono mai, crescono. Per far prima, me li tornirei anche con le unghie e con i denti. Poi tutta questa puzza di nafta e olio bruciato ci soffoca, ci brucia gli occhi e la gola. Non è mica l'olio d'oliva che stanno spremendo al mio paese nei frantoi, quell'olio forte e denso che profuma il paese.<sup>34</sup>

Il senso di impotenza del protagonista persiste in tutto il romanzo: "Anche oggi è giorno di fabbrica, ormai da lungo tempo, sembra quasi da sempre."<sup>35</sup>

I gesti ripetitivi creano senso di inettitudine agli operai descritti:

Oggi hanno sorpreso un operaio sdraiato nel gabinetto, tra l'orina. Si è scusato sostenendo che doveva drizzarsi le ossa. L'hanno trovato in quello schifo, ma beato come se stesse nel paradiso terrestre, circondato dal fetore, ma padrone di sé stesso. Certe volte quando, quando ti partono i dolori alla schiena, non sai dove sdraiarti, tutto è olio, grosso e trucioli, tutto è appuntito e spigoloso; allora non c'è di meglio che sdraiarsi nel gabinetto, nella puzza, magari con un rotolo di carta igienica come cuscino.<sup>36</sup>

L'io narrante protagonista è consapevole delle proprie sensazioni:

Stamattina incontro al paese alcuni compagni di fabbrica, compagni di turno. Siamo mezzi instupiditi, stasera ci tocca il secondo turno e per questo abbiamo la mattinata libera, ma non sappiamo cosa fare, giriamo per il paese come rincoglioniti, ormai siamo rottami di uomini. È orribile lavorare di notte, e, come se non bastasse, eseguire un lavoro ripetitivo e monotono, senza il minimo apporto di creatività.<sup>37</sup>

Il protagonista è, quindi, consapevole che il lavoro gli trasmetta negatività e questa è un'affinità con il protagonista del *Memoriale* poiché anche Albino Saluggia si sente inetto a causa dei gesti ripetitivi che svolge in fabbrica. Il romanzo *Tuta blu* presenta delle affinità con il *Memoriale* perché sono caratterizzati entrambi da un io narrante autobiografico. Il protagonista di *Tuta blu* consente analogie anche con Alfonso del romanzo *Vogliamo tutto* poiché ambedue i

---

<sup>34</sup>Ivi, p. 64.

<sup>35</sup>Ivi, p. 12.

<sup>36</sup>Ivi, p. 14.

<sup>37</sup>Ivi, p. 33.

protagonisti hanno caratteri aggressivi e violenti. In generale si può notare come la produzione sia composta principalmente da testi autobiografici o con tratti autobiografici.

I personaggi protagonisti, dei romanzi fin ora considerati, hanno cognizione di essere trattati come merce. La coscienza di classe rispetto alle opere degli anni '60-'70 è, nella letteratura contemporanea, propria solamente del protagonista e non anche degli altri personaggi descritti. I protagonisti sono profilati come eroi isolati, dai destini tragici e individuali. Per quanto riguarda la contemporaneità il lavoro su turni e la difficoltà di vivere i gesti ripetitivi sono temi presenti nelle opere di Francesco Desio, Giovanni Iozzoli, Elena Ferrante e Silvia Avallone.

La partecipazione politica come risposta attiva alla disumanizzazione della fabbrica è ciò che caratterizza “Nicola Rubino”, protagonista di *Nicola Rubino è entrato in fabbrica* di Francesco Desio del 2004. Nicola Rubino, un trentenne pugliese senza occupazione, si inserisce nel mondo del lavoro tramite un'azienda che decide di assumere lui e altri suoi coetanei con un “contratto di formazione”. L'autore in una nota al testo racconta la genesi del romanzo:

*Questa fabbrica raccontata non esiste nella realtà.*<sup>38</sup> Inutile che vi affanniate a cercarla. È la fusione molecolare del peggio che ho visto e del peggio che ho sentito. Ho lavorato alla catena di montaggio, so che cos'è.

*Questi personaggi non esistono.* Ho ben presente i soggetti, gli elementi elastico-flessibili. Ho cercato di plasmarne le personalità, a volte prendendo da più parti, un assemblaggio di individui che ho conosciuto: l'operaio è un'idra consenziente, una creatura multiteste. [...]

Da dove nasce un libro come questo? È inutile girarci intorno, a scriverlo mi ha spinto una grande incazzatura, un'incazzatura enorme e incontenibile. La rabbia collabora con me.<sup>39</sup>

Non vi sono altre ambientazioni oltre la fabbrica. Il lavoro su turni condiziona la vita del protagonista rendendogli difficile immaginare un'altra prospettiva poiché egli si sente bloccato nella propria posizione e il ritmo lavorativo non gli permette di costruirsi un'altra carriera: “Normalmente facciamo dieci ore. Qualcuno di noi anche quattordici o sedici, a seconda di come capita, di quelle che sono le esigenze.”<sup>40</sup> I turni sono composti da mansioni ripetitive e questo è spersonalizzante per il protagonista: “Otto ore di gesti sempre uguali da produrre nelle tue giornate sempre tutte uguali.”<sup>41</sup>

Il romanzo racconta la disillusione delle speranze di Nicola che era entrato propositivo nei confronti del futuro in fabbrica. Il ragazzo si accorge poi della spersonalizzazione e del senso di impotenza che l'operaio vive:

---

<sup>38</sup>Corsivo dell'autore.

<sup>39</sup>Francesco Desio, *Nicola Rubino è entrato in fabbrica*, Feltrinelli, Milano, 2004, pp. 179-180.

<sup>40</sup>Ivi, p. 43.

<sup>41</sup>Ivi, p. 37.

Fuori dal cubo di plexiglas si sta malissimo. Mancanza di areazione, soffocamento costante. Ecco cosa intendeva con adesso gli facciamo cambiare area a questo. Limitazione del diaframma, aspirare ispirare e brutti sogni reiterati contro il soffitto che è sempre lo stesso. Brutti sogni incollati col nastro isolante nero. Programmati in sequenza operative e uguali per tutti.<sup>42</sup>

I turni sono per Nicola pesanti:

Giorni come giorni di mani menate a spezzare sui gommini in teflon biancoblu; è la terza notte che mi gioco. Non dormo più, non sogno più e non riesco a tenerli aperti proprio, gli occhi: ho le palpebre pressosaldate di fine turno.<sup>43</sup>

Guidare per tornare a casa dopo il turno notturno è difficile:

Sto per perdere conoscenza, tanto è il sonno. Non mi frega più un cazzo di arrivare vivo o morto, non fa alcuna differenza.

All'imbocco della tangenziale apro il finestrino, casomai mi ripiglio. L'aria gelida crea un diversivo al rollio monotono. Serro il volante tra le mani, più forte, evitando di perdere il contatto con la realtà, più forte, stringo i pugni più forte perché non mi sfugga dalle mani.<sup>44</sup>

La difficoltà è sempre presente, ogni giorno:

Timbrato, sono fuori. Sulla strada per il ritorno, finisco il turno di notte. Il cielo è basso, nuvoloso e fosco; si propagano bagliori violetti, albeggia. Sono in auto ma gli occhi non vogliono saperne di restare aperti, a stento riesco a rimanere in carreggiata. Sono tentato di spingermi verso il flusso abbagliante delle auto nella corsa opposta. Di andare a schiantarmi contro questa specie di cerimoniale. Di bruciarmi. Di scoppiare. Di sciogliermi. Di esplodere come una stella.<sup>45</sup>

L'attenzione deve essere costante:

attenzione

attenzione

attenzione

molta attenzione alle tue mani strumento di lavoro, devi tenerli allenati i muscoli, il colpo d'occhio, i riflessi pronti, la concentrazione che ci vuole nel valutare le imperfezioni, nell'esaminare pezzi nuovi

---

<sup>42</sup>Ivi, p. 58.

<sup>43</sup>Ivi, p. 49.

<sup>44</sup>Ivi, p. 150.

<sup>45</sup>*Ibidem*.

sempre uguali nell'infinito processo, pronto a essere imballato e consegnato al cliente, dal produttore al consumatore, merce digitalmente trascinata nella produzione in linea.<sup>46</sup>

Nicola è entrato in fabbrica assieme alle 700 nuove assunzioni avvenute grazie al contratto di formazione lavoro stipulato tra la Regione Puglia e la fabbrica. Il personale, composto da periti meccanici, elettrici, elettronici e chimici, forse verrà assunto dopo un corso della Regione di 1200 ore e tre mesi di *stage* in azienda. Nicola sa che se non si impegna non gli verrà rinnovato il contratto, per questo accetta, come tutti i suoi colleghi, qualsiasi condizione lavorativa. A differenza delle opere precedenti il pochissimo tempo libero del protagonista rimane per il lettore irraggiungibile e inimmaginabile: non lo passa con i colleghi e non si sa dove o come lo trascorra, ma considerando che i turni si protraggono per quattordici ore si può presumere che esso non esista.

Il protagonista, il cui nome rende omaggio ad uno dei personaggi operai di *Donnarumma all'assalto* di Ottiero Ottieri, cerca di creare unità con i propri colleghi, ma ottiene solamente spostamenti di reparto e mansioni peggiori quando i superiori si rendono conto che sta cercando di creare una coscienza di classe. Il rapporto con i colleghi è considerato in virtù della sua conflittualità, non è possibile creare una visione collettiva o una comunità e ogni lavoratore è isolato. Il protagonista, per aver cercato di creare solidarietà sul posto lavorativo, verrà licenziato senza preavviso e spiegazione.

Complessivamente la letteratura scientifica in merito alle conseguenze dei turni e dei gesti ripetitivi trova un riflesso nelle esperienze autobiografiche riportate dagli autori nei romanzi fin ora citati, c'è un solo romanzo tra quelli considerati che descrive la classe operaia e il lavoro in maniera completamente diversa: *Acciaio* di Silvia Avallone. Il romanzo del 2010, finalista Premio Strega nel 2010 e vincitore del Premio Campiello e Traiano nel 2010, racconta la vita degli operai nelle acciaierie di Piombino. Essi sono descritti come abili consumatori di pastiglie di anfetamine e cocaina, anime notturne che trascorrono le notti in discoteca prima di entrare nel posto lavorativo. Nelle opere degli anni '60-'70 come *Vogliamo tutto* e *Tuta blu* il rifiuto del lavoro si configura una scelta consapevole e politica, nel romanzo di Avallone il rifiuto del lavoro dei protagonisti è considerato in termini negativi e moralisti:

Era stato, in ordine cronologico: borseggiatore, operaio alla Lucchini, alla Dalmine, alla Magona d'Italia, e poi caporeparto ancora alla Lucchini. Nato a Procida, a diciannove anni era emigrato a Piombino per lavorare in fabbrica, una nuova esistenza: finalmente legale, onesta. Riteneva gli iscritti alla FIOM degli sfigati. Una sola certezza nella vita: lavorare stanca.<sup>47</sup>

---

<sup>46</sup>Ivi, p. 119.

<sup>47</sup>Silvia Avallone, *Acciaio*, Rizzoli, Milano, 2010, pp. 16-17.

Gli operai sono descritti come inetti mossi solamente dal voyeuristico desiderio sessuale verso le due ragazze più giovani del quartiere, durante i turni lavorativi pensano a loro e anche nei rari momenti di quotidianità domestica si adoperano per spiare dalla finestra:

Ma forse aveva preso l'abitudine di spiare Francesca da prima: da quando il corpo della sua bambina si era come desquamato e aveva assunto gradualmente una pelle e un odore preciso, nuovo, forse, primitivo. Aveva, la piccola Francesca, cacciato fuori un culo e un paio di tette irriverenti. Le ossa del bacino si erano arcuate, formando uno scivolo tra il busto e l'addome.<sup>48</sup>

Lo spionaggio delle giovani ragazze, Anna e Francesca, di "*tredici anni quasi quattordici*"<sup>49</sup> è praticato da tutto il quartiere e non solamente dal padre. Il romanzo è ambientato in Via Stalingrado (luogo fittizio) a Piombino, un quartiere riservato dal Comune agli operai. Le abitazioni sono descritte come "casermoni" afosi e senza mai quiete. Le ragazze sono le protagoniste e sono l'unico pensiero che accomuna tutti gli operai:

Al cambio turno, uno sciame di operai si disperdeva nel parcheggio. Prima di salire in macchina, una Peugeot con due alettoni laterali e uno posteriore, Alessio si fermò un istante a guardarlo. L'altoforno. Chiamatelo con il suo nome: Afo 4. Storpiatelo in Ufo, lo fanno tutti.

L'oggetto non identificato. Anche se intorno impazza la guerra mondiale (era successo davvero nel '44, con la fabbrica invasa dai nazisti), lui resta lì, imperturbabile e operoso. E il sorriso te lo strappa sempre, di paura e stupore. Come adesso sorrideva Alessio e lo guardava. La sua lunga proboscide aspira-carbone, i testicoli dove cuoce l'acciaio, il muso di tricorno, lo scheletro possente di cattedrale brutale al cominciamento. L'inizio. Come stava iniziando il corpo rosa e lanoso di sua sorella, a sviluppare i seni, i fianchi, ad attrarre. La peluria bionda dell'inguine, sotto le ascelle. L'odore animale, quando tornava dal mare e si slacciava il costume per fare la doccia.

Non poteva credere che Anna si appartasse già nelle cabine coi maschi. E chissà che cristo combinavano.<sup>50</sup>

Questo tipo di descrizione si distanzia molto per esempio da quella del personaggio di Albino Saluggia del romanzo di Volponi, Albino quando rientra dal lavoro desidera solamente silenzio e riposo, egli non trova neanche la forza di relazionarsi con la madre. Analoga è la condizione di Nicola Rubino che si distende a fine turno ad ascoltare musica nella propria camera.

*Acciaio* è uno dei pochi romanzi in cui la pesantezza del lavoro non sfocia nella ricerca di una solidarietà collettiva. Le risposte degli operai alla propria condizione di fatica sono l'eccitazione sessuale costante e l'abituale abuso di sostanze stupefacenti. Questi ultimi due elementi si trovano

---

<sup>48</sup>Ivi, p. 12.

<sup>49</sup>Ivi, p. 21. Corsivo dell'autrice.

<sup>50</sup>Ivi, p. 28.



presenti nella seguente descrizione della *routine* di uno dei personaggi principali all'inizio del turno:

Salutò il collega che staccava per andare a dormire. Impugnò la tastiera, controllò che ogni ingranaggio della gru fosse al suo posto. Ok, soldato Ryan, puoi cominciare. Sollevare siviere, spostarle, mandarle a fanculo mentalmente.

Alessio si ficcò gli auricolari del lettore mp3 nelle orecchie. L'hardcore gli mandò quasi a puttane il timpano. Non è semplice regolare il tempo della tua esistenza con quello che impiega l'acciaio a fondere, solidificare, ricevere una forma.

Ci vuole una striscia di coca, per forza.

Si chinò in un angolo, sfoderò lo specchietto tattico, arrotolò una banconota da cinque e si iniettò per vie respiratorie la dose quotidiana e lo stipendio. Prendeva posto nella guerra permanente, di fatto ne era orgoglioso. Di fatto, riusciva anche a divertirsi con l'hardcore che pompa a ritmo di siviere. Ci sarebbe riuscito anche oggi, se Elena non avesse cominciato a torturargli il cervello.<sup>51</sup>

Il romanzo manifesta "l'ideologia dell'autonomia" studiata da Guido Baglioni poiché i problemi che ogni personaggio affronta sono individuali, ogni destino è isolato e i protagonisti non sono inseriti in un divenire storico ma sono delineati in maniera bidimensionale. All'interno del romanzo se lo stress sul luogo di lavoro aumenta, esso viene considerato un problema del singolo e nessun personaggio si rivolge ai sindacati per organizzarsi collettivamente. In generale, nessun protagonista è attivo politicamente.

Con il procedere dei decenni nei romanzi la mobilitazione politica ha esiti diversi: negli anni '60 i risultati delle mobilitazioni sono a beneficio della collettività, nelle opere recenti il risultato è negativo per il protagonista, il quale soffre ripercussioni dirette.

Nei romanzi di Elena Ferrante *Storia del nuovo cognome* del 2012 e *Storia di chi fugge e di chi resta* del 2013, ambientati dal secondo dopoguerra all'inizio degli anni 2000, i turni prolungati portano ad una mobilitazione sul piano collettivo come in *Vogliamo tutto*. Il capitolo centoventiquattro del volume *Storia del nuovo cognome* è dedicato alla descrizione della condizione di Lila come operaia nel salumificio Soccavo a San Giovanni a Teduccio (Napoli).

Il lavoro di Lila ha conseguenze sia sul suo stato di salute fisico che psicologico. Per quanto riguarda l'aspetto fisico viene descritta: "di un colorito grigiastro, pareva senza sangue",<sup>52</sup> con "il labbro inferiore secco, spaccato dal freddo, il viso sciupato dalla fatica".<sup>53</sup> La sua amica Lenù rimane stupita delle sue condizioni fisiche: "mi colpirono il gonfiore delle mani e le ferite, tagli vecchi e nuovi, uno fresco sul pollice della sinistra, infiammato ai bordi, e m'immaginai che sotto la fasciatura della destra avesse uno sfregio ancora più brutto."<sup>54</sup> I turni sono pesanti e non le

<sup>51</sup>Ivi, pp. 329-330.

<sup>52</sup>Elena Ferrante, *Storia del nuovo cognome, L'amica geniale. Volume secondo*, Edizioni e/o, Roma, 2012, p. 461.

<sup>53</sup>Ivi, p. 463.

<sup>54</sup>Ivi, p. 461.

permettono mai di riposarsi.

Il tema è trattato dall'autrice in maniera ampia: le conseguenze riguardano anche la vita privata poiché la protagonista deve sempre affidare il figlio a sconosciuti rinunciando alla sua educazione.

Durante la sua esperienza in fabbrica Lila prende coscienza della sua posizione di classe e delle ingiustizie sociali. Viene esposta a condizioni lavorative difficili e rischiose che le causano problemi di salute, come la tendinite alle mani e frequenti lesioni alle dita. I suoi superiori la sfruttano e la maltrattano in modo sempre più intenso.

È anche manifesto il tema dell'alienazione e disumanizzazione dell'individuo, Lenù quando arriva nella fabbrica dove lavora Lila descrive gli operai nei seguenti termini: "Lavoratori e lavoratrici mi sembrarono chiusi in un'indifferenza truce, persino quando ridevano o si gridavano insulti parevano distanti dalle loro stesse risate, dalle voci, dal pattume che manipolavano, dal malodore".<sup>55</sup>

Il clima di fabbrica stimola Lila a cambiare lavoro e a cercare di studiare la sera per cambiare professione, la coprotagonista riesce comunque ad immaginare per lei un altro futuro possibile. Le difficoltà della fabbrica la portano ad un'assemblea per condividere gli abusi che le operaie subiscono nel posto di lavoro e la condizione precaria a cui tutti sono sottoposti e ciò conduce a presidi di protesta fuori dal salumificio e solidarietà collettiva.

Adam Smith che aveva consapevolezza della condizione operaia, in un passo de *La ricchezza delle nazioni* scriveva:

Con lo sviluppo della divisione del lavoro, l'occupazione della stragrande maggioranza di coloro che vivono di lavoro, cioè della gran massa del popolo, risulta limitata a poche semplicissime operazioni, spesso una o due.

Ma ciò che forma l'intelligenza della maggioranza degli uomini è necessariamente la loro occupazione ordinaria. Un uomo che spende tutta la sua vita compiendo poche semplici operazioni, i cui effetti oltretutto sono forse sempre gli stessi o quasi, non ha nessuna occasione di applicare la sua intelligenza o di esercitare la sua inventiva a scoprire nuovi espedienti per superare difficoltà che non incontra mai. Costui perde quindi naturalmente l'abitudine a questa applicazione, e in genere diviene tanto stupido e ignorante quanto può esserlo una creatura umana.<sup>56</sup>

Smith riconosce che la *routine* non lascia spazio alla storia personale e questo è un elemento presente in tutta la narrativa *working class*: il lavoro plasma l'universo dei protagonisti. Egli pensava anche che "la simpatia reciproca" fosse una caratteristica innata dell'essere umano, il quale

---

<sup>55</sup>Ivi, p. 460.

<sup>56</sup>Adam Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Newton Compton, Roma, 2005, pp. 637-638.

è spinto a provare empatia e compassione nei confronti degli altri. Complessivamente nei romanzi troviamo in forma narrativa il riflesso della “teoria generale della spontaneità” di Adam Smith espressa nel saggio *Teoria dei sentimenti morali*, e studiata a fondo dal giovane Karl Marx, per cui l’empatia reciproca reca piacere. A volte la ricerca di contatto con gli altri esseri umani da parte dei protagonisti si rivela non reciproca come nel caso del *Memoriale* e *Nicola Rubino è entrato in fabbrica*, ma per la maggior parte dei protagonisti è la prima risposta al lavoro ripetitivo.

La ricerca di solidarietà è presente anche in *Alfasuin*, un romanzo del 2018 di Giovanni Iozzoli. Il titolo prende origine dalla fabbrica protagonista del romanzo, l’Alfasuin è una storica azienda modenese del prosciutto di proprietà della famiglia Cavedoni. La fabbrica viene presentata dalla famiglia come “un grande laboratorio, un centro di sviluppo economico, di benessere per tutti”,<sup>57</sup> ma nel corso del romanzo emerge il lato oscuro dell’eccellenza *Made in Italy*. Il romanzo alterna interviste televisive che elogiano il Cavaliere del lavoro Cavedoni alle storie dei lavoratori della sua fabbrica. I lavoratori sono assunti tramite cooperative appaltate dall’azienda, le quali hanno il vantaggio in “false fatturazioni, elusioni, abbattimento dei costi”,<sup>58</sup> mentre il committente tramite questa mediazione ottiene forza lavoro straniera sottopagata e non sindacalizzata.

Il romanzo ha diversi protagonisti ma tra questi il lavoratore turnista è “Abdallah”, egli come rivela l’autore “è ispirato alla figura di Abd El Salaam Ahmed El Danf, lavoratore ucciso a Piacenza il 14 settembre 2016, in circostanze drammaticamente analoghe a quelle raccontate nel secondo capitolo”<sup>59</sup>. Iozzoli nella nota finale al testo rivela che il suo obiettivo è:

trasporre in forma narrativa una delle pagine più dure e inquietante del declino italiano: lo sfruttamento selvaggio del lavoro vivo in settori – come la logistica o l’agroalimentare – in cui da anni prospera ogni genere di illegalità, violenza e sfruttamento.<sup>60</sup>

I lavoratori, sebbene assunti come “facchini”, lavorano gli insaccati, trovandosi molto spesso ad affrontare turni prolungati:

Ieri Joseph si è quasi pisciato addosso, non si poteva allontanare dalla linea, perché i carichi erano raddoppiati. [...] Siamo a sei euro all’ora, e stiamo qui anche undici ore. La gente sta male, non vedete? Questo è un lavoro duro, faticoso, lo sa solo chi passa la giornata con il coltello in mano. Servirebbe più personale per tutto questo lavoro. Ci facciamo un mazzo così e voi ci potete lasciare a casa in qualsiasi momento. Cavedoni non sa neanche chi siamo. Io lavoro per lui, per farlo arricchire e lui non è tenuto neanche a sapere chi sono. Siamo invisibili. Noi siamo quelli delle cooperative.<sup>61</sup>

---

<sup>57</sup>Giovanni Iozzoli, *Alfasuin*, Sensibili alle foglie, Roma, 2018, p. 11.

<sup>58</sup>Ivi, p. 18.

<sup>59</sup>Ivi, p. 123.

<sup>60</sup>*Ibidem*.

<sup>61</sup>Ivi, pp. 52-53.

La conseguenza di turni di lavoro prolungati nella vita di Abdallah è il senso di smarrimento poiché il lavoro “rende incomprensibile la realtà a cui si aggiunge l’angosciante sradicamento di personaggi che, accomunati da un analogo percorso migrante, si trovano del tutto incapaci di incidere su una realtà che li travolge prepotentemente.”<sup>62</sup>

I bassi introiti del lavoro all’Alfasuin obbligano Abdallah ad arrotondare il salario, egli dopo il turno lavorativo “correva qua e là in paese da amici e connazionali, a cercare qualcosa da fare.”<sup>63</sup>

L’eccessivo carico lavorativo e gli abusi che i lavoratori subiscono appena protestano causano al personaggio Abdallah una forte solitudine che sfocia nella partecipazione politica nel “Comitato di Lotta”, un’organizzazione sindacale territoriale:

C’era il piacere, finalmente, alla faccia delle spie, di raccontare le proprie disgrazie in faccia al mondo: ognuno con la sua storia, ognuno con il suo tortuoso percorso che lo aveva portato, dalle periferie africane o balcaniche, a produrre ricchezza nel rinomato distretto delle carni modenesi.<sup>64</sup>

La partecipazione a questa assemblea costerà al giovane operaio il licenziamento. Complessivamente nei romanzi recenti è evidente la consapevolezza della propria identità operaia ma non quella della classe operaia.

## II.2. Alienazione

I primi testi che trattano l’alienazione relazionandola all’industria sono i *Manoscritti economico-filosofici del ‘44* di Karl Marx. L’opera non fu mai pubblicata in vita da Marx, uscì postuma parzialmente nel 1929 e integralmente nel 1932. Il termine “alienazione”, già impiegato dai filosofi Hegel e Feuerbach, viene ridefinito da Marx indicando:

L’uomo alienato è un’astrazione perché ha perso contatto con tutto quello che è specificatamente umano. Egli è stato ridotto a svolgere un lavoro indifferenziato su oggetti umanamente indistinguibili, tra persone private della loro varietà umana e della loro compassione. Rimane ben poco della sua relazione con le sue attività, con il suo prodotto, con i suoi compagni che ci consenta di cogliere le caratteristiche peculiari della sua specie.<sup>65</sup>

Essa è propria del lavoratore nella società borghese poiché egli non può esprimere le proprie

---

<sup>62</sup>Gioacchino Toni, *L’altra faccia del “made in Italy”*, Contropiano, 2018:

<https://contropiano.org/news/cultura-news/2018/12/26/laltra-faccia-del-made-in-italy-0110954>.

<sup>63</sup>G. Iozzoli, *Alfasuin*, cit., p. 68.

<sup>64</sup>Ivi, p.70.

<sup>65</sup>Bertell Ollman, *Alienazione. La concezione marxiana dell’uomo nella società capitalistica*, Armando Editore, Roma, 1975, p. 179.

capacità creative in essa dato che “gli oggetti creati dall’uomo acquistano un potere autonomo e dominano su di lui”.<sup>66</sup> In particolare, Marx identifica nel capitolo *Il lavoro estraniato* dei *Manoscritti* quattro forme di alienazione: la prima è l'alienazione del lavoratore dal proprio processo di lavoro, la seconda è l'alienazione del lavoratore dal prodotto del suo lavoro, la terza è l'alienazione dell'uomo dalle relazioni sociali e la quarta è l'alienazione dell'uomo dalla propria natura umana.

La prima, l’alienazione dell’uomo dalla sua attività produttiva, è così definita:

In cosa consiste ora l’espropriazione del lavoro?

Primieramente in questo: che il lavoro resta *esterno* all’operaio, cioè non appartiene al suo essere, e quindi nel suo lavoro egli non si afferma, ma si nega, si sente non soddisfatto, ma infelice, non sviluppa una libera energia fisica e spirituale, ma sfinisce il suo corpo e distrugge il suo spirito. Perciò l’operaio solo fuori del lavoro si sente presso di sé; e si sente fuori di sé nel lavoro. E a casa propria se non lavora; e se lavora non è a casa propria. Il suo lavoro quindi non è volontario, ma costretto, è *lavoro costringente*. Il lavoro non è quindi il soddisfacimento di un bisogno, ma soltanto un mezzo per soddisfare dei bisogni esterni ad esso.<sup>67</sup>

La seconda, la relazione dell’uomo con il prodotto del proprio lavoro, è: “il rapporto dell’operaio col *prodotto del lavoro* come con un oggetto estraneo avente un dominio su di lui”.<sup>68</sup>

La terza relazione concerne il rapporto dell’uomo con i suoi simili:

Quando il prodotto del lavoro non appartiene all’operaio, e gli sta di fronte come una potenza estranea, ciò è possibile soltanto per il fatto che esso appartiene ad un altro uomo estraneo all’operaio. Se la sua attività è per lui un tormento, deve essere per un altro un godimento, deve essere la gioia della vita altrui. Non già gli dèi, non la natura, ma soltanto l’uomo stesso può essere questo potere estraneo al di sopra dell’uomo.<sup>69</sup>

La merce che il lavoratore produce è proprietà di un altro essere umano, il capitalista. Le merci media i rapporti tra uomini e ciò porta all’alienazione dell’uomo con la propria specie poiché “l’unica configurazione delle relazioni che distingue l’individuo come essere umano è stata trasformata dal lavoro capitalista in qualcosa di totalmente differente”.<sup>70</sup> La natura umana, secondo Marx, non è un elemento bensì un insieme di appetiti e inclinazioni naturali che “cambiano fondamentalmente il loro carattere con l’essere trasformati in qualcosa di *essenzialmente storico*.”<sup>71</sup>

<sup>66</sup>Herbert Aptheker, *Marxismo e alienazione*, Aptheker Herbert, La Nuova Italia, Firenze, 1973, p. 2.

<sup>67</sup>K. Marx, *Opere filosofiche giovanili*, Editori Riuniti, Roma, 1963, p. 197.

<sup>68</sup>*Ibidem*.

<sup>69</sup>K. Marx, *Opere filosofiche giovanili*, cit., p. 201.

<sup>70</sup>B. Ollman, *Alienazione. La concezione marxiana dell’uomo nella società capitalistica*, cit., p. 199.

<sup>71</sup>István Mészáros, *La teoria dell’alienazione in Marx*, Editori Riuniti, Roma, 1976, p. 208.

Si può parlare di natura umana solo prendendo a riferimento la trasformazione storica della natura umana. Marx critica le filosofie idealistiche poiché secondo lui la coscienza sensibile non è una coscienza sensibile astratta bensì una coscienza sensibile umana: “L’uomo, per quanto sia un individuo *particolare* – e propriamente la sua particolarità lo faccia individuo e reale ente comune individuale – è parimente la totalità, l’ideale totalità, è l’esistenza soggettiva della società pensata e sentita per sé”<sup>72</sup> quindi, “le attività di questo specifico essere naturale vengono necessariamente manifestata in una cornice *sociale*, la vera autocoscienza di questo essere deve essere la sua coscienza di un essere *sociale*.”<sup>73</sup>

L’uomo nella società capitalistica è scisso dalla propria natura poiché “l’espansione dei prodotti e dei bisogni diventa schiava ingegnosa e sempre calcolatrice di appetiti disumani, raffinati, innaturali e immaginari”.<sup>74</sup> I bisogni e i sensi genuinamente umani sono stati sostituiti dal “senso dell’avere”<sup>75</sup> e, quindi “sono riconosciuti come bisogni reali solo quei bisogni che possono essere acquistati col denaro, che rientrano cioè nelle possibilità e nei poteri del denaro.”<sup>76</sup>

L’uomo, rispetto agli altri animali, potrebbe avere legami più complessi tra sé e ciò che lo circonda ma essi diventano svantaggi quando si relaziona con oggetti che sono proprietà di altri uomini.

Marx non ha studiato il lavoro alienante alla catena di montaggio poiché considerava l’alienazione frutto del sistema di produzione capitalistica in ogni sua manifestazione. Le fonti dell’alienazione, secondo il filosofo tedesco, sono la proprietà privata dei mezzi di produzione e il mercato che fa sì che i prodotti di lavoro dell’uomo siano dotati di una forza autonoma e incontrollabile.

Nei romanzi *working class* il tema dell’alienazione è spesso presente e vengono frequentemente illustrate in forma narrativa le conseguenze dirette e indirette di essa sulle vite dei personaggi. La condizione di estraneità dalla propria vita, dal proprio lavoro, dalla propria comunità e dai propri desideri porta i personaggi a sentirsi insignificanti e privi di una vera identità. L’alienazione, così come descritta nella letteratura *working class*, rappresenta una forma di sofferenza sociale che conduce a sentimenti di impotenza, frustrazione, solitudine, rabbia e disperazione. Nelle opere che consideriamo “classiche” il tema è stato affrontato ampiamente, soffermandosi sull’alienazione dell’uomo dalla natura dell’uomo e sul tema dei rapporti sociali ridotti a scambio commerciale. I romanzi di “avanguardia” e la contemporaneità tematizzano l’alienazione all’interno delle strutture lavorative soffermandosi sull’alienazione dell’uomo dal prodotto del proprio lavoro. Le conseguenze, sulle vite dei protagonisti in ogni periodo letterario,

---

<sup>72</sup>K. Marx, *Opere filosofiche giovanili*, cit., p. 228.

<sup>73</sup>I. Mészáros, *La teoria dell’alienazione in Marx*, cit., p. 210. Corsivo dell’autore.

<sup>74</sup>Ivi, p. 219. Corsivo dell’autore.

<sup>75</sup>K. Marx, *Opere filosofiche giovanili*, cit., p. 229.

<sup>76</sup>I. Mészáros, *La teoria dell’alienazione in Marx*, cit., p. 219.

sono simili: i soggetti sono descritti come isolati e sofferenti. Quanto affermato sul piano teorico da Marx, Engels e Lukás trova corrispondenza nella narrativa *working class*.

Nel romanzo *La vita agra* di Luciano Bianciardi del 1962 sono evidenti in particolare le forme di alienazione dell'uomo con i propri simili e dell'uomo con la propria specie. Il narratore coincide con l'autore e l'opera si rivela una commistione tra romanzo sperimentale, saggio e *pamphlet* che descrive realisticamente il quadro della società del boom del dopoguerra.

Luciano Bianciardi arriva a Milano nel 1954 e pubblica il romanzo dopo aver vissuto in prima persona l'esperienza milanese. L'opera riscosse molto successo perché inizia con la dichiarazione d'intenti del protagonista io-narrante di vendicare i minatori morti nell'incidente della miniera di Ribolla del 1954:

La missione mia, di cui dicevo pocanzi, era questa: far saltare tutti e quattro i palazzi e, in ipotesi secondaria, occuparli, sbattere fuori le circa duemila persone che ci lavoravano, chine sul fatturato, sui disegni tecnici e sui testi delle umane relazioni, e poi tenerli a disposizione di altra gente.<sup>77</sup>

Il protagonista si reca a Milano, quindi, per rendere giustizia ai 43 morti. Bianciardi si occupò effettivamente nel 1956 del tema pubblicando, con la collaborazione di Carlo Cassola, *I minatori della Maremma* e arrivò anche lui a Milano dalla provincia. Sia nella realtà storica sia nella *fiction* la responsabilità dell'incidente è imputabile all'azienda milanese Montecatini:

I giorni 1, 2, 3, 4 maggio vi sono state numerose inversioni del normale circuito di aerazione, contro l'articolo 33 del Regolamento di prevenzione infortuni nelle miniere e nelle cave (18 giugno 1899); il giorno 3 maggio, in particolare, si son fatti accedere gli operai ai posti di lavoro dopo 47 ore di sospensione del normale tiraggio e senza che prima si sia provveduto in alcun modo ad aerare la sezione per un periodo di tempo sufficiente a eliminare eventuali accumuli di grisou; e non si è nemmeno provveduto a constatare la presenza di tali eventuali accumuli.

Non è stata la fatalità, ripetiamo; la sciagura è successa perché non si teneva in sufficiente e doverosa considerazione la vita dei minatori.

Esistono quindi responsabilità ben precise e accertate, da parte della direzione della miniera che ha diretto i lavori in quel modo, e da parte della società Montecatini che ha accettato o forse anche sollecitato un simile procedimento. Dal canto suo il Distretto minerario non ha voluto intervenire quando avrebbe potuto, per eliminare le cause lontane e vicine del disastro.<sup>78</sup>

L'arrivo a Milano è per il protagonista sconvolgente poiché, confrontata alla desolata provincia natia, la città è in pieno fermento. Anche la reale Milano che dopo la fine del secondo

---

<sup>77</sup>Luciano Bianciardi, *La vita agra*, Rizzoli, Milano, 1964, pp. 45-46.

<sup>78</sup>Luciano Bianciardi, Carlo Cassola, *I minatori della Maremma*, Minimum fax, Roma, 2019, pp. 198-199.

conflitto mondiale aveva subito una notevole crescita economica e demografica. Le strade erano affollate, i mezzi pubblici pieni di persone che si spostavano per lavoro o per piacere e le abitazioni erano piccole e fatiscenti, la città stava diventando il centro nevralgico dell'industria per merito di aziende come Edison, Montecatini, Snia-Viscosa, Pirelli, Falk e Breda. Lo scenario urbano milanese è descritto come freddo e umido:

La chiamano nebbia, se la coccolano, te la mostrano, se ne gloriano come di un prodotto locale. E prodotto locale è. Solo, non è nebbia.

No, la nebbia è semmai nelle campagne, viene su dalle rogge fumiganti che vanno ad allagare le marcite, sì da consentire anche dieci tagli di fieno l'anno, e infatti ha odore di stalla, questa nebbia che trovi fuori di città. Ma dentro non è nebbia.

È semmai una fumigazione rabbiosa, una flatulenza di uomini, di motori, di camini, è sudore, è puzzo di piedi, polverone sollevato dal taccheggiare delle segretarie, delle puttane, dei rappresentanti, dei grafici, dei PRM, delle stenodattilo, è fiato di denti guasti, di stomaci ulcerati, di budella intasate, di sfinteri stitici, è fetore di ascelle deodorate, di sorche sfitte, di bischeri disoccupati.<sup>79</sup>

Milano è considerata impersonale e anche le persone che la vivono sembrano aver perso i loro tratti di umanità:

La fila delle cassiere è sempre attiva ai calcolatori, e le dita saltabeccano di continuo sui tasti, come cavallette impazzite. In testa hanno un berrettino azzurro col nome del bottegone, non battono palpebra, fissano i numerini con le pupille dilatate, e ogni giorno hanno il visino più smunto, le occhiaie più bluastre, il colorito più terreo, il collo più vizzo, come tante tartarughetta.<sup>80</sup>

Questo passaggio, inerente al lavoro femminile contabile e amministrativo tipico della vita urbana del dopoguerra, è esemplificativo dell'alienazione dell'uomo dal prodotto del proprio lavoro.

La mutazione antropologica derivante dalla nascita della società di massa è sconvolgente per il protagonista che si trova a disagio in una vita di scadenze, orari da rispettare e competizione lavorativa serrata.

Non c'è spazio per la solidarietà e questa è una conseguenza dell'alienazione dell'uomo dalla propria natura:

Del resto succedeva ogni giorno, mi spiegarono i colleghi in ufficio quando glielo raccontai: un malato d'infarto che muore sul marciapiede davanti all'ingresso dell'ospedale, senza poterci entrare perché

---

<sup>79</sup>L. Bianciardi, *La vita agra*, cit., p. 186.

<sup>80</sup>Ivi, p. 191.



non ha pronti i soldi del deposito o in regola le marchette della mutua.<sup>81</sup>

Gli individui si trovano isolati. Il suicidio di un collega è considerata normale amministrazione per i colleghi di lavoro del giovane:

Dissero ai giornali di stare zitti, nottetempo portarono via il cadavere e archiviarono la pratica: morto per vocazione suicida, per vizio assurdo. Il giorno dopo, in ditta, quando Carlo entrò stravolto dalla notizia, e quasi non riusciva a dire quello che aveva saputo, gli altri lo guardarono con gli occhi del baccellone, e fecero: “Cosa? Remo? Sì, è morto, lo sappiamo”.<sup>82</sup>

Gli obiettivi del protagonista si perdono all’interno della frenetica quotidianità, quando i suoi compaesani di Ribolla gli chiedono cosa aspetta ad agire con il suo piano di distruzione della Montecatini, il protagonista risponde così:

E io che cosa posso rispondergli? Posso dirgli, guarda, Tacconi, lassù mi hanno ridotto che a fatica mi difendo, lassù se caschi per terra nessuno ti raccatta, e la forza che ho mi basta appena per non farmi mangiare dalle formiche, e se riesco a campare, credi pure che la vita è agra, lassù.<sup>83</sup>

Nella Milano di Bianciardi “l’azione del singolo si estingue nei meandri della logica di una catena di produzione in cui merci sono gli stessi uomini che vi lavorano.”<sup>84</sup>

Simile destino spetta a Mario Sala, protagonista de *Il calzolaio di Vigevano* di Luciano Mastronardi. Il romanzo, pubblicato nel 1959 e ambientato negli anni ‘40, è la storia di Mario Sala, un giovane diventato imprenditore dopo lo sviluppo della calzatura a Vigevano (Pavia) che cerca di far proseguire la propria attività economica. Egli è terrorizzato dall’idea di tornare ad essere un operaio e cercherà di fare tutto per continuare ad essere “padrone”, ma la chiamata in guerra lo costringerà a lasciare l’attività. La nuova borghesia imprenditoriale descritta ha a protagonisti personaggi che aspirano a diventare “padroni”:

Immaginava le buste intestate. Mario Sala industriale. Ufficio con telefoni, e impiegati che gli passavano i controlli e lo stridere dei macchinari e gli operai in tuta, le operaie in grembiale che si facevano piccoli mentre lui tirava dritto, in fondo all’ufficio dietro la scrivania. Faccia passare. Visite brevi. Buongiorno padron Sala. I miei ossequi padron Sala. Come va signor Sala? Vecchi compagni di fabbrica che gli mendicavano lavoro. Vedremo, sì, farò il possibile, senz’altro terrò conto. Grazie

---

<sup>81</sup>Ivi, pp. 114-115.

<sup>82</sup>Ivi, p. 170.

<sup>83</sup>Ivi, p. 177.

<sup>84</sup>Giovanni Inzerillo, *Milano e la borghesia destinata a non lottare. Teorema di Pier Paolo Pasolini e La vita agra di Luciano Bianciardi tra letteratura e cinema*, Cuadernos de Filología Italiana, Inzerillo, vol. 27, 2020, pp. 241-254, p. 250.

padron Sala. Ossequi alla signora padron Sala.<sup>85</sup>

Tutta la vita del protagonista è in funzione del denaro, compreso il suo matrimonio:

Non faceva storie in 'sta faccenda. Voleva una che lavorasse da giuntora e fosse brava nel mestiere. Le giuntore le pagano a quindicina. Una che sa il suo verso prende tanto di più d'un impiegato con tanto di studio e certificato. Se è bella meglio ancora, sennò amen, che smorzato il chiaro la donna è un buco.<sup>86</sup>

I protagonisti vogliono avere una bella casa, dei begli elettrodomestici, degli splendidi mezzi di trasporto: “Anche lui avrebbe avuto una casa che avrebbe fatto dire alla gente che fuori è niente, è dentro che bisogna vederla.”<sup>87</sup> Non c'è centralità narrativa del personaggio Mario, il protagonista è il denaro che è il fine ultimo di ogni azione dei personaggi. Osserva Fioretti che il protagonista del sistema descritto da Mastronardi “gira a vuoto nel circolo dell'accumulazione e del mercato”<sup>88</sup> poiché “la prorompente vitalità economica di questi soggetti è in realtà il segno di una non-vita, di una alienazione che cancella o perverte gli istinti umani.”<sup>89</sup>

Questo fenomeno è stato chiamato “feticcio della merce” da Marx. Secondo il filosofo la società capitalistica ha una struttura economica che rende le merci non solo oggetti di consumo ma anche fenomeni sociali. Le merci si trasformano in simboli di prestigio e status e i consumatori acquistano beni non solo per le loro esigenze effettive, ma anche per soddisfare desideri feticistici, spinti dalla pubblicità e dalla cultura di consumo. La merce è un elemento fondamentale poiché essa “costituisce la base dell'analisi teorica del Capitale”,<sup>90</sup> ed è in funzione di essa che i protagonisti si muovono.

*Il calzolaio di Vigevano* permette di evidenziare come l'alienazione interessi non soltanto l'operaio-massa, essa può pertenerne anche coloro che svolgono un'attività artigianale, come il calzolaio, attività nella quale si potrebbe facilmente presupporre il rapporto tra lavoro-prodotto-valore sia ben più tangibile e facilmente individuabile. Marx commenta l'attività artigianale del calzolaio nei seguenti termini:

Infatti nella misura in cui i profitti che creava diventavano oggetti provvisti di una loro vita indipendente, diventavano parte del mercato che egli non capiva e che non poteva controllare, egli

---

<sup>85</sup>Lucio Mastronardi, *Il calzolaio di Vigevano*, Einaudi, Torino, 1962, p. 30.

<sup>86</sup>Ivi, p. 13.

<sup>87</sup>Ivi, p. 84.

<sup>88</sup>D. Fioretti, *Carte di fabbrica. La narrativa industriale in Italia (1934-1989)*, cit., p. 142.

<sup>89</sup>Ivi, p. 141.

<sup>90</sup>Roberto Fineschi, *Un nuovo Marx. Filologia e interpretazione dopo la nuova edizione storico-critica*, Carocci editore, Roma, 2019, pp. 46-54.

poteva essere considerato alienato.<sup>91</sup>

L'alienazione, secondo Marx, riguarda anche il capitalista poiché “accetta semplicemente il lavoro di un altro, cercando solo di sfruttarlo al massimo. Nonostante la sua funzione predatoria, la relazione del capitalista col lavoro è essenzialmente quella di uno sfruttatore *passivo*”,<sup>92</sup> egli non si umilia attivamente al banco del lavoro ma “il suo trattare gli operai come oggetti da sfruttare produce delle deformità non solo in quelli ma anche in se stesso.”<sup>93</sup>

Il protagonista Mario Sala vive sia l'alienazione dell'operaio che quella del capitalista, egli lavora moltissimo in prima linea poiché non ha un salario fisso e il suo reddito dipende dalle sue entrate ma al tempo stesso i prodotti del suo lavoro, per quanto di sua proprietà, nel momento in cui vengono immessi nel mercato sfuggono alla sua comprensione: “e Mario diceva che il commercio è come la vita: un giro.”<sup>94</sup>

Mario Sala non è consapevole della propria condizione. Un protagonista cosciente è il protagonista de *Il padrone* di Parise,<sup>95</sup> romanzo in cui il tema dell'alienazione è ricondotto alla piccola borghesia impiegatizia. Il protagonista non ha un nome e si dimostra consapevole del suo status di oggetto a cui mostra di sottomettersi volentieri. Il romanzo ha toni grotteschi e surreali, come nota Andrea Gialloreto:

È in questo scontro, nell'«atteggiamento di rivalità morale» per cui il padrone si finge libertario e munifico solo per rinserrare le catene dell'asservimento psicologico e il dipendente “si frusta da sé” che risiede la profonda rispondenza del romanzo parisiense ai modelli vigenti nella società.<sup>96</sup>

Il romanzo è la storia di un impiegato che dalla provincia si trasferisce in città per lavorare in una ditta commerciale, il giovane arriva in città pieno di speranze, ma si trova subito bloccato in una *routine* opprimente impostatagli dal proprio datore di lavoro, il dottor Max. Il romanzo è il percorso di formazione dell'“uomo-cosa” totalmente asservito al proprio datore di lavoro che si

---

<sup>91</sup>H. Aptheker, *Marxismo e alienazione*, cit., p. 6.

<sup>92</sup>B. Ollman, *Alienazione. La concezione marxiana dell'uomo nella società capitalistica*, cit., p. 204.

<sup>93</sup>H. Aptheker, *Marxismo e alienazione*, cit., p. 206.

<sup>94</sup>L. Mastronardi, *Il calzolaio di vigevano*, cit., p. 139.

<sup>95</sup>L'opera viene qui considerata nell'edizione del 1971. Parise ripubblicò l'opera nel 1971, dopo la prima pubblicazione nel 1965. Le varianti sono numerose ma riguardano questioni formali: “On pourrait dire, globalement, qu'elles ne changent rien à la fiction (à ce que Todorov et Genette appellent l'histoire) car elles concernent, pour l'essentiel, des unités lexicales et de brèves unités phrastiques (la plupart du temps même intraphrastiques).” Denis Ferraris, *Sur les deux états publiés de Il padrone de Goffredo Parise*, Cahiers d'Études Romanes, anno 2011 vol. 24 fascicolo 24 p. 217 - 229, p. 220.

Traduzione mia: Si potrebbe dire, nel complesso, che non cambiano nulla alla narrativa (a quella che Todorov e Genette chiamano la storia) perché riguardano, per lo più, unità lessicali e brevi unità frasali (il più delle volte anche intrafrasali). Esse riguardano tagli e cancellazioni, abbreviazioni, eliminazione di virgole, qualificatori al posto di perifrasi, riduzione delle parti di commento.

<sup>96</sup>Andrea Gialloreto, *Cronaca di un servo felice: “Il Padrone” di Parise e gli uomini a una dimensione*, Italianistica: Rivista di letteratura italiana, Vol. 45, No. 3 (settembre/dicembre 2016), pp. 149-161, p. 161.

configura essere, per il protagonista, il “padrone del mio tempo, dei miei atti, dei miei pensieri, dei miei sentimenti e del tempo libero che è interamente occupato alla sua presenza”.<sup>97</sup>

I pensieri del protagonista sono i seguenti:

Ciò che mi rende felice sopra ogni altra cosa è l’essere diventato proprietà del dottor Max. Se lui mi sentisse in questo momento si arrabbierebbe, ma poi, come è già successo, capirebbe e sarebbe costretto ad ammettere la realtà delle cose. Spesso mi chiedo: cos’ero io prima di arrivare in questa città, e prima di trovare lavoro, per merito del dottor Max, nella ditta commerciale? Ero poco più che un ragazzo, e dunque non mi si poteva chiedere gran che, per l’età che avevo. [...] Spesso mi chiedo che cosa farei, anche qui, senza un padrone, cioè una persona che mi ritiene di sua proprietà e che mi usa giornalmente come se fossi un bicchiere, una automobile, una sedia, un letto. Che cosa sarei? Sarei un bicchiere, una automobile, una sedia e un letto che non servono a nessuno, cioè oggetti isolati e costretti, privi di una funzione. E non soltanto privi di una funzione ma privi anche di una loro essenza tanto che un bicchiere che non viene usato non si può chiamare bicchiere, non si può nemmeno nominare; è una scoria, un ex bicchiere che viene buttato nei rifiuti cessando così del tutto di essere un bicchiere. Ogni momento della mia giornata, o meglio, ogni attimo della mia vita (alzarmi dal letto, prendere il filobus, mangiare, lavorare, tornare in ufficio, cenare e coricarmi per la notte) è un atto che non è mai fine a se stesso ma vive e si anima in funzione del dottor Max e della ditta che il dottor Max rappresenta. Dormo perché sono stanco, mangio perché ho fame, prendo il filobus perché è necessario arrivare puntuale alla ditta. Ma appunto, un poco alla volta, non faccio altro. Il cinema non mi piace più, la televisione nemmeno [...] insomma non faccio assolutamente nulla che sia estraneo alla ditta e al dottor Max. [...]

Non c’è nessun esercizio di zelo nell’essere quello che sono, cioè nel fare la vita che faccio, ma semplicemente faccio la vita che faccio perché essa mi dà un grande senso di armonia e di grande serenità.<sup>98</sup>

Le conseguenze del lavoro sul protagonista sono le seguenti:

Ho cominciato a organizzarmi: grazie all’orario della ditta, otto ore divise a metà tra il mattino e il pomeriggio, la mia vita è diventata molto più razionale e ordinata. Mi scopro a fare gesti che non avevo mai fatto prima e tutti sono più o meno in funzione del mio lavoro. Mi sveglio al mattino alle sette, mi alzo, vado in bagno e mi vesto. Bevo il caffè che la padrona ha lasciato sul tavolino accanto al letto ed esco. [...] Provo un senso di ebbrezza e di grande felicità. C’è in questa sensazione di spersonalizzazione e di anonimata qualche cosa di naturale e religioso.<sup>99</sup>

Egli lascia la propria fidanzata Maria per non avere disturbi nello svolgere le mansioni

<sup>97</sup>Goffredo Parise, *Il padrone*, Einaudi, Torino, 1971, p. 168.

<sup>98</sup>Ivi, pp. 72-73.

<sup>99</sup>Ivi, pp. 67-71.

lavorative, il protagonista non capisce come in così poco tempo siano scomparsi i suoi sentimenti:

È possibile che in così poco tempo non soltanto sia scomparso il passato, ma che questo passato addirittura non esista, se non nei sentimenti, almeno nella memoria? È possibile che la grande città, la ditta e soprattutto il dottor Max abbiano potuto spazzar via tutto ciò che è stata la mia vita?<sup>100</sup>

Non mostra segni di ribellione neanche quando sarà costretto contro propria volontà a sposare una ragazza affetta dalla sindrome di Down e ad avere da lei dei figli.

Il suicidio di un collega e amico del protagonista, Pippo, fa acquisire consapevolezza della propria condizione di sfruttato al giovane che inizia a mettere in atto una resistenza al padrone. Il tentativo di richiesta di uno stipendio adeguato e della firma sui progetti che il lavoratore produce viene rifiutato e porta solamente a un'iniezione dolorosa di vitamine che viene fatta al protagonista.

Il dottor Max controlla anche i corpi dei dipendenti affliggendo loro frequenti iniezioni di vitamine nelle natiche e questo è considerato normale per il soggetto alienato poiché, l'alienazione, come osserva il giovane Engels in *Lineamenti di una critica dell'economia politica*, "capovolge tutti i rapporti naturali e razionali".<sup>101</sup> Secondo Marx l'attività produttiva è il modo tramite cui l'uomo si rapporta alla natura, essa è mediatrice nel rapporto "soggetto-oggetto". Come esito dell'alienazione il corpo diventa "inorganico"<sup>102</sup> cioè estraneo ad esso stesso e perciò può essere trasformato in merce:

Nello strappare all'uomo l'oggetto della sua produzione, il lavoro estraniato gli strappa quindi la sua vita generica, la sua reale oggettività generica, e trasforma il vantaggio che l'uomo ha sull'animale nello svantaggio per cui il suo corpo inorganico, la natura, gli viene sottratto.<sup>103</sup>

Successivamente il protagonista intenta altri metodi di resistenza al padrone:

Ho concluso che non verrò punito mai perché io stesso mi sono inflitto, da solo, un vasto margine di possibili punizioni col non volere, nonostante le insistenze del Dottor Max (insistenze tattiche e fittizie, volte a sondare le pretese che, appunto, io non ho), essere assunto in pianta stabile dalla ditta. Esigendo il minimo di stipendio quando il Dottor Max insiste per raddoppiarlo o anche triplicarlo. Non aspirando ormai a nessuna proprietà (casa, mobili, televisore, lavatrice automatica, elettrodomestici, automobile, ecc.). Non assumendo alcun obbligo di pagamento rateale (se non quelle tre rate dell'impermeabile che ho accettato per poca pratica del mondo e del resto già estinte). Con due soli vestiti e poche camicie, non soltanto non posso venire punito in nessun modo, ma anzi stimolo nel

---

<sup>100</sup>Ivi, p. 134.

<sup>101</sup>Friedrich Engels, *Lineamenti di una critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma, 1977, p. 26.

<sup>102</sup>Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Orthotes Editrice, Napoli-Salerno, 2018, p. 141.

<sup>103</sup>Ivi, pp. 141-142.

Dottor Max ogni giorno di più le offerte e perfino una oscura gelosia per la mia condizione di libertà.<sup>104</sup>

In risposta il Dottor Max esercita il proprio potere con decurtazioni salariali e sospensioni temporanee, infine deciderà di controllare la vita sentimentale e sessuale del dipendente combinando il matrimonio con Zilietta. Il protagonista, inizialmente disgustato, decide di acconsentire e arriva a sentirsi felice della propria scelta: “A questo punto mi accorgo di non avere più nulla da dire. La mia vita con Zilietta è, al contrario di tutte le convenzioni, una vita normale”.<sup>105</sup>

Al figlio il protagonista augura un destino da oggetto insensibile, spera che sia come la madre cioè un neurodiverso al di fuori delle dinamiche sociali:

Ognuno desidera trasmettere al figlio che lo continuerà i propri caratteri individuali. Spero dunque che non sia come me, uomo con qualche barlume di ragione, ma felice come sua madre nella beatitudine pura dell'esistenza. Egli non userà la parola ma nemmeno saprà mai cosa è morale e cosa è immorale. Gli auguro una vita simile a quella del barattolo che in questo momento sua madre ha in mano, solo così nessuno potrà fargli del male.<sup>106</sup>

Il protagonista come via di fuga dall'universo claustrofobico del soggetto alienato riconosce solamente la morte o l'incoscienza. L'alienazione ha, quindi, per il protagonista dirette conseguenze nella propria vita particolare. Il destino universale degli uomini è un altro tema del romanzo poiché il dottor Max iniziando dal giovane di provincia vorrebbe creare una nuova razza umana, inferiore economicamente e biologicamente, aderente ad una nuova teologia che prevede a capo i capitalisti stessi: “vorrei che la ditta fosse una specie di comunità religiosa, dove il lavoro si svolge come un rito”.<sup>107</sup>

Fioretti definisce il protagonista un soggetto “reificato”,<sup>108</sup> concetto che nella filosofia marxista si riferisce alla trasformazione delle relazioni sociali e delle attività umane in oggetti, in modo tale che assumano una natura oggettiva e la capacità di controllare e determinare le interazioni umane. Come sostiene Adorno:

L'estraniamento degli uomini dagli oggetti dominati non è il solo prezzo pagato per il dominio: con la reificazione dello spirito sono stati stregati anche i rapporti fra gli uomini, anche quelli di ognuno con se stesso.<sup>109</sup>

---

<sup>104</sup>G. Parise, *Il padrone*, cit., pp. 85-86.

<sup>105</sup>Ivi, p. 234.

<sup>106</sup>*Ibidem*.

<sup>107</sup>Ivi, p. 130.

<sup>108</sup>D. Fioretti, *Carte di fabbrica. La narrativa industriale in Italia (1934-1989)*, cit., p. 143.

<sup>109</sup>Max Horkheimer, Theodor Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino, 2010, p. 35.

Adorno riprende gli studi di Lukács e con essi condivide l'assunto teorico per cui nella reificazione dello spirito c'è un cambiamento nelle condizioni di vita degli uomini. In particolare, il concetto di reificazione per il filosofo si riferisce alla tendenza delle società moderne a considerare i fatti umani come oggetti scissi dal contesto sociale e culturale in cui sono inseriti. Questi oggetti storici, perdendo significato sociale e culturale, sono meri oggetti di consumo standardizzati.

L'alienazione è la condizione del lavoratore che è dissociato dal proprio lavoro poiché non decide che cosa fare o in che modo farlo. La sensazione è descritta in letteratura dal protagonista di *Tuta blu*:

Non è come fare il contadino o l'operaio. Il contadino si muove lento, perché tanto il suo lavoro va con le stagioni, lui non può seminare a luglio e vendemmiare a febbraio.

L'operaio si muove svelto, ma se è alla catena, perché lì gli hanno contato i tempi di produzione, e se non cammina a quel ritmo sono guai. Ma altrimenti l'operaio va piano, in miniera per esempio non si mette mai a battere i piedi e il falegname se la fa con calma, la sua seggiola o il suo tavolino, con calma e precisione, e l'imbianchino ti resta in casa una settimana solo per scialbare una stanza.

Ma il fatto è che il contadino appartiene alle attività primarie, e l'operaio alle secondarie. L'uno produce dal nulla, l'altro trasforma una cosa in un'altra. Il metro di valutazione, per l'operaio e per il contadino, è facile, quantitativo: se la fabbrica sforna tanti pezzi all'ora, se il podere rende.<sup>110</sup>

Marx osserva che il lavoratore non ha alcun controllo sugli sviluppi del proprio lavoro e ciò è avvertito anche dal protagonista Tommaso:

Nelle piccole officine era diverso, non era monotono, grigio, squallido, come qui dove devi fare migliaia di pezzi uguali. Lì quando costruivi una macchina te la facevi dalla A alla Z. Il pezzo te lo segavi, piallavi, tornivi, limavi, assiemavi, ti costruivi tu gli utensili, ci saldavi sopra se occorreva, quando dovevi lavorare materiali durissimi, la placchetta di leghe durissime (Widia, Stellite).<sup>111</sup>

La divisione del lavoro è, per Marx, "l'espressione sociale più comprensiva dell'attività produttiva alienata dell'uomo"<sup>112</sup> poiché:

La divisione del lavoro implica anche già immediatamente anche la divisione delle *condizioni di lavoro*, degli strumenti e dei materiali, e con essa il frazionamento del capitale accumulato fra i diversi

---

<sup>110</sup>L. Bianciardi, *Vita agra*, cit., p. 108.

<sup>111</sup>T. Di Ciaula, *Tuta blu*, cit., p. 103.

<sup>112</sup>H. Aptheker, *Marxismo e alienazione*, cit., p. 209.

proprietari e quindi la separazione tra capitale e lavoro, e le diverse forme della proprietà stessa.<sup>113</sup>

Nel romanzo *Nicola Rubino è entrato in fabbrica* quanto affermato sul piano teorico da Marx trova una corrispondenza nelle emozioni del protagonista. La divisione del lavoro e il carattere subitaneo di ciascun compito dell'attività produttiva non offrono più all'uomo la messa in opera di tutte le sue facoltà. Le capacità dell'uomo diventano delle semplici applicazioni, la ragione si riduce a ragione strumentale:

Sono talmente rapido che osservare la successione delle operazioni mi fa male agli occhi. Guardo fisso in avanti, anche se non c'è niente da vedere, solo questo pannello grigio. Mi rincoglionsco nella cadenza. Conosco il linguaggio macchina come un cieco interpreta i caratteri braille. Divento macchina anch'io, una delicata macchina dell'olio.<sup>114</sup>

Per Marx il lavoro nel sistema capitalistico sfinisce il corpo e svilisce lo spirito:

In che consiste ora l'alienazione del lavoro?

In primo luogo, nel fatto che il lavoro è esterno al lavoratore, cioè non appartiene al suo essere. Di conseguenza nel suo lavoro egli non si afferma, ma si nega, non si sente appagato ma infelice, non sviluppa alcuna libera energia fisica e spirituale, ma mortifica il suo fisico e rovina il suo spirito.<sup>115</sup>

Nicola si sente sfinite sia nel corpo che nell'animo:

Noi, se sentiamo mordere alle gambe, dobbiamo continuare a produrre, come in apnea, come in coma: senza mai stopparci, sguardo fisso. Tieniti la piscia nella vescica fino a quando qualcuno non viene a darti il cambio. Impalato alla postazione col bloccasterzo inserito. Fisso, coglione, non ti muovere.

Madonna, non mi posso capacitare. Non può essere che sia questo il lavoro. Non è possibile, non può essere che esistano mestieri così maledettamente monotoni. Non ho delle pale ma per sta robetta c'ho le mani troppo grandi. Con la pinzetta mi sfuggono. Mi aiuto con le unghie dei mignoli. Faccio rotolare i pallini con una cannuccia. Con la palettina della coppetta del gelato. Non è ammessa, già me l'hanno detto. Finalmente, quando sono riuscito a sistemarli in una specie di tarallo di alluminio, bloccati, devo piantaci dentro una specie di termometro, ma la funzione non è quella, ed è molto difficile da inserire.

È la fase del controllo statistico. Tutti controllano qualcosa o qualcuno, qua dentro. Questo zippa qua misura il gioco delle tolleranze tra un pezzo e l'altro. Eccolo adesso che volteggia a spire concentriche,

---

<sup>113</sup>Karl Marx, *L'ideologia tedesca. Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, B. Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti*, Editori Riuniti, Roma, 1975, p. 62.

<sup>114</sup>F. Dezio, *Nicola Rubino è entrato in fabbrica*, cit., p. 154.

<sup>115</sup>K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici*, cit., p. 136.



a traiettorie ellittiche, in modalità random.<sup>116</sup>

Marx aveva spiegato le sensazioni di Nicola due secoli prima: “Le forze produttive appaiono come completamente indipendenti e staccate dagli individui, come un mondo a parte accanto agli individui.”<sup>117</sup>

Il giovane Nicola viene cambiato frequentemente di mansione e ad ogni lamentela le mansioni sono per lui peggiori nonostante si impegni moltissimo:

Corro come un pazzo, meno le mani, a tutti, a capitomboli, a salti, a piroette. Asporto le scorie e tutto, appena cuoce il pezzo, fuggendo verso il portellone. Ho le vertigini a forza di fare avanti e indietro, perdo l’equilibrio slitto.<sup>118</sup>

È infatti il capitalista a decidere la forma di lavoro, la sua intensità, la qualità dei suoi prodotti e la condizione dell’ambiente lavorativo.

Nel romanzo l’azienda rende impossibile la cooperazione tra lavoratori:

Per migliorare la produttività individuale e impedire agli operatori di distrarsi, tranciare ogni restante rivolo di comunicazione, hanno piazzato degli ampi schermi di plexiglas grigio opacizzato tra un banco e l’altro.<sup>119</sup>

In ogni forma di alienazione la relazione di solidarietà che distingue la specie umana è scomparsa e i suoi elementi sono riorganizzati in qualcosa di diverso. L’alienazione fa sì che l’anima umana possa sentirsi frammentata e così si sente Nicola:

Non succede niente, niente, niente, niente, niente.

Non avere nessuno con cui parlare è un disastro. Che faccio? Mi soffermo ancora sui tratti somatici? Un naso lungo, alla Pinocchio, né bello, né brutto – bada che ti faccio un favore, in realtà la tua faccia non ha consistenza: i lineamenti cancellati dalla gomma.

L’umanità, la dedizione e il rispetto li prova solo e soltanto per chi lo aiuterà a costruirsi qui all’interno una brillante carriera. L’emotività di una cella frigorifera.<sup>120</sup>

Quanto detto fin ora è riassunto dalle parole di Lila, coprotagonista de *L’Amica Geniale*, pronunciate ad un comizio:

---

<sup>116</sup>F. Dezio, *Nicola Rubino è entrato in fabbrica*, cit., p. 42.

<sup>117</sup>K. Marx, *L’ideologia tedesca. Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, B. Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti*, cit., p. 63.

<sup>118</sup>F. Dezio, *Nicola Rubino è entrato in fabbrica*, cit., p. 71.

<sup>119</sup>Ivi, p. 138.

<sup>120</sup>Ivi, p. 81.

Cominciò piano, poi tirò avanti nel silenzio generale con una voce forse troppo alta. Disse sfottendo che non sapeva niente della classe operaia. Disse che conosceva solo le operaie e gli operai della fabbrica dove lavorava, persone da cui non c'era assolutamente niente da imparare se non la miseria. Ve l'immaginate, chiese, cosa significa passare otto ore al giorno immersi fino alla cintola nell'acqua di cottura delle mortadelle? Ve l'immaginate cosa significa avere le dita piene di ferite a forza di spolpare ossa d'animale? Ve l'immaginate cosa significa entrare e uscire da celle frigorifere a venti gradi sotto zero, e prendere dieci lire in più all'ora – dieci lire – per l'indennità freddo? Se ve l'immaginate, cosa credete di poter imparare da gente che è costretta a vivere così? Le operaie devono farsi toccare il culo dai capetti e dai colleghi senza fiatare. [...] Il sindacato non c'è mai entrato e gli operai sono nient'altro che povera gente sotto ricatto, soggetti alla legge del padrone, cioè io ti pago e quindi ti possiedo e possiedo la tua vita, la tua famiglia e tutto quello che ti circonda, e se non fai come ti dico ti rovino<sup>121</sup>

Anche Albino, protagonista del romanzo *Memoriale*, vive una condizione di alienazione dal prodotto del proprio lavoro:

Anche il lavoro cominciava a piacermi meno e la macchina non m'entusiasmava più: il suo stesso rumore era pesante. Se non fossi stato io a manovrarla avrebbe potuto girare a vuoto, per un'intera giornata, senza mordere il ferro, senza finire alcun pezzo. Questo, certo, lo sapevo anche il primo giorno ma cominciava a farmi male solo allora. Così tutto diventava più pesante e anche la macchina era un peso che dovevo portare. I pezzi da fresare poi, tutt'insieme nella cassetta, davano subito un senso di spavento e dopo di fastidio. Quanti erano: ognuno uguale all'altro, irriconoscibili; quale sarebbe stato il primo e quale l'ultimo e perché? Quante volte avrei dovuto fare avanti e indietro, innestarli, avviare il motore, chinarmi, soffiare, rimetterli a posto? All'inizio, quando i pezzi finiti erano ancora pochi sembravano nella cassetta tanti poveri orfanelli, vestiti di grigio con le bocche aperte e i loro denti; quelli da finire, ancora molti di più, erano prepotenti e sembravano un reggimento di soldati armati di spade. Sulle spade si creava equilibrio tra le due cassette e un continuo andare e venire.<sup>122</sup>

Il protagonista, nonostante la nevrosi, capisce che la fabbrica non è un posto naturale per la specie umana: “La fabbrica mi sembrava un edificio senza senso e sentivo che una parte del mio cervello stava facendo violenza su di me per trattenermi in quel luogo ostile e innaturale.”<sup>123</sup>

Egli comprende anche le conseguenze dell'alienazione sulla natura delle relazioni umane:

---

<sup>121</sup>Elena Ferrante, *Storia di chi fugge e di chi resta*, Edizioni e/o, Roma, 2013, pp. 106-107.

<sup>122</sup>P. Volponi, *Memoriale*, cit., pp. 129-130.

<sup>123</sup>Ivi, p. 16.

Adesso posso dire che a forza di pensare a me e alla fabbrica ho fatto molte riflessioni che mi sembrano giuste, anche per tutti gli altri che lavorano con me. Solo ora capisco che i problemi della paga oraria, del cottimo, del posto qui o là, contano relativamente poco e non sono quelli che dispongono della nostra vita nella fabbrica. L'importante è che le fabbriche, così come sono fatte oggi, annullano piano piano per tutti quelli che vi sono il sentimento di essere su questa terra, da solo e insieme agli altri e a tutte le cose della terra. Così si dimentica qual è il destino degli uomini e subentra un orgoglio sempre più profondo per l'organizzazione nella quale si è, per le macchine e per tutto l'ingranaggio che riesce a fare cose mai viste e pensate da un uomo. Addirittura ci si può spingere a pensare, con una certa convinzione, che gli uomini possono arrivare ad essere diversi persino nelle loro storie e nei loro sentimenti e ad avere conseguenze diverse da quelle di accontentarsi di vivere bene, tutti insieme e liberi. Ci si può spingere a pensare a un uomo non più fatto a somiglianza di Dio, nella sua terra; ma più somigliante e legato alle macchine, addirittura a una razza diversa.<sup>124</sup>

Per quanto riguarda il tema dell'alienazione gli studi teorici hanno una diretta corrispondenza letteraria con le vite descritte che i protagonisti devono affrontare.

### **II.3. Lotte sindacali**

Il tema del sindacato appartiene alla letteratura *working class*, nei romanzi considerati è trattato in modo diverso a seconda dei periodi storici, ma generalmente si può riscontrare un sentimento di sfiducia e insofferenza nei confronti delle associazioni di categoria.

Il romanzo in cui il tema è maggiormente affrontato è *Vogliamo tutto* di Nanni Balestrini. Nell'opera non si riscontra la presenza del sindacato istituzionale, tuttavia protagonisti del romanzo sono gli scioperi, frequentemente auto-organizzati, dell'autunno caldo del '69. Alla fine degli anni '60 tutta Europa fu attraversata da fenomeni di sciopero, per lo più improvvisi e per questo definiti dalla stampa dell'epoca "selvaggi". Dopo la contestazione giovanile del '68, il 1969 fu l'anno delle mobilitazioni operaie. Si arrivò ad una forte situazione di dissenso in Italia poiché tra il '65 e il '68 vi era stata una forte ripresa produttiva che aveva incrementato le migrazioni verso Nord aggravando i problemi delle agglomerazioni urbane nel triangolo industriale con rincari delle abitazioni, difficoltà nei trasporti, insufficienza di scuole e servizi sanitari. Non vi fu alcun intervento pubblico di controllo e a subirne le conseguenze furono gli operai salariati che si trovarono a lavorare senza accesso ai servizi minimi. Inoltre, la conflittualità fu alimentata anche dall'elevata inflazione che aveva reso difficile l'acquisto di beni primari.

Torino fu l'epicentro di questa ondata di movimento, anche se già nel 1967 altre aree si erano dimostrate ricettive ai precetti dei movimenti francesi e tedeschi come Porto Marghera, la Marzotto di Valdagno e la Pirelli a Milano. Fu in particolare lo stabilimento FIAT-Mirafiori a Torino

<sup>124</sup>Ivi, pp. 141-142.

l'epicentro delle rivendicazioni operaie, dove nel corso del biennio '68-'69, venne intensificata la produzione di auto per l'incremento della domanda dei mercati. Gli scioperi iniziarono ad aprile e raggiunsero la massima partecipazione nel mese di maggio, proseguendo poi per tutto l'anno: "Nel 1969 le ore perse per agitazioni operaie nelle fabbriche superarono, nell'industria manifatturiera, la cifra di 200 milioni e la durata degli scioperi risultò superiore di oltre tre volte e mezzo quella del 1962."<sup>125</sup>

Veniva richiesto l'aumento salariale, l'orario lavorativo di massimo 40 ore e 36 per i turnisti, la parità normativa tra operai e impiegati e l'immediatezza delle riforme. I manifestanti chiedevano anche un ambiente di lavoro in funzione dell'uomo, la riduzione di "fattori nocivi" quali luce eccessiva, mancata ventilazione, gas, polveri, fumi, vapori come anche la diminuzione dei ritmi di lavoro. Il dissenso partì dalle fabbriche, ma coinvolse la società tutta, opponendosi al modo di produzione capitalista in quanto tale.

Durante quest'ondata di scioperi ci fu una generale sfiducia verso i sindacati tradizionali:

Il sindacato non è uno strumento sufficiente per la gestione politica della condizione del lavoratore. Infatti, come si era già detto, il sindacato ha lo scopo di recuperare tutta l'energia dal lavoratore e la dimensione umana del lavoratore, rendendosi così agnostico nei confronti del problema del potere, essendo suo compito specifico fare dei contratti più o meno avanzati prendendo come metro il potenziale di lotta dei lavoratori.<sup>126</sup>

I lavoratori non volevano nessuna figura intermediaria poiché si sentivano non compresi dal sindacato, l'opinione degli operai torinesi era la seguente: "Mi sembra che ci sia un problema che le forze cosiddette di sinistra tradizionali non hanno mai affrontato, se non in modo superficiale o nell'ambito di una lotta tutta parlamentaristica: il problema della casa, che ogni tanto esplode in modo del tutto estraneo e non politicizzato."<sup>127</sup>

Si consideri anche che l'Italia tra gli anni '60 e '70 era scarsamente sindacalizzata:

I sindacati, d'altra parte, nei luoghi di lavoro erano deboli, debolissimi. Il tasso di sindacalizzazione in Italia era crollato, dagli anni Cinquanta agli anni Sessanta, ai suoi minimi storici, ed era in genere più basso proprio nelle grandi fabbriche e tra i nuovi operai immigrati. E le strutture organizzative erano addirittura ridotte all'osso, praticamente impossibilitate a svolgere un vero ruolo di rappresentanza. A Mirafiori, per esempio, la Commissione interna che doveva occuparsi di circa 50.000 dipendenti era composta solo di 18 organizzatori. E il direttivo provinciale della CGIL torinese, nel giugno 1969, ammetteva apertamente: "alla FIAT siamo ancora in una situazione estremamente precaria. [...] La

<sup>125</sup>V. Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento ad oggi*, cit., p. 306.

<sup>126</sup>*Perché? L'ondata operaia reclama il potere*, Un'inchiesta di Edgardo Pellegrini, Edizioni Samonà e Savelli, Roma, 1969, p. 31.

<sup>127</sup>Ivi, p. 29. Testimonianza di un operaio pugliese trasferito a Torino.

nostra organizzazione [...] e ancora insufficiente [...] siamo ancora una corrente di opinione”.<sup>128</sup>

I sindacati venivano criticati perché considerati mediatori del padrone e non degli interessi operai. In questo contesto sorsero organizzazioni dal carattere rivoluzionario come *Lotta Continua* e *Potere Operaio* che, in netto contrasto con il sindacato tradizionale, propugnavano la causa operaia.

Una delle giornate più importanti fu il 3 luglio 1969 poiché lungo corso Traiano, a Torino, si radunò una manifestazione spontanea. Essa arrivò dopo l'interruzione del ciclo produttivo di 50 giorni della sede FIAT-Mirafiori. Fu importante per le forze politiche del periodo poiché la manifestazione aveva coinvolto tutta la città e non solamente gli stabilimenti produttivi:

La lotta FIAT era diventata finalmente un fatto pubblico, era uscita dalla fabbrica e si era imposta come elemento di primo piano sulla scena politica e sindacale. Tutti gli attori di quella scena (partiti, sindacati, istituzioni) da quel momento avrebbero dovuto fare i conti con la variabile dell'autonomia operaia, con la realtà rappresentata dall'organizzazione degli operai e degli studenti. Per l'assemblea operai-studenti si trattava di un punto di passaggio decisivo, anche in vista dell'autunno contrattuale.<sup>129</sup>

Il filosofo Antonio Negri sostiene che le manifestazioni furono caratterizzate da “un elemento underground”<sup>130</sup>:

perché è la prima fase di una rivolta generalizzata, di una insubordinazione generalizzata. Ed è veramente spontanea: i cicli di ribellione, la lotta sotterranea si costruiscono in questo modo, man mano aprendosi, costruendo poi altri mezzi, organizzandosi molecolarmente attraverso un'utilizzazione massima di quelli che sono i luoghi di riunione, i messaggi si passano attraverso il cesso, si va al cesso a scrivere sul muro “domani si fa il sabotaggio”, domani si fa un certo tipo di azione politica o domani si fa lo sciopero.<sup>131</sup>

Quanto avvenuto a Torino all'interno dello stabilimento FIAT è reso, in forma narrativa, in *Vogliamo Tutto*. Il romanzo registrando volantini di assemblee, comunicati stampa e testimonianze, affronta con enfasi il tema dello sciopero. Inizialmente delinea il consenso generale sulla necessità di produrre che accomunava tutte le forze politiche e sindacali. La condivisione della necessità costante di essere produttivi è uno dei motivi che portò i movimenti degli anni '60 a diffidare di sindacati e partiti:

---

<sup>128</sup>Diego Giacchetti, Marco Scavino, *La FIAT in mano agli operai. L'autunno caldo del 1969*, Biblioteca Franco Serantini Edizioni, Pisa, 1999, p. 17.

<sup>129</sup>Ivi, p. 45.

<sup>130</sup>Toni Negri, *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo*, A cura di Paolo Pozzi e Roberta Tommasini, multipla edizioni, Milano, 1973. p. 65.

<sup>131</sup>*Ibidem*.

Nel sud erano già dieci quindici anni che era cominciato. L'intervento Cassa le nuove industrie la campagna che deve essere industrializzata. E nei comizi che si sentivano allora si diceva che per il progresso nel mezzogiorno bisognava lavorare. Per una nuova dignità umana bisognava produrre. Che ci voleva un nuovo sud lo sviluppo pane per tutti lavoro per tutti eccetera. Lo diceva la Dc lo diceva il Pci lo dicevano tutti.<sup>132</sup>

Lo slancio produttivo peggiorò le condizioni di vita per gli operai:

Fuori perché i salari da fame non bastano più a pagare fitti sempre più cari e non permettono agli operai l'indispensabile per vivere. Così gli operai sono costretti a vivere in otto persone in una camera o sulle panchine della stazione. Perciò gli operai della FIAT hanno fame di soldi e vogliono lavorare meno.<sup>133</sup>

Le testimonianze operaie raccolte per esempio nel libello *Perché? L'ondata operaia reclama il potere* profilano la stessa situazione raccontata dal protagonista Alfonso: “per un meridionale non c'è una casa decente, che uno può essere contento se trova una soffitta, altrimenti si deve ammucciare in uno scantinato, in una cantina (e pagati a caro prezzo).”<sup>134</sup>

Il sindacato è considerato, sia nei saggi teorici di chi ha vissuto in prima persona gli scioperi di quegli anni, sia nel romanzo, un mezzo dei padroni per controllare gli operai:

Oggi i sindacati che non circolano tranquilli davanti ai cancelli hanno il permesso del padrone di venire a dare volantini all'interno della fabbrica e di diffondere false notizie. Ecco che vuole dire il sindacato in fabbrica. Ieri ci hanno raccontato che hanno ottenuto 12 lire. Ma noi abbiamo chiesto: 50 lire sulla paga base uguali per tutti. Passaggi di categoria per tutti. Pausa per tutti senza recupero della produzione.<sup>135</sup>

Il protagonista prova astio nei confronti del sindacato: “Cosa fa il padrone? Contro la nostra organizzazione di lotta il padrone cerca di imporci con la complicità dei sindacati la partecipazione e il consenso allo sfruttamento.”<sup>136</sup>

I sindacati provano a mediare con Alfonso e i suoi compagni ma la comunicazione è descritta come impossibile:

Il corteo cominciò a ingrandirsi e arrivarono i sindacalisti. I sindacalisti era la prima volta che io li vedevo in vita mia dentro la FIAT. Cominciano i sindacalisti: Compagni non bisogna lottare adesso. Le

<sup>132</sup>N. Balestrini, *Vogliamo tutto*, cit., p. 11.

<sup>133</sup>Ivi, p. 163.

<sup>134</sup>*Perché? L'ondata operaia reclama il potere*, cit., p. 29. Testimonianza di un operaio pugliese trasferito a Torino.

<sup>135</sup>N. Balestrini, *Vogliamo tutto*, cit., p. 165.

<sup>136</sup>Ivi, p. 152.

lotte le faremo in autunno insieme al resto della classe operaia insieme a tutti gli altri metalmeccanici. Adesso significa indebolire la lotta se ci scontriamo adesso come faremo poi a ottobre. Noi gli diciamo: Le lotte bisogna farle adesso perché è ancora primavera e c'è ancora l'estate davanti. A ottobre ci serviranno i cappotti le scarpe ci servirà pagare il riscaldamento nelle case i libri dei figli per la scuola. Per cui l'operaio non può lottare d'inverno deve lottare d'estate. Perché d'estate può dormire pure all'aria aperta, d'inverno no. E poi lo sapete che è in primavera che la FIAT ha più richiesta di produzione se fermiamo adesso freghiamo la FIAT che a ottobre non gliene importa più niente.<sup>137</sup>

Nel romanzo il personaggio muta pensieri e dalla lotta contro il sistema di fabbrica sostiene bisogna lottare contro lo Stato: “Dobbiamo lottare per la distruzione violenta del capitale. Dobbiamo lottare contro uno Stato fondato sul lavoro.” Il romanzo si conclude con una manifestazione a Nichelino, un quartiere di Torino. Il quartiere era un dormitorio operaio in periferia, un sobborgo d'immigrazione, lontano dagli stabilimenti, composto da abitazioni scadenti e pochissimi servizi e per questo fu occupato dagli operai il 13 giugno del '69:

Esemplare in merito era stata la lotta che si era sviluppata nel comune di Nichelino il quale, a causa dell'immigrazione massiccia, era diventato in pochi anni una specie di dormitorio operaio alle porte di Torino, abitato da una popolazione composta da un 60% di meridionali, 23% di veneti e il rimanente 17% provenienti da altre regioni. La maggior parte di loro erano giovani tra i venti e i quarant'anni, i bambini erano circa 5000 mentre i posti negli asili erano 380 e le aule delle scuole dell'obbligo erano 106 per 175 classi. Su una popolazione attiva di 15.000 persone, l'80%, cioè 12.000 erano operai. Solo 1.700 avevano trovato lavoro vicino a casa, gli altri, tra cui un folto gruppo di lavoratori FIAT, erano costretti a raggiungere il posto di lavoro a Torino, Moncalieri, Rivalta, Cannagnola, Airasca. Il tempo che essi impiegavano per raggiungere il posto di lavoro variava da un massimo di quasi un'ora abbondante ad un minimo di 30 minuti. In media circa due ore al giorno se ne andavano solo per recarsi e tornare dalla fabbrica. La spesa per l'affitto portava via al 70% dei lavoratori da un terzo fino alla metà del salario, mentre il 60% di coloro che avevano acquistato l'alloggio con un mutuo, ogni mese si vedevano decurtato metà stipendio.<sup>138</sup>

Il romanzo trae ispirazione dalla situazione di Nichelino e, nel farlo, usa un linguaggio caratterizzato da allitterazioni, assonanze, consonanze, dissonanze e anafore. Balestrini, sostenendo la necessità di descrivere gli operai in maniera realistica, è quindi critico con la scrittura di Volponi e Ottieri che rappresentano i migranti meridionali senza alcuna connotazione linguistica. Alfonso, il protagonista di *Vogliamo tutto*, combina il dialetto con l'italiano, il suo linguaggio è semplice e mimetico: “Hai visto, trrrr trrrr trrrr, fai tu il prossimo. Andavo io trrrrrrrr e m'incagliavo.”<sup>139</sup>, “mi

<sup>137</sup>N. Balestrini, *Vogliamo tutto*, cit., pp. 102-103.

<sup>138</sup>D. Giacchetti, M. Scavino, *La FIAT in mano agli operai. L'autunno caldo del 1969*, cit., pp. 100-101.

<sup>139</sup>N. Balestrini, *Vogliamo tutto*, cit., p. 89.

mettevo il motore sulla spalla, e poi il rumore totototototototo to to to, non ne potevo più.”<sup>140</sup>

Il critico Alfredo Giuliani commenta la scrittura di Balestrini nei seguenti termini:

Nanni Balestrini mostrò una particolare predilezione a usare non tanto la letteratura quanto la carta stampata. Come i biglietti scaduti, le banconote svalutate, i vecchi avvisi economici, i molti titoli di giornale dei collages di Kurt Schwitters, le parole già scritte che Balestrini preleva dal fuggevole mondo quotidiano sono i pezzetti di realtà di per sé insignificanti e destinati a scomparire nella ruota del consumo; recuperati e sorpresi nella loro inattesa libertà e capacità di sopravvivenza, essi vengono montati nel più stupefacente e ordinato disordine che si possa immaginare.<sup>141</sup>

La scrittura, in apparenza disordinata, risponde all’esigenza teorica dell’avanguardia di cui Balestrini faceva parte. In particolare durante gli anni ‘60 in Italia fu intensa la ricezione degli scritti di Herbert Marcuse e dell’avanguardia tedesca e Balestrini condivide con Marcuse l’idea che le opere letterarie veramente d’avanguardia debbano sovvertire la comunicazione convenzionale per rivelare qualcosa di nuovo e rivoluzionario. Il romanzo viene così definito:

E la svolta engagée di Balestrini, a partire da *Vogliamo tutto* (1971), che applicherà l’andamento per lasse e la tecnica del montaggio a materiali raccolti *on the road*, da parlanti in rivolta — dove ciò che permane della tecnica sperimentale è la sparizione dell’autore che si eclissa nel ruolo operativo del “montatore”.<sup>142</sup>

Il tema del sindacato è presente anche nei romanzi di Elena Ferrante, in particolare in *Storia di chi fugge e di chi resta*. Lila, una delle due protagoniste, lavora nella fabbrica di salumi di Soccavo, dove non esiste il sindacato e una sera ad un’assemblea di studenti di sinistra denuncia le condizioni lavorative pessime e i continui abusi. Il giorno dopo Lila scopre che le parole che ha pronunciato sono diventate un volantino scritto dagli studenti che viene distribuito all’ingresso della fabbrica. Lila viene minacciata di licenziamento da parte del padrone e i colleghi la disprezzano perché, a causa del volantino, si è inasprito il clima di fabbrica. Abitualmente ogni lavoratore passava dei controlli all’uscita della fabbrica per accertare che non ci fossero stati furti. Quel giorno qualche collega aveva messo una salsiccia in tasca a Lila per farla licenziare:

Minacce di denuncia per furto. Detrazioni dal salario, multe. E insulti di Filippo (il guardiano) a lei, di lei a Filippo. Bruno non si fece vedere, eppure di sicuro si trovava ancora in fabbrica, la sua automobile era nel cortile. Lila intuì che da quel momento le cose per lei sarebbero ulteriormente

---

<sup>140</sup>Ivi, p. 91.

<sup>141</sup>Alfredo Giuliani, *Prefazione ai Nuovissimi*, in *Gruppo 63. Critica e teoria*, cit., pp. 32-45, p. 42.

<sup>142</sup>Francesco Muzzioli, *Il gruppo ‘63. Istruzioni per la lettura*, Odradek, Roma, 2013, p. 193.



peggiorate.<sup>143</sup>

Iniziano a tenersi fuori dalla fabbrica alcune manifestazioni organizzate dagli studenti, dopo pochi giorni dalla prima, gli studenti manifestanti vengono picchiati da una milizia fascista. Il gruppo armato viene chiamato direttamente dal padrone per sedare le rivolte e fermare la propaganda:

«Li hai chiamati tu i comunisti? Di' la verità».

Sta solo scherzando, si chiese Lila, o è una spia e tra poco correrà dal padrone?

«No» rispose, «invece so chi ha chiamato i fascisti».

«Chi?».

«Soccavo».<sup>144</sup>

Lila, che inizialmente disprezzava gli studenti ritenendoli troppo astratti, dopo l'episodio delle aggressioni capisce che hanno ragione a lottare contro l'oppressione capitalistica. Inizialmente decide di migliorare la situazione in fabbrica rivolgendosi alla sede locale del sindacato ma si accorge che il sindacato ha dei tempi troppo lunghi rispetto all'urgenza dei soprusi in fabbrica. Lila, dopo aver raccolto alcune rivendicazioni, le porta al Segretario della Camera del Lavoro che però la invita ad avere pazienza:

«Come ci dobbiamo muovere?» chiese lei.

«Fate una commissione».

«Siamo già una commissione».

«Benissimo: allora per prima cosa mettete ordine in questa roba».

«In che senso mettiamo ordine?».

Capone guardò Pasquale, Pasquale non disse niente.

«Chiedete troppe cose insieme, anche cose che non si sono mai chieste da nessuna parte, bisogna stabilire delle priorità».

«Là dentro è tutta una priorità».

«Lo so, ma è questione di tattica: se volete tutto subito rischiate la sconfitta».

Lila ridusse gli occhi a una fessura, ci fu un po' di battibecco. Saltò fuori che, tra l'altro, la commissione non poteva andare a trattare col padrone direttamente, ci voleva la mediazione del sindacato.

«E io non sono il sindacato?» si impennò lei.

«Certo, ma ci sono tempi e modi».<sup>145</sup>

---

<sup>143</sup>E. Ferrante, *Storia di chi fugge e di chi resta*, cit., p. 112.

<sup>144</sup>Ivi, p. 132.

<sup>145</sup>Ivi, p. 135.

Lila non trova immediatezza neanche tra gli studenti:

«Facciamo una riunione allargata. Ci rivediamo al più presto con i tuoi compagni, consolidiamo la vostra struttura, e casomai col tuo materiale prepariamo un altro ciclostilato».

Lila, di fronte a quelle improvvise cautele, provò una grande, rissosa soddisfazione. Disse sfottente:

«Secondo voi io ho fatto questa fatica e sto mettendo a rischio il posto di lavoro per permettere a voi di fare una riunione allargata e un altro ciclostilato?»<sup>146</sup>

Decide allora di recarsi direttamente dal padrone ma la sua reazione violenta la convince a licenziarsi:

Il suo colorito rosso diventò violaceo, gli occhi gli s'insanguinarono, strillò che l'avrebbe rovinata, che gli sarebbe bastato dare poche lire fuori busta alle quattro teste di cazzo che gli aveva messo contro per sistemare tutto. Urlò che erano anni che suo padre faceva regalie all'ispettorato del lavoro e figuriamoci se temeva un'ispezione. Gridò che i Solara le avrebbero fatto passare la voglia di fare la sindacalista e concluse con voce strozzata: fuori, fuori immediatamente, fuori.

Lila andò alla porta. Solo sulla soglia gli disse:

«È l'ultima volta che mi vedi: da questo momento ho finito di lavorare qua dentro».<sup>147</sup>

Lila si rivolge allora all'amica, e voce narrante, Elena che riesce a pubblicare sul quotidiano l'Unità un articolo che delinea la condizione della classe operaia presso la fabbrica. Inizialmente Elena riceve minacce dal padrone Bruno: "Soccavo mi telefonò due minuti dopo e questa volta non fu amichevole, mi minacciò. Gli risposi che a momenti avrebbe avuto addosso l'ispettorato del lavoro e un avvocato che avrebbe curato gli interessi di Lila."<sup>148</sup>

I sentimenti di Lila verso il sindacato sono diffidenti fin dal primo istante mentre Elena continua a riporvici la propria fiducia, ma si deve ricredere: "Gli ispettori del lavoro non contano niente, Lina. Sono andati alla Soccavo, hanno scritto le loro carte, ma poi? Nello stabilimento continua tutto come prima." Gli studenti anche dopo il licenziamento di Lila proseguono le proteste ogni mattina e quando uno di loro viene ammazzato dai fascisti la risposta è altrettanto violenta come titola il giornale locale:

Un commando composto da due uomini e una donna aveva fatto irruzione in una fabbrica di salumi alla periferia di Napoli. I tre prima avevano sparato alle gambe del custode, Filippo Cara, che era in

---

<sup>146</sup>Ivi, p. 137.

<sup>147</sup>Ivi, p. 152.

<sup>148</sup>Ivi, p. 169.

gravissime condizioni; poi erano saliti fino all'ufficio del proprietario, Bruno Soccavo, un giovane imprenditore napoletano, e lo avevano ucciso con quattro colpi di pistola, tre al petto e uno alla testa.<sup>149</sup>

La vicenda Soccavo turba le protagoniste, ma le aiuta a definire la propria identità. Gli avvenimenti inquietano Elena poiché nel suo lavoro di scrittrice si sente un'intellettuale esclusa dalle vicende politico-sociali, mentre Lila assume consapevolezza di sé dopo la vicenda e si convince che non esista lavoro senza sfruttamento e che non esista il "padrone buono".

L'esperienza di lotta operaia descritta da Ferrante in *Storia di chi fugge e di chi resta* e l'inadeguatezza dell'istituzione del sindacato trova dei tragici riscontri con la realtà. Si considerano il caso de *I minatori della Maremma* e della lotta collettiva contro la delocalizzazione del Collettivo di fabbrica Gkn.

Il *reportage I minatori della Maremma* è composto da una prima parte di carattere sociologico. Si sofferma, per esempio, sull'azione del sindacato nel corso del '900 poiché molto spesso si è schierato dalla parte dei padroni:

Si è aggiunta a questa azione generale un'azione paternalistica nei confronti dei singoli: a chi si è promessa la casa, a chi la promozione, a chi il prestito, e così via. In particolare i minatori marchigiani, trasferiti a Niccioleta da Cabernardi, sono stati intimiditi con la minaccia che non avrebbero più avuto la casa, qualora avessero votato Cgil. Cisl e Uil, dal canto loro, hanno vergognosamente accettato la protezione padronale. La loro azione propagandistica, svolta senza badare a spese (soltanto la Uil si dice che abbia speso un milione) è consistita unicamente in attacchi alla Cgil. Abbiamo coscienziosamente passato in rassegna il materiale propagandistico delle due organizzazioni: ebbene, fra tanti manifesti, volantini, bollettini, lettere aperte ecc., non abbiamo trovato una sola parola contro la Montecatini.<sup>150</sup>

Il sindacato Uil, per esempio, rientrava tra i soci della Montecatini:

E la Uil tra le righe vanta i suoi buoni rapporti con la Montecatini, la sua «entrata» nella società: il che, sia detto tra parentesi, è assolutamente vero, specialmente a Niccioleta.<sup>151</sup>

Affine è la storia raccontata in *Insorgiamo. Diario collettivo di una lotta operaia (e non solo)*. Il romanzo è il *reportage* delle mobilitazioni avviate dal Collettivo di fabbrica dopo la chiusura dell'azienda Gkn avvenuta con una e-mail il 9 luglio 2021. L'impianto Gkn di Campi Bisenzio

---

<sup>149</sup>Ivi, p. 281.

<sup>150</sup>L. Bianciardi, C. Cassola, *I minatori della Maremma*, cit., p. 176. Corsivo degli autori.

<sup>151</sup>Ivi, p. 177.

(Firenze), produttore di semiassi per il comparto automobilistico appartenente al gruppo Stellantis, è uno degli impianti più sindacalizzati d'Italia ed inizia subito uno sciopero. Le rivendicazioni da parte degli operai non vengono però accolte dai sindacati federali, ma tramite il Collettivo di fabbrica preesistente. Nei confronti dei sindacati c'è, anzi, astio da parte dei manifestanti:

Rimosse tutte le bandiere Cisl dal presidio. Così hanno deciso i lavoratori. L' "ammainabandiera" è parte dei metodi di questo nostro presidio. La Cisl non ha per quanto ci riguarda più legittimità politica al presidio. Questo perché la Cisl "divide i carrellisti dai colleghi delle pulizie e lo rivendica anche. Li sgancia anche da questa nostra vertenza".<sup>152</sup>

Il collettivo racconta che anche in anni recenti la violenza contro i manifestanti è prassi:

Lo squadristo fascista è iniziato come un'aggressione fisica alle sedi del movimento dei lavoratori. Serviva a stroncare picchetti e scioperi. Da tempo questo tipo di squadristo è in costante aumento.<sup>153</sup>

E ancora:

Nel settore della logistica le aggressioni a danno dei picchetti sono state numerose negli ultimi anni. Sempre e comunque nell'indifferenza delle forze dell'ordine. Negli ultimi anni abbiamo contato due morti durante dei picchetti, anche se per mano di camionisti che hanno forzato i blocchi: Abd El Salam nel 2016 e Adil lo scorso giugno. Ma diciamola tutta: è un miraggio che il morto non ci sia scappato in numerose altre occasioni. Compresa quella di Prato di lunedì scorso.<sup>154</sup>

Il Collettivo invita tutti i lettori a diffidare delle rivendicazioni per conto di terzi e di impegnarsi attivamente in prima persona:

Noi abbiamo fermato la delocalizzazione con gli strumenti che avevamo a disposizione, ossia i nostri corpi. Ma voi che strumenti avete per fermare la delocalizzazione? Se non avete strumenti, è giusto dichiarare che oggi lo Stato e il governo sono impotenti. E se non siete impotenti, allora siete complici. E l'impotenza e la complicità ad un certo punto coincidono. Perché se tu non ti attrezzai per essere "potente" di fronte a un fatto del genere, allora diventi complice.<sup>155</sup>

Il romanzo è una storia collettiva che non ha protagonisti, poiché il centro della narrazione sono le attività politiche del Collettivo. La scrittura è aneddotica e affine al registro del parlato e

---

<sup>152</sup>Collettivo di fabbrica Gkn, *Insorgiamo. Diario collettivo di una lotta operaia (e non solo)*, Edizioni Alegre, Roma, 2022, p. 28.

<sup>153</sup>Ivi, p. 65.

<sup>154</sup>Ivi, p. 66.

<sup>155</sup>Ivi, p. 14.

vengono riportati comunicati stampa, frammenti di striscioni e assemblee.

La stessa sfiducia verso il sindacato federale degli operai di Campi Bisenzio è presente anche nel romanzo *Tutto Fumo* di Eugenio Raspi del 2019. L'autore ha lavorato alle acciaierie di Terni e aveva già pubblicato nel 2017 il romanzo *Inox*. Le vicende di *Tutto fumo* sono ambientate a Narni, in Umbria, dove l'autore è nato e vissuto. Sia la Narni reale che quella finzionale sono un centro di piccole dimensioni dominato da una torre, un paesaggio medievale e un'unica fabbrica in cui hanno lavorato per decenni generazioni di abitanti. A "la ciminiera" di quest'unica fabbrica e unico polo produttivo del Comune è dedicato l'incipit del romanzo:

La ciminiera è un collo di calcestruzzo che si innalza nella piana per centotrenta metri. È una canna enorme, rigida, rispetto ai giunchi ondeggianti sulle sponde del fiume Nera che scorre tagliando in due il sito industriale. Pur piazzata ai margini della piana, sbarra l'orizzonte a chi, dall'alto del paese, guarda la cresta appenninica tra Umbria, Lazio e Marche. Se la si osserva dal basso, la colonna di cemento armato, puntata verso l'alto, sfregia la torreggiante città medievale arroccata sul colle deturpandone l'immagine secolare.<sup>156</sup>

La sua presenza, sia come struttura architettonica verso cui tutte le finestre affacciano sia come unica fonte di occupazione, impegna tutto il romanzo.

Luca, protagonista e voce narrante di tutto il romanzo, sta per terminare l'istituto alberghiero ed Elena, la sorella, è laureata in computer grafica. Entrambi i ragazzi sono accomunati da un obiettivo: non avere lo stesso destino del padre, operaio di fabbrica la cui sorte è incerta a causa della prospettiva della chiusura dell'impianto. Il padre è descritto angosciato:

Quelli agiscono sempre a danno di noi operai, va smoccolando, stanco di ritrovarsi col culo per terra. I salti mortali, a differenza di Luca, li fa per mandare avanti la famiglia. Se suda, suda a freddo per la prospettiva del licenziamento e della disoccupazione, cioè del nulla assoluto, della miseria vera e propria.<sup>157</sup>

I personaggi del romanzo hanno un rapporto ambiguo con il sindacato e la relazione che intrattengono con esso fa da spartiacque tra due generazioni. Il romanzo evidenzia le differenze tra la generazione "del padre" e quella "del figlio", il primo ha fiducia nel sindacato e negli scioperi nonostante essi non stiano raggiungendo risultati per evitare la delocalizzazione degli impianti produttivi, il secondo non ha fiducia verso le partecipazioni sindacali. Le due generazioni vengono riassunte così dalla voce narrante di Luca:

---

<sup>156</sup>Eugenio Raspi, *Tuttofumo*, Baldini Castoldi, Milano, 2019, p. 9.

<sup>157</sup>Ivi, p. 32.

Il padre appartiene alla generazione di cinquantenni che si ritenevano protetti dalle avversità, si erano costruiti una vita lavorativa con la fabbrica a un passo da casa. Adesso è in atto uno sfratto che li ha spogliati dei diritti acquisiti, messi a confronto con chi hanno messo al mondo, e ne stanno pagando le conseguenze: troppo giovani per farsi da parte, troppo vecchi per competere in una sfida impari con chi ha trent'anni di meno. Chissà che ne sarà di queste due generazioni, la prima fiorita all'inizio degli anni Settanta e già avvizzita nel Duemila, quando la seconda ha emesso i primi vagiti. Sono tessere di un mosaico rimasto incompiuto, i dimenticati in corso d'opera, gli zero virgola che non contano un cazzo. I padri licenziati e i figli mai assunti. Li hanno girati come calzini, sballottati da tante chiacchiere, promesse, messi sottosopra da una economia ingiusta che li ha capovolti, e ora dovranno lottare per ritornare nel verso giusto, nel frattempo sgambettano come tartarughe rovesciate, ma privi della corazza che li protegga dai predatori. Nessuno li aiuterà, dovranno pensarci da soli. Luca lo ha capito perfettamente, si è gettato nella nuova avventura a capofitto, senza paura, come avveniva nei pomeriggi da adolescente, trascorsi ai giardini, sperticandosi in capriole e salti mortali stracolmi di vitalità, che lo hanno fortificato dandogli un coraggio utile per districarsi negli scombussolamenti del presente e del prossimo futuro. Ha imparato per conto suo, con la pratica quotidiana, come si atterra dopo una parabola perfetta, piedi saldi al suolo e testa alta, in una sfida continua coi propri limiti.<sup>158</sup>

Il figlio Luca svolge un lavoro sottopagato senza un regolare contratto in un bar a Narni e non cerca aiuto nel sindacato:

«Non puoi chiedere aiuto per difendere i tuoi diritti? Se vuoi parlo con papà, si informa col sindacato.»  
«Il sindacato... Se non riescono a risolvere le questioni degli operai, che sono in cento, io che sto da solo che speranze ho? Mamma lo diceva ieri sera, giusto l'aiuto di Dio. Siamo messi peggio dei profughi, peggio dei terremotati. Di nostro ci restano i panni negli scatoloni. Ora capisco quello che provano i disgraziati che sbarcano a Lampedusa. Vivere co' 'sta merda di crisi è come stare sotto i bombardamenti. Ti viene voglia di pigliare le tue cose e scappare via.»<sup>159</sup>

La madre inizialmente fiduciosa perde progressivamente anche lei le speranze:

Tanti galli che cantano senza che si faccia giorno, ha detto lei riagganciando il telefono, riassumendo l'incontro tra i delegati sindacali del comparto chimico, autorità cittadine, rappresentanti del governo e la delegazione della multinazionale che detiene le sorti dello stabilimento.<sup>160</sup>

La famiglia, dopo mesi di manifestazioni e contrattazioni, si accorge che “i sindacati sono allo sfascio, e i politici che ci rappresentano non muovono paglia”.<sup>161</sup>

---

<sup>158</sup>Ivi, p. 346.

<sup>159</sup>Ivi, pp. 305-306.

<sup>160</sup>Ivi, p. 235.

<sup>161</sup>Ivi, p. 55.

Il padre, in conclusione del romanzo, decide di revocare la propria adesione al sindacato, ma le vicende della famiglia protagonista non hanno una risoluzione, il loro futuro rimane incerto, non è noto né il destino degli operai né quello della fabbrica a lungo termine:

Una volta poggiati i piedi a terra, spenta l'inventiva sulla riconversione dello stabilimento, Luca ed Elena si sono scambiati una lunga occhiata. Grazie alla fabbrica, al frutto delle sue fatiche, il padre ha mantenuto la famiglia per venticinque anni. Adesso è in completa desolazione, invasa dalla ruggine, i tubi scrostati, vetrate rotte, attrezzature abbandonate alle intemperie. Luca si è immedesimato nel senso di ferita non cicatrizzata di chi è stato operaio e forse non lo sarà più. Segni della sconfitta che marchiano non solo una classe di lavoratori, l'intera città ha accusato il colpo di grazia. Nell'ultimo decennio, il paese ha perso una battaglia contro nemici invisibili, senza rendersi conto che c'era una guerra in atto, un conflitto che ha generato la distruzione di un tessuto sociale, che ha risparmiato le case sul colle però ha colpito e raso al suolo le unità produttive della piana. L'effetto è stato devastante, come al tempo del sacco dei lanzichenecchi. Una comunità messa a ferro e fuoco senza che si sia sollevato neppure un alito di fumo. È stato un terremoto che si poteva prevedere e prevenire perché non generato dalle forze della natura, ma dalla natura degli uomini che non si accontentano mai dei guadagni, e per non chiudere in perdita sono disposti anche a perdere la loro umanità. È colpa di tali irresponsabili se il futuro suo, della sorella, del padre e della madre, resta incerto, imprevedibile, oltremodo fumoso.<sup>162</sup>

A seguito della perdita di potere del ruolo dei sindacati e la disillusione delle collettività operaie degli anni '60-'70 rimane solamente "fumo", come recita il titolo del romanzo, e un senso di impotenza che accomuna sia i giovani protagonisti che la generazione dei loro genitori.

Il fallimento dei sindacati è un tema presente anche ne *La dismissione* di Ermanno Rea. Il romanzo del 2022 è la storia dello smantellamento dell'acciaieria Ilva di Bagnoli. L'autore tornò a Napoli per documentarsi, seguire la dismissione dell'impianto e raccogliere testimonianze. Il romanzo è il racconto autobiografico di Vincenzo Bonocore, un operaio specializzato in colate continue a cui viene affidato il compito di smontare il suo reparto. L'intera storia de *La Dismissione* è definibile come il fallimento delle forze del sindacato poiché non riesce ad evitare la delocalizzazione e l'impianto di Bagnoli viene venduto ai cinesi. I sindacati non riescono neanche a trattare una chiusura vantaggiosa per gli operai che si trovano senza futuro. Affermazioni come la seguente sono considerate "ovvie":<sup>163</sup>

Le ragioni per le quali si decise di chiudere Bagnoli sono, in larga parte, di natura innominabile. È mia convinzione che gli appetiti della speculazione edilizia esercitarono notevole influenza nell'orientare

---

<sup>162</sup>Ivi, p. 332.

<sup>163</sup>Ermanno Rea, *La dismissione*, Rizzoli, Milano, 2002, p. 102.

gli avvenimenti in una maniera piuttosto che in un'altra, così come è mia convinzione che ebbe peso, molto peso, lo stato di confusione e di debolezza (per esser buoni e non dir peggio) delle forze per tradizione schierate a difesa della fabbrica, sindacato incluso.<sup>164</sup>

I diversi sindacati sono in difficoltà poiché sono divisi tra svariate correnti interne:

Il clima era, almeno in apparenza, quello del tutti contro tutti. Non parliamo poi dell'esecutivo sindacale dove i contrasti non contrapponevano soltanto sindacato a sindacato (Fiom, Fim e Uilm) ma attraversavano le singole organizzazioni e in particolare una di esse, la Fiom, spaccata in due: mosci, da una parte, e tosti, dall'altra, ovvero possibilisti e ossi duri, i quali erano capeggiati da quell'Aldo Velo di cui ti ho già parlato, e di cui ti parlerò ancora nel corso di queste pagine dedicate, almeno in parte, proprio a lui.

I nove del Consiglio di fabbrica erano sempre in riunione. Fumavano una sigaretta dietro l'altra e gridavano. Sul piazzale sostavano in permanenza svariate decine di operai per lo più a piccoli gruppi: fumavano e gridavano a loro volta. Formavano come una specie di serpentone che, ora più fitto ora meno, si prolungava fino ai cancelli di porta Coroglio e oltre.<sup>165</sup>

Il personaggio Vincenzo, racconta l'autore,<sup>166</sup> è ispirato ad un operaio che è stato a lungo intervistato da Rea e che non riesce a rioccuparsi dopo il licenziamento dall'Ilva/Italsider perché considerato troppo anziano. Rea vuole creare una mimesi con la realtà e fa vivere con angoscia ai personaggi la fase di vendita e smantellamento dell'impianto:

Quell'anno non ci furono suicidi, almeno che io ricordi, ma numerosi ricoveri di carattere psichiatrico. Fu Rosaria a mettermi per prima in guardia contro le mie stesse ansie e ubbie. "Si comincia così e si finisce tra le braccia del dottore," mi ammonì. "Sai quanta gente a Bagnoli tira avanti a furia di Serenase? La chiamano depressione agitata."<sup>167</sup>

A Bagnoli l'angoscia è diffusa: "Sulla crescita dei disturbi psichiatrici a Bagnoli è stato molto netto. Anche se mancano statistiche vere e proprie, ha detto, si può affermare che, dopo la chiusura della fabbrica, le patologie nervose e mentali sono cresciute in maniera vistosa, fino a creare una vera e propria emergenza."<sup>168</sup>

Essa è determinata dalla mancanza di prospettive, non vi sono altri impianti produttivi a Bagnoli e il lavoro di mediazione del sindacato sembra essere inefficace. L'ansia è il movente per

---

<sup>164</sup>Ivi, p. 103.

<sup>165</sup>Ivi, p. 267.

<sup>166</sup>Intervista ad Ermanno Rea, *Ermanno Rea: la dismissione*, Collettiva, 2008: <https://www.youtube.com/watch?v=kBIPb8GQeAI>.

<sup>167</sup>E. Rea, *La dismissione*, cit., p. 184.

<sup>168</sup>Ivi, p. 200.



alcuni tentativi di vendetta personali, Boncore riceve diverse minacce anonime e viene accusato di collaborare alla vendita dello stabilimento. Il ruolo del protagonista è smontare l'impianto, ma la responsabilità della chiusura della fabbrica non è sua.

L'ambiguità del rapporto tra classe operaia e sindacato è presente in ogni periodo storico: questa figura di mediazione, inizialmente considerata in maniera conflittuale, nelle opere più recenti viene progressivamente accantonata senza essere però sostituita da mobilitazioni collettive. I protagonisti delle opere contemporanee sono disillusi e hanno sentimenti di sfiducia verso il futuro.

Anche nella realtà sociologica la classe lavoratrice contemporanea è isolata, Francesca Coin nel saggio *Le grandi dimissioni* analizza il fenomeno delle "Grandi dimissioni" cioè "la diminuzione del tasso di partecipazione della forza lavoro".<sup>169</sup> La studiosa si concentra sulla recente tendenza delle dimissioni volontarie, un fenomeno in forte crescita, tra le cui cause si può annoverare la cultura antisindacale:

L'isolamento e la cultura antisindacale hanno creato una situazione di ricattabilità e di solitudine, in cui troppo spesso l'unica alternativa all'obbedienza è la fuga. Da questo punto di vista, le Grandi dimissioni sono diventate espressione di un *doppio fallimento*: quello del sindacato – nella sua missione di formare una forza lavoro organizzata capace di resistere collettivamente ad intimidazioni e vessazioni reiterate e continue -, e quello del tentativo aziendale di rendere docili i dipendenti, perché questi, in assenza di una forza lavoro organizzata, quando le condizioni lavorative si deteriorano, se ne vanno.<sup>170</sup>

## II.4. Morti sul lavoro

Si definiscono "cadute sul lavoro" le persone decedute durante e a causa dell'attività lavorativa. Esse vengono chiamate anche "morti bianche" poiché "l'uso dell'aggettivo *bianco* allude all'assenza di una mano direttamente responsabile dell'incidente",<sup>171</sup> talvolta vengono definite "omicidi sul lavoro" perché frequentemente sono causate dalla violazione delle norme in materia di prevenzione degli infortuni sul lavoro. In Italia a dicembre i dati protocollati dall'Inail riguardanti l'anno 2022 sono i seguenti: "le denunce di infortunio sul lavoro con esito mortale presentate all'Istituto entro lo scorso mese di dicembre sono state 1.090".<sup>172</sup>

Durante l'orario lavorativo possono avvenire infortuni, con il termine:

---

<sup>169</sup>Francesca Coin, *Le grandi dimissioni. Il nuovo rifiuto del lavoro e il tempo di riprenderci la vita*, Einaudi, Torino, 2023, p. 59

<sup>170</sup>Ivi, p. 271. Corsivo dell'autrice.

<sup>171</sup>Giorgio de Rienzo, Vittoria Haziell, *Scioglilingua*, Corriere della sera, 2007: <https://www.corriere.it/Rubriche/Scioglilingua/2007/21settembre.shtml>.

<sup>172</sup>*Infortuni e malattie professionali*, open data Inail del 2022, comunicato stampa Inail, gennaio 2023: <https://www.inail.it/cs/internet/comunicazione/sala-stampa/comunicati-stampa/com-stampa-open-data-2022.html>.

si intende ogni lesione originata, in occasione di lavoro, da causa violenta che determini la morte della persona o ne menomi parzialmente o totalmente la capacità lavorativa. Gli elementi integranti l'infortunio sul lavoro sono:

- la lesione
- la causa violenta
- l'occasione di lavoro<sup>173</sup>

Le denunce per infortunio in Italia a dicembre 2022: “sono state 697.773, in aumento del 25,7% rispetto alle 555.236 del 2021”<sup>174</sup> e i casi di malattie professionali sono stati 60.774. Al rischio infortuni e incidenti mortali concorre il mancato rispetto delle norme, la mancanza di vigilanza e di precauzione.

Il tema è comune all'interno della letteratura *working class*, dove sovente si ritrovano personaggi, principali o secondari, che vanno incontro alla morte sul lavoro perché in alcune aziende non vengono rispettati gli obblighi normativi in materia di prevenzione e sicurezza.

*Tuta Blu* è ambientato alla fine degli anni '70, periodo in cui il numero di morti sul lavoro era molto più alto di quello attuale, diminuito grazie alle più recenti disposizioni di legge.<sup>175</sup> Il protagonista del romanzo descrive la gestione degli infortuni all'interno della fabbrica:

Ogni tanto qua dentro uno si fa male. Se è cosa da niente, si mette intorno alla ferita uno di quei famosi stracci e continua a lavorare. Se si fa molto male non fa niente perché il più delle volte sviene, lo mettono sulla barella e lo portano via. La brandina sta sempre a portata di mano in un cantuccio dell'officina, vicino ai gabinetti.<sup>176</sup>

Il romanzo ha obiettivi realistici e di aderenza mimetica alla realtà per questo, per esempio, vengono descritte anche le scarse condizioni igieniche della fabbrica: “Sedimentazioni di sporcizia specialmente agli ingressi dei gabinetti e degli spogliatoi formano una piccola montagna, ma nessuno la vede.”<sup>177</sup>

Gli infortuni di cui i lavoratori di *Tuta Blu* sono vittime hanno anche delle conseguenze molto gravi: “Una volta sentii un urlo e vidi correre gente. Chiesi ad un compagno che usciva in fretta dal capannone che cosa fosse successo. Invece di rispondermi mi mostrò ciò che aveva nelle mani: lo

---

<sup>173</sup>*Infortuni sul lavoro e malattie professionali*, in Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Governo Italiano: <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/previdenza/focus-on/Assicurazione-contro-infortuni-sul-lavoro-e-malattie-professionali/Pagine/Malattia-professionale.aspx>

<sup>174</sup>*Infortuni e malattie professionali*, open data Inail del 2022, comunicato stampa Inail, gennaio 2023: <https://www.inail.it/cs/internet/comunicazione/sala-stampa/comunicati-stampa/com-stampa-open-data-2022.html>.

<sup>175</sup>In particolare il *Testo Unico in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro* D. Lgs. 9 aprile 2008, n. 81. propone di gestire la sicurezza in maniera continuativa.

<sup>176</sup>T. Di Ciaula, *Tuta blu*, cit., p. 20.

<sup>177</sup>Ivi, p. 17.

spezzone di un dito”.<sup>178</sup>

La consapevolezza di vivere in una situazione in cui la propria salute è costantemente a rischio provoca un senso di depressione e disillusione nei lavoratori:

I.N.A.M., Istituto Nazionale Assicurazioni Malattie. Ma in realtà non assiste un cazzo. Ci avvelena solo di medicine. Intanto accumuliamo malanni: artrosi, bronchiti, faringiti, gastriti, malattie di nervi ecc. Questi i malanni più diffusi. Vai alla Cassa Mutua, che è poi una topaia, ti visitano a due-tre per volte, una visita che dura secondi, poi t’infilano nelle mani la ricetta rosa e il gioco è fatto. Tutta la speranza è svanita in un attimo. Ti prendi per qualche giorno la medicina, ma senza fiducia e il male non passa, anzi si complica. Così per anni e anni. E aumenta la rabbia, e la malinconia.<sup>179</sup>

Lo scrittore riconosce che la sua storia è ispirata al dato reale del proprio vissuto: “Io questa storia l’ho vissuta e l’ho sofferta, è la mia storia. L’ho scritta perché ero stanco di essere considerato uno dei tanti numeri di un’assemblea o di un corteo o di uno sciopero.”<sup>180</sup>

Il protagonista si dimostra consapevole del problema degli infortuni:

Il ministro degli Interni Cossiga ha portato in spalla un agente morto in uno scontro con dei rapinatori, la ministra Tina Anselmi non porta mai un operaio morto sul lavoro, eppure ne muoiono a bizzeffe. Io penso che non lo fa perché altrimenti non potrebbe fare altro. Ne muoiono molti, soltanto che se ne parla poco, pochissimo, in un angolino piccolo piccolo del giornale, mentre allo sport dedicano due paginazze che non finiscono mai.

È un grosso problema quello degli infortuni sul lavoro. Pensano di risolvere tutto con tavole rotonde o mandano i soliti vagabondi a fare i corsi sindacali in riva al mare; o pensano di risolverli con foreste di cartelli antinfortunistici in officina. Secondo me non c’è miglior esperto dell’operatore che lavora direttamente sulla macchina. Gli infortuni spesso avvengono per ritmi di lavoro impossibili. Altro responsabile è l’orario di lavoro: è facile che s’infortuni un operaio che si alza la mattina alle 4,30 e alle 6,00 deve stare già dietro a una macchina in piena efficienza mentre in realtà è già stanco, depresso e assonnato. Questo vale anche per le ore notturne. Altro problema poi sono le vecchie macchine che impazziscono tutto ad un tratto. Servirebbe un controllo periodico generale di tutte le macchine, ma questi controlli avvengono rarissimamente perché la macchina per l’azienda rimarrebbe improduttiva. Poi c’è il fatto della mobilità del lavoro; se è una cosa comoda per i padroni è pericolosa per il lavoratore, che deve passare con disinvoltura da una macchina all’altra. Ma dovete sapere che ogni macchina ha i suoi difetti, i suoi accorgimenti, i suoi trucchi, tutte cose che non si possono imparare dopo un sommario ed affrettato addestramento.<sup>181</sup>

---

<sup>178</sup>Ivi, p. 21.

<sup>179</sup>Ivi, pp. 34-35.

<sup>180</sup>Marino Pagano, *Tuta blu ha quarant’anni ma non li dimostra affatto*, Primo Piano, 2018: <https://www.primopiano.info/2018/11/24/tuta-blu-ha-quarantanni-ma-non-li-dimostra-affatto/>.

<sup>181</sup>T. Di Ciaula, *Tuta blu*, cit., pp. 142-143.

Nonostante il romanzo di Francesco Desio sia ambientato trent'anni dopo *Tuta Blu*, il protagonista Nicola Rubino incontra un destino molto simile quando, avendo sviluppato una RSI (*Repetitive Strain Injury*) a causa del lavoro, si ritrova a dover consultare un medico di propria iniziativa poiché quello deputato dalla fabbrica gli comunica di non essere malato:

Merda, i tendini tirano, tirano, tirano, completamente incordati, si stanno spezzaaaando. Non ce la faccio, non ce la faccio, non ce la faccio... non... riesco... a stargli...dietro. Il braccio destro mi fa male, mi fa male, mi fa male. Il tunnel carpale e l'articolazione del gomito. Tosti e rigidi come corde di chitarra. Tocco lì ed è più gonfio e caldo che altrove. Se lavoro a strappi il dolore mi trafigge, si propaga radiante, proietta pulsazioni come aghi che arrivano al cervello.

L'inizio del turno è sempre il momento più difficile, finché non mi si sgrippano i muscoli, finché non mi lancio nella progressione. Mi sono fatto anche una settimana di malattia ma non c'è niente da fare, dolore sempre più fitto e lancinante. Il dottor Galante minimizza come al solito. Dice che non è ancora tendinite.<sup>182</sup>

La visita specialistica all'esterno della fabbrica dà torto al medico del lavoro che riteneva Nicola sano: il ragazzo lavorando ha preso la tendinite. Problemi ai legamenti sono molto diffusi nella fabbrica dove lavora Nicola, tant'è che i dirigenti iniziano a far ruotare agli operai posti e mansioni poiché gli infortuni sono diffusi: "Oltre a me altri ragazzi si sono ammalati dello stesso problema, e vanno in giro con delle fasce al braccio. C'è venuto il gomito del tennista."<sup>183</sup>

Il protagonista si accorge che mancano sistemi di prevenzione individuale:

Continuo a scarrettare pezzi, intriso al gomito di liquame ordinariamente mortale, cancerogeno (i fusti sono anonimi, verniciati di giallo fosforescente, la composizione chimica non è mai specificata). Adesso quasi tutti gli spastici hanno contratto l'allergia, hanno le mani spaccate, la pelle molliccia che se ne salta a brandelli.

I bastardi capo team se ne sono accorti, comprendendo finalmente che non si poteva andare avanti hanno tentato di rassicurarci. "È normale, succede fino a quando non vi abituato; infilatevi 'sti guanti in lattice." Quelli che si usano per lavare i piatti. Relativamente impermeabili. Dopo poche ore la sostanza li spappola, li rattrappisce, li maciulla. A quel punto, tanto vale levarseli, se no intralciano le operazioni, si perde tempo. Si va avanti a brancicare alla cieca, ma a mani nudi, perché altrimenti la gomma decomposta s'attacca alla pelle delle mani.

Sto squamando come un rettile. Sarò nuovo, migliore di prima?

Dove sono finito è una zona punitiva, qui ci mettono quelli che non sono raccomandati, i rompicoglioni, i sovversivi, i non integrati, i poco produttivi, i disturbati mentali.

---

<sup>182</sup>F. Desio, *Nicola Rubino è entrato in fabbrica*, cit., p. 156.

<sup>183</sup>Ivi, p. 159.

Quando ho qualche secondo libero, sono uno spasso ‘sti guanti, diventano modellabili come la plastilina. Ne faccio dei pupazzetti voodoo. Puzzano di cadavere. Non te li cambiano, anche se li rompi. Devi pregare che ogni fine settimana i magazzinieri si ricordino di distribuirli.<sup>184</sup>

Nicola ha una malattia professionale, essa viene definita dal Ministero del Lavoro italiano come “un evento dannoso che agisce sulla capacità lavorativa della persona e trae origine da cause connesse allo svolgimento della prestazione lavorativa.”<sup>185</sup>

Marco Rovelli in *Lavorare uccide* raccoglie storie di omicidi sul lavoro, e sottolinea come molto spesso a fronte di un basso prezzo di acquisto di qualsiasi prodotto o manodopera ci sia un taglio sui costi della sicurezza. La crescita di un settore, per esempio, può portarsi dietro un costo umano considerato che il costo dei materiali “sul mercato hanno un prezzo e da quello non si può prescindere, ma dal taglio del costo del lavoro (e dunque l’uso del lavoro nero) e dal taglio dei costi sulla sicurezza”.<sup>186</sup>

Particolarmente rilevante è il caso di *Acciaio*, il romanzo del 2010 racconta la morte di un operaio durante il turno di lavoro. Il romanzo trae ispirazione da una vicenda reale, la morte di Luca Rossi, un quarantaduenne operaio alla Lucchini, che viene “investito da un carrello che trasportava un rotolo di vergelle”.<sup>187</sup> La vicenda, raccontata da Silvia Avallone, assume una modalità differente da quella che è stata accolta nei tre gradi di giudizio. Luca nel romanzo si chiama Alessio ed è un ragazzo che si allontana per parlare al telefono con Elena, l’ex fidanzata, durante l’orario lavorativo:

Ce ne andiamo all’Elba, in giornata... E perché? Non lo so. Vabbe’, vedremo, magari dopodomani. E a pranzo ci vediamo? Non lo so. E perché non lo sa...Qualcosa come un rumore. Ma non un rumore identificabile. Non una voce.

Un tonfo. Un errore. Ecco. Una specie di interferenza... Ale, pronto... Alessio? Alessio? Pronto? Pronto!

Pronto pronto pronto pronto pronto...

Quante volte puoi dire, per quanto tempo puoi ripetere questa parola senza senso sapendo che dall’altra parte non ti stanno ascoltando. Puoi farlo per un minuto intero, prima di riattaccare male il ricevitore e impallidire. Perché tu non sei pronto. Un minuto intero: il cellulare di Alessio trasmise la voce di Elena ancora per un minuto, quella mattina, tra le 10.06 e le 10.07.<sup>188</sup>

Alessio viene investito da un muletto carico nel reparto vergelle, come Luca. Anche Luca

---

<sup>184</sup>Ivi, pp. 60-61.

<sup>185</sup>*Infortuni sul lavoro e malattie professionali* in Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Governo Italiano: <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/previdenza/focus-on/Assicurazione-contro-infortuni-sul-lavoro-e-malattie-professionali/Pagine/Malattia-professionale.aspx>.

<sup>186</sup>Marco Rovelli, *Lavorare uccide*, Bur, Milano, 2008, p. 36.

<sup>187</sup>*Incidente in Lucchini: muore operaio di 42 anni*, Corriere etrusco, 2006:

<http://www.corriereetrusco.it/2006/12/03/incidente-in-lucchini-muore-operaio-di-42-anni/>

<sup>188</sup>S. Avallone, *Acciaio* cit. p. 338.

aveva fatto una telefonata alla moglie Elena prima di morire e questo fu usato dai legali dell'azienda per cercare di dimostrare come la responsabilità sia stata individuale e non della Lucchini, ma la giustizia ha accolto la tesi della vedova e dei legali per cui Luca morì a causa di forte rumorosità, segnaletica inesistente, visibilità compromessa e formazione assente.

Prunetti si esprime nei seguenti termini in merito alla narrazione di Silvia Avallone:

Perché così lasci pensare che gli operai muoiono sul lavoro per i loro comportamenti irresponsabili. E assolve il sistema industriale. [...] Mentre Elena, la moglie di Luca Rossi, citava a giudizio i vertici aziendali, la colpa della morte di Alessio (nella finzione narrativa) si rovesciava sulla vittima e sui suoi compagni di lavoro, tanto che nelle ultime pagine del romanzo di Avallone gli operai fanno pubblicare sul quotidiano *Il Tirreno* un trafiletto in cui gli chiedono pubblicamente scusa: “Non perdonarci – avremmo scritto sulla quinta pagina del Tirreno, domani, i colleghi del treno vergelle. Ciao Alessio e non ci perdonare” (p. 341). La colpa non è più neanche del singolo operaio, ma della classe operaia nel suo complesso. I padroni sono assolti: a dover chiedere scusa sono gli operai, a dover essere perdonati perché colpevoli. Bingo! Con l'inversione della vittima e del carnefice, il cerchio è chiuso.<sup>189</sup>

*La chiave a stella* di Primo Levi, pubblicato nel 1978, è un romanzo nel quale un narratore riferisce i racconti di Libertino Faussonne, un operaio specializzato nel montaggio di tralicci, ponti e gru. L'opera, composta di quattordici racconti auto-conclusivi, raccoglie le testimonianze lavorative del personaggio Faussonne. Il protagonista si esprime in maniera diretta tramite un gergo colloquiale, facendo uso di locuzioni piemontesi e, talvolta, di espressioni tecniche.

L'opera è considerata da alcuni studiosi “ideologica”<sup>190</sup> perché l'autore esprime “un'epica del lavoro”.<sup>191</sup> Faussonne ha un giudizio positivo del lavoro e lo considera fonte di felicità:

Se si escludono istanti prodigiosi e singoli che il destino ci può donare, l'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra: ma questa è una verità che non molti conoscono.<sup>192</sup>

L'autore era in particolare polemico con il Movimento '77 che rifiutava il lavoro alla catena di montaggio:

Il postfordismo, in Italia, è tenuto a battesimo dal cosiddetto “movimento del '77”, ossia dalle lotte sociali assai dure di una forza-lavoro scolarizzata, precaria, mobile, che ha in odio l'“etica del lavoro”,

---

<sup>189</sup>A. Prunetti, *Non è un pranzo di gala. Indagine sulla letteratura working class*, cit., p. 150.

<sup>190</sup>Emanuele Caon, *Il corpo in due anime: la chiave a stella tra finzione, testimonianza e antropologia*, Ticontre. Teoria Testo Traduzione, n. 6, novembre 2016, pp. 45-63, p. 59.

<sup>191</sup>Ivi, p. 60.

<sup>192</sup>Primo Levi, *La chiave a stella*, Einaudi, Torino, 1978, p. 81.

si contrappone frontalmente alla tradizione e alla cultura della sinistra storica, segna una netta discontinuità rispetto all'operaio della linea di montaggio.<sup>193</sup>

Levi, in contrapposizione ai movimenti extra-parlamentari di sinistra, sostiene che vi sia una responsabilità individuale nel modo tramite cui il soggetto vive il lavoro:

E malinconicamente vero che molti lavori non sono amabili, ma è nocivo scendere in campo carichi di odio preconetto: chi lo fa, si condanna per la vita a odiare non solo il lavoro, ma se stesso e il mondo. Si può e si deve combattere perché il frutto del lavoro rimanga nelle mani di chi lo fa, e perché il lavoro stesso non sia una pena, ma l'amore o rispettivamente l'odio per l'opera sono un dato interno, originario, che dipende molto dalla storia dell'individuo, e meno di quanto si creda dalle strutture produttive entro cui il lavoro si svolge.<sup>194</sup>

La responsabilità individuale è centrale, per Faussonne, anche in occasione di eventi di infortuni. Anche Alessio nella *fiction Acciaio*, e Luca a Piombino nel 2006, secondo Avallone e secondo l'azienda Lucchini, sono morti perché si sono distratti. Faussonne, nei racconti riportati dal narratore, sostiene che vi sia sempre una responsabilità individuale nei casi di infortuni e, qualora non vi siano distrazioni del singolo, vi è solamente la fortuna:

Già, perché io di cantieri ormai ne ho girati tanti, in Italia e fuori: delle volte ti sotterrano sotto i regolamenti e le precauzioni neanche tu fossi un deficiente oppure un bambino appena nato, specialmente all'estero; delle altre ti lasciano fare quello che diavolo vuoi perché tanto, anche se ti rompi la testa, l'assicurazione ti paga per nuovo: ma in tutti e due i casi, se non hai prudenza tu per conto tuo, presto o tardi finisci male, e la prudenza è più difficile da imparare che il mestiere. Per solito si impara dopo, e è ben difficile che uno la impari senza passare dei guai: fortunato quello che i guai li passa subito e piccoli. Adesso ci sono gli ispettori dell'infortunio, che ficcano il naso dappertutto, e fanno bene; ma anche se fossero tutti dei padreterni, e sapessero i trucchi di tutti i lavori, che poi non è neanche possibile perché di lavori e di trucchi ce n'è sempre di nuovi: bene, lei crede che non capiterebbe più niente? Sarebbe come credere che se tutti obbedissero al codice della strada non succederebbero più incidenti d'auto: Ci ho pensato su tante volte: bisogna che gli incidenti non vengano, ma vengono, e bisogna imparare a stare sempre con gli occhi aperti così; oppuramente cambiare mestiere.<sup>195</sup>

Prunetti si dimostra critico nei confronti dell'atteggiamento colpevolizzante della vittima

---

<sup>193</sup>Nanni Balestrini, Primo Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli, Milano, 1997, pp. 640-641.

<sup>194</sup>P. Levi, *La chiave a stella*, cit., p. 81.

<sup>195</sup>Ivi, p. 131.

sostenendo che “la distrazione non è buona ragione per morire”.<sup>196</sup> Secondo lo studioso anche nella *fiction* “le aziende devono garantire condizioni di sicurezza che permettano di non farsi male in un momento di distrazione.”<sup>197</sup>

---

<sup>196</sup>A. Prunetti, *Non è un pranzo di gala. Indagine sulla letteratura working class*, cit., p. 153.

<sup>197</sup>*Ibidem*.



## Capitolo III

### All'esterno della fabbrica

#### III.1. Disagio familiare

L'espressione "disagio familiare" indica l'insieme di problemi e difficoltà che possono crearsi all'interno di una famiglia. Esistono molteplici definizioni di famiglia, consideriamo convenzionalmente quella data da Salvatore Battaglia poiché applicabile alla maggior parte delle tipologie familiari presenti nei romanzi considerati: "Comunità domestica, costituita essenzialmente dai coniugi e dai figli, ed eventualmente da altri coniugi. Anche: il complesso di coloro che vivono sotto il medesimo tetto, dipendenti dal padre di famiglia".<sup>1</sup>

La locuzione ha diversi referenti a seconda del periodo storico; per esempio, nella società romana il lessema "famiglia, familia, designava in origine, in quanto derivata da *famulus* 'schiavo', l'insieme degli schiavi domestici (la famiglia latina era cioè in primo luogo quella degli schiavi e delle schiave, e non quella moderna fondata sui legami di parentela)."<sup>2</sup>

Definire la famiglia nella società contemporanea è complesso poiché: "Le famiglie d'oggi compongono un quadro sempre più eterogeneo, differenziandosi, come abbiamo detto, per la loro *struttura*, per i *processi fondativi* attraverso cui si formano, per *le circostanze di vita* in cui esse si sviluppano."<sup>3</sup>

Il tema è presente all'interno della letteratura *working class* in quanto i personaggi sono motivati al lavoro e nel lavoro per arricchire la prospettiva di vita delle proprie famiglie. La maggior parte dei protagonisti vive di lavori malpagati e instabili, che non consentono loro di soddisfare i bisogni essenziali dei congiunti causando un forte senso di frustrazione e disperazione, talvolta culminante in tensioni e conflitti all'interno della comunità domestica. Frequentemente il carico di lavoro e le pressioni economiche sottraggono il tempo necessario al sostegno dei membri della famiglia; i quali, potrebbero, per esempio, sentirsi trascurati e isolati, con conseguenze negative sulle dinamiche interne e sulla comunicazione.

Friedrich Engels nel saggio *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato* connette il concetto di famiglia e la sua identità allo sviluppo capitalistico, egli ricostruisce l'origine della famiglia e si esprime nei seguenti termini:

---

<sup>1</sup>Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana (E-Fin)*, Utet, Torino, 1968, pp. 622-623.

<sup>2</sup>Mario Alinei, Francesco Benozzo, *Dizionario etimologico-semantico della lingua italiana. Come nascono le parole*, Edizioni Pendragon, Bologna, 2015, p. 108.

<sup>3</sup>*Famiglie d'oggi. Quotidianità, dinamiche e processi psicosociali*, a cura di Laura Fruggeri, Carrocci, Roma, 2018, p. 12.

La forma della famiglia che corrisponde alla civilizzazione e che giunge con essa alla completa dominazione è la monogamia, la supremazia dell'uomo sulla donna; e la famiglia individuale come unità economica della società. Il complesso della società civile si riassume nello Stato che, in tutti i periodi classici modello, è esclusivamente lo Stato della classe dirigente e rimane in tutti i casi una macchina essenzialmente destinata a tenere a freno le classi oppresse e sfruttate. La caratteristica della civilizzazione è anche: da un lato il permanente antagonismo tra campagna e città come base di tutta la divisione del lavoro sociale; dall'altra l'introduzione dei testamenti per i quali il proprietario può disporre della sua ricchezza anche dopo la sua morte. Questa istituzione, che è un oltraggio diretto all'antica costituzione della *gens* era sconosciuta ad Atene fino al tempo di Solone; venne introdotta assai presto a Roma; non sappiamo però in quale epoca.<sup>4</sup>

La visione antropologica di Engels si concentra nello studio degli stadi preistorici della civiltà e sul ruolo della famiglia durante l'antichità, ma ha alcuni assunti validi anche nella società contemporanea. Per esempio, il filosofo sostiene che meno è sviluppato il lavoro e più l'ordinamento familiare è sottoposto a consanguineità poiché la carenza di lavoro crea situazioni economiche precarie obbligando i consanguinei a vivere in gruppi familiari estesi. Engels sostiene che la famiglia è il primo ammortizzatore sociale e questo principio è valido ancora oggi come nota Mauro Migliavacca nella sua analisi *Famiglie e lavoro. Trasformazioni ed equilibri nell'Europa mediterranea*:

Solitamente quando si parla di modello familiare tradizionale l'immagine va subito alla famiglia industriale dove il padre salariato garantiva, attraverso suo reddito, il benessere di tutta la famiglia. Le garanzie offerte dal lavoro salariato permettevano di proteggere la famiglia anche in caso di temporanea interruzione del lavoro. L'estensione di protezione a tutti i membri è stata una delle colonne portanti dei sistemi di welfare occidentali, che proprio sul lavoro salariato hanno fondato e fondano le loro basi. Come abbiamo visto, però, per differenti motivi questo modello non ha retto, determinando nuovi interrogativi sul futuro dei sistemi di protezione sociale. La famiglia, terzo pilastro dei sistemi di welfare contemporanei, è al centro di questa crisi.

Dissolvendosi gli ammortizzatori classici offerti dal welfare, la famiglia viene così sottoposta a forti pressioni senza avere, in molti casi, nessun supporto istituzionale. Nonostante cambino i riferimenti e le strutture di supporto si allentino, alla famiglia viene chiesto di continuare a porsi come ammortizzatore rispetto ai cambiamenti. In particolare nei paesi mediterranei la famiglia continua ad essere il principale, e in alcuni casi l'unico, ammortizzatore sociale anche quando il lavoro salariato non è più una garanzia.<sup>5</sup>

---

<sup>4</sup>Friedrich Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Giulio Savelli Editore, Roma, 1973, p. 219.

<sup>5</sup>Mauro Migliavacca, *Famiglie e lavoro. Trasformazioni ed equilibri nell'Europa mediterranea*, Mondadori, Milano, 2008, p. 118.

Il breve frammento soprastante evidenzia la connessione tra l'ambiente domestico e il sistema economico, ciò è stato sostenuto anche dall'antropologo marxista Claude Meillassoux che nella seconda parte del volume *Donne, granai e capitali. Uno studio antropologico sull'imperialismo contemporaneo* si sofferma sulla falsa credenza secondo la quale il sistema familiare che apparentemente potrebbe essere ritenuto privato, è in realtà connesso al sistema capitalistico:

come le comunità domestiche vengano sfruttate su scala internazionale seguendo *logiche imperialiste che non distruggono necessariamente i modi di produzione non capitalistici, ma li conservano per sfruttarli quanto più possibile*. Le economie domestiche non sono infatti più viste nei loro rapporti interni o locali, ma in relazione al contributo che offrono all'economia capitalista nel suo insieme, per esempio, attraverso quei lavoratori migranti che forniscono manodopera a basso costo nei paesi più industrializzati e ricevono cura nei paesi d'origine. Ciò che tiene insieme queste economie sono proprio le comunità domestiche che, per Meillassoux, non sono retaggi del passato o parti, per così dire, esterne al capitalismo, ma rappresentano il tratto comune a diverse forme di sfruttamento economico, tanto nei villaggi rurali africani controllati dagli anziani maschi quanto nelle metropoli europee in cui dominano le imprese capitaliste.<sup>6</sup>

Nella letteratura *working class* il tema della famiglia è in relazione con altre materie: per esempio, i processi migratori, le questioni di genere e il ruolo extra-economico svolto tradizionalmente dalle donne nel lavoro di cura e riproduzione sociale. I problemi economici hanno, per i protagonisti, ripercussioni negative nella vita domestica; altresì, anche la letteratura scientifica conferma il condizionamento di classe nel benessere familiare:

Uno dei risultati più significativi e consolidati della ricerca scientifica degli ultimi decenni è la conferma dell'impatto negativo che i problemi economici hanno sulle dinamiche familiari e sullo sviluppo dei bambini. A partire dagli anni Novanta, infatti, studi condotti in diversi paesi americani ed europei, con famiglie di diversa provenienza culturale, hanno confermato la catena causale che intreccia status socioeconomico della famiglia, reazioni emotive dei singoli, relazioni tra membri e sviluppo individuale. In particolare, confermando quanto ipotizzato dal Family Stress Model (FSM), le ricerche empiriche hanno documentato come le difficoltà economiche provochino una costante tensione quotidiana nei genitori rispetto alla capacità di provvedere alle spese e ai bisogni familiari (bollette, affitto, tasse scolastiche, spese mediche..); questa tensione si traduce in sofferenza emotiva per entrambi i partner, portando ad un aumento dei litigi tra loro, a una insoddisfazione di coppia e al distanziamento emotivo; litigi, insoddisfazione e distanziamento che, a loro volta, si riverberano in

---

<sup>6</sup>Lorenzo D'Angelo, *Prefazione. Antropologia e marxismo* a Claude Meillassoux *Donne, Granai e capitali. Uno studio antropologico sull'imperialismo contemporaneo*, Pgreco, Milano, 2022, pp. VII-XXVII, p. XXV. Corsivo mio.

modo negativo sulla qualità del rapporto tra genitori e figli, aumentando la conflittualità e il caos nell'ambiente familiare, mettendo così a rischio il benessere dei figli.<sup>7</sup>

La studiosa Laura Fruggeri utilizza il termine “status socioeconomico” per riferirsi alla posizione sociale della famiglia. Lo “status” si riferisce alla posizione di una persona in una società e dipende dal lavoro di prestigio che un membro della società svolge, mentre il lessema “classe” si riferisce a un gruppo sociale che condivide il reddito, l'occupazione e l'educazione. Lo “stato sociale” di una persona può essere acquisito o ereditato, mentre la “classe” si riferisce ai gruppi sociali che condividono caratteristiche economiche simili. La classe sociale di nascita determina le possibilità di successo e di miglioramento delle proprie condizioni di vita perché la mancanza di risorse economiche potrebbe limitare l'accesso ad un'istruzione di qualità, a una buona salute e, quindi, al superamento della barriera economico-sociale. Nei romanzi i protagonisti avvertono quotidianamente la differenza tra la “classe” e lo “status” perché sebbene possa cambiare il loro status essi non riescono a modificare la propria classe di appartenenza.

Laura Fruggeri si occupa di psicologia sociale nelle relazioni familiari e associa la vita economica al disagio familiare:

La ricerca longitudinale ha tuttavia mostrato che il rapporto tra condizioni economiche, processi familiari e sviluppo individuale è circolare, nel senso che lo sviluppo problematico dei bambini, che risulta dalla concatenazione sopra descritta, si traduce, nei figli diventati adulti, in fragilità individuali che influenzano negativamente le loro capacità di assicurare a sé e ai propri familiari una condizione economica confortevole, creando così le condizioni per ulteriori circuiti socio-psicologico-relazionali problematici. Altri studi hanno trovato analoghi intrecci tra condizioni socioeconomiche, processi individuali, dinamiche relazionali e benessere psicofisico dei figli da cui emergevano fattori concorrenti in parte diversi. In particolare gli studi condotti con riferimento al modello di McLoyd (1990) hanno confermato come la pressione economica quotidiana inneschi reazioni depressive nei genitori, riducendo la percezione della propria efficacia e generando un senso di futilità che si ripercuote sulla qualità della cura che essi prestano ai figli, che vengono perciò esposti a condizioni di crescita non appropriata.<sup>8</sup>

Una situazione familiare, rappresentata talvolta come precaria è quella delle famiglie nella “letteratura migrante”. Definiamo “letteratura migrante” l'insieme dei testi letterari che hanno a protagoniste vite vissute in terre differenti da quella natale. I romanzi considerati che affrontano il tema delle famiglie migranti e della migrazione sono divisibili in due categorie: una parte di essi racconta l'emigrazione dal Sud Italia al Nord Italia; invece, la contemporaneità si è concentrata

<sup>7</sup>*Famiglie d'oggi. Quotidianità, dinamiche e processi psicosociali*, a cura di Laura Fruggeri, cit., pp. 38-39.

<sup>8</sup>Ivi, p. 39.

sulla migrazione tra continenti.

Il tema è considerato nel suo rapporto tra Sud e Nord Italia all'interno dei romanzi *Vogliamo tutto* di Nanni Balestrini e *Vita agra* di Luciano Bianciardi, il trasferimento è vissuto in modo traumatico dai protagonisti, ma presenta alcune differenze con quello trattato dai romanzi contemporanei. Affrontano il tema della migrazione tra continenti i romanzi *Alfasuin* di Giovanni Iozzoli e *La Straniera* di Claudia Durastanti, entrambe le opere sono contemporanee e questo, a mio parere, dipende dal fatto che la maggior parte degli scrittori del XX secolo proveniva da contesti sociali e culturali relativamente omogenei e ciò potrebbe aver reso difficile, per loro, comprendere appieno le esperienze dei migranti e rappresentarle nella loro narrazione.

Si definisce “migrazione interna” quella che avviene all'interno del medesimo Stato, essa nei romanzi considerati è vissuta in maniera meno traumatica dai protagonisti di quella tra nazioni o continenti, probabilmente perché la cultura di appartenenza, sebbene possa avere significative differenze, si presenta simile. Il movente degli immigrati è la condizione economica precaria della Regione o Provincia di appartenenza. I legami con la famiglia vengono conservati tramite visite frequenti e resi più accessibili di quelli tra Stati a causa della vicinanza geografica. Per esempio, Alfonso protagonista di *Vogliamo tutto* lamenta la precarietà degli alloggi ma non vive in maniera traumatica il trasferimento e questo anche perché i migranti degli anni '60 si trovavano difficilmente isolati e soli, a differenza della migrazione per come rappresentata nelle opere contemporanee. Durante il '900, in particolare, durante il dopoguerra, in Italia la migrazione Sud-Nord era un fenomeno di massa: “Cioè di emigrare di andare a Milano. Di andarmene anch'io su nel nord su dove tutta questa gente qua se ne stava partendo tutti in massa. Treni zeppi che si portavano via interi paesi dell'interno, dell'Appennino.”<sup>9</sup>

È diffusa la rabbia per le condizioni precarie degli alloggi e l'eccesso di produttività richiesto al Nord. Il protagonista de *La vita agra* sostiene che l'abitante medio di Milano soffre:

Gli dà noia il sole, gli dà noia la pioggia, gli dà noia il vento, e se potessero, se comandassero in tutto e per tutto loro, non ci sarebbe nemmeno più il clima, le stagioni, il tempo, ma soltanto una cupola grigia e fuliginosa sopra la città. E perché sia così costantemente operano. La chiamano nebbia, se la coccolano, te la mostrano, se ne gloriano come di un prodotto locale. E prodotto locale è. [...] Ma dentro non è nebbia. È semmai una fumigazione rabbiosa, una flatulenza di uomini, di motori, di camini, è sudore, è puzzo di piedi, polverone sollevato dal taccheggiare delle segretarie, delle puttane, dei rappresentanti, dei grafici, dei PRM, delle stenodattilo, è fiato di denti guasti, di stomaci ulcerati, di budella intasate, di sfinteri stitici, è fetore di ascelle deodorate, di sorche sfitte, di bischeri disoccupati.<sup>10</sup>

---

<sup>9</sup>N. Balestrini, *Vogliamo tutto*, cit., pp. 41-42.

<sup>10</sup>L. Bianciardi, *Vita agra*, cit., pp. 166-167.

La descrizione di Bianciardi ha l'obiettivo di essere realistica poiché anche nella realtà sociologica la condizione di mobilità è intrinseca al sistema capitalistico. Karl Marx si esprime nei seguenti termini:

Con le macchine, coi processi chimici e con altri metodi, essa sconvolge costantemente, insieme alla base tecnica della produzione, le funzioni degli operai e le combinazioni sociali del processo lavorativo, rivoluzionando così non meno costantemente la divisione del lavoro all'interno della società, e proiettando senza tregua masse di capitali e masse di operai da un ramo della produzione all'altro. La natura della grande industria, quindi, ha per effetto la variazione del lavoro, la fluidità della funzione, l'assoluta mobilità dell'operaio.<sup>11</sup>

Il fenomeno migratorio può portare ad accettare condizioni abitative precarie sia nei romanzi che nella quotidianità non fittizia. Nel reportage *I minatori della Maremma* si leggono numerose descrizioni dei villaggi operai, Niccioleta fu uno di questi nuclei abitativi e viene descritto come arido e sterile: "Niccioleta non ha piazza, non ha chiesa, non ha fonte, non ha botteghe. Niccioleta è un agglomerato provvisorio, legato alla miniera, è un accampamento anonimo, che con la miniera vive e cesserà di esistere quando la miniera sarà esaurita."<sup>12</sup>

Il reportage descrive nel dettaglio le condizioni dei minatori:

A Niccioleta nessuno sta volentieri soprattutto perché vi manca la sensazione, che pure esiste altrove, di far parte di una comunità, magari esigua, ristretta, povera, ma a suo modo civile. Vi manca appunto la civiltà, la tradizione, la storia. È un villaggio, insomma, un accampamento determinato dalla miniera. E la miniera finisce col determinare anche l'aspetto esterno, il paesaggio. Ai margini del paese si ammucchia lo «sterile».<sup>13</sup>

L'azienda proprietaria della miniera era disinteressata alle condizioni abitative dei lavoratori e a quelle dei trasporti e perciò molti minatori dovettero fare diversi chilometri di distanza a piedi o in bicicletta per recarsi sul posto lavorativo. Secondo Guido Baglioni la noncuranza della classe imprenditoriale dipese dal fatto che essa assunse l'"ideologia dell'autonomia"<sup>14</sup> cioè:

Tale prospettiva si fonda su due essenziali assiomi: i poveri, il popolo, i lavoratori dipendenti sono anch'essi autonomi costruttori della loro sorte e del loro destino e, conseguentemente, le classi elevate – gli imprenditori in particolare – non possono e non devono essere responsabili della condizione dei

<sup>11</sup>K. Marx, *Il capitale*, cit., p. 500.

<sup>12</sup>L. Bianciardi, C. Cassola, *I minatori della Maremma*, cit., p. 85.

<sup>13</sup>Ivi, pp. 86-87.

<sup>14</sup>G. Baglioni, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, cit., p. 51.

subordinati e non devono intervenire per alleviare le pene e le loro esigenze. La povertà, quindi, non è più concepita come dato inevitabile e meritevole di comprensione; al contrario, essa viene severamente giudicata come una colpa e pertanto non deve suscitare nessuna indulgenza. La povertà e l'indigenza sono semplicemente il risultato dell'imprevidenza e dei vizi delle classi inferiori, purtroppo assecondati dalla tradizione e dalle istituzioni caritative. In questa prospettiva, le disuguaglianze sociali, lungi dall'essere un dato naturale e inevitabile, discendono dal comportamento dell'uomo: chi esercita prudenza e possiede capacità di previsione e si ritrova nelle posizioni sociali più ambite e gratificanti; all'opposto, chi non possiede queste virtù e si abbandona al piacere immediato ed alle soddisfazioni meno nobili si ritrova inevitabilmente nella zona più bassa della gerarchia sociale.<sup>15</sup>

Il problema abitativo è ampiamente denunciato anche nel romanzo *Vogliamo tutto*:

Nichelino è un dormitorio operaio alle porte di Torino. Su 15.000 attivi 12.000 sono operai di cui 1.700 lavorano a Nichelino e 5.500 lavorano alla FIAT nei vari stabilimenti di Carmagnola Rivalta Mirafiori Airasca Spa Stura eccetera. Gli altri in fabbriche sparse prevalentemente all'interno del ciclo FIAT per esempio Aspera Frigo Carello e moltissime altre sparse tutt'intorno. Lì il bilancio di una famiglia operaia è il seguente: Il salario di una fabbrica di Nichelino per 8 ore di lavoro varia dalle 60.000 alle 80.000 mensili. L'affitto anche 10.000 a vano varia dalle 20.000 alle 35.000 più 2.000 4.000 per le spese e altrettanto per il riscaldamento. Restano dalle 30.000 alle 50.000 per vivere per cui le ore di lavoro devono salire a 10 o a 14. Chi lavora alla FIAT non migliora per niente il proprio bilancio. Il costo e le ore non pagate di trasporto che sono almeno due ore giornaliere. [...]

Caratteristiche delle abitazioni di Nichelino: Assenza pressoché totale di servizi. Fitti in continuo aumento. Ricatti continui da parte dei padroni di casa con la minaccia dello sfratto. Difficoltà enormi per le famiglie numerose soprattutto meridionali a trovare alloggio. Durante l'occupazione del municipio durata tredici giorni giornali murali sulla piazza hanno illustrato giorno per giorno lo sviluppo delle lotte FIAT e portato alla discussione nel municipio occupato tutta la popolazione. Si sono formati comitati di lotta di nuove fabbriche e si sono unificate le piattaforme rivendicative con quelle di Mirafiori. I problemi di fabbrica si collegavano con quelli di fuori la fabbrica e gli obiettivi unificavano le lotte.<sup>16</sup>

L'Italia conosce durante gli anni '60 un forte slancio produttivo e quanto descritto da Balestrini corrisponde al dato sociologico. La spinta economica portò a conseguenze antropologiche, si modificò il modo di vivere dell'uomo e l'improvviso benessere portò ad un accentramento in città che viene descritto da Alfonso, protagonista di *Vogliamo tutto*:

---

<sup>15</sup>*Ibidem.*

<sup>16</sup>N. Balestrini, *Vogliamo tutto*, cit., pp. 146-147.

Cominciò a circolare forte la moneta. E c'era sempre più roba nei negozi di abbigliamento di alimentari eccetera e se ne aprivano sempre di nuovi. Tutti guadagnavano e spendevano di più a Salerno. Ma in genere non erano il proletariato i disoccupati salernitani. Erano quelli della cintura di paesi intorno. I soldi arrivavano in quei paesi però non restavano in quei paesi naturalmente. La gente si rompeva le scatole di venire tutti i giorni col motorino con la lambretta con la 600 da Montecorvino a Salerno per lavorare e tornarsene poi via la sera. Allora si cercò l'appartamento in città. Infatti tutte queste case nuove che sono state costruite a Salerno sono abitate da gente che prima veniva da fuori.<sup>17</sup>

A Torino la situazione durante gli anni '60 era effettivamente complessa e le testimonianze operaie confermano quanto sostiene Alfonso. Oltre che un problema per i lavoratori a tempo indeterminato, l'alloggio era un problema anche per i lavoratori stagionali: "Ero andato a Torino da mia sorella sposata e vidi che li abitava in una casa peggio della nostra a Salerno. Una casa che era in un portone a pianterreno. Una stanza e li dormivano e li mangiavano."<sup>18</sup>

Anche a Torino le aziende inizialmente erano disinteressate alla questione abitativa:

Poi andando a Torino io ci avevo da dormire a casa di mia sorella. Molti altri emigranti che venivano direttamente dal sud dormivano a casa di amici di parenti oppure avevano qualche indirizzo di pensione o di alberghetto. Ma c'erano dei disgraziati che hanno dormito per tre o quattro giorni e molti anche per un mese nella stazione nella sala d'aspetto di seconda classe a Porta Nuova. E erano anche controllati dalla polizia che non lasciava che nessun giornalista li avvicinasse. Per entrare la notte nella sala d'aspetto di seconda classe a Porta Nuova uno doveva mostrare il tesserino FIAT se già lavorava alla FIAT oppure la carta della visita cioè la lettera della FIAT che ti dice di presentarti a passare la visita. Se no la polizia non fa entrare nessuno in questo dormitorio che c'ha la FIAT gratis alla stazione a Torino.<sup>19</sup>

Non tutte le imprese mantennero questa ideologia; per esempio, l'industria Pirelli costruì Borgo Pirelli, un quartiere operaio di villette che venivano assegnate agli operai meritevoli. L'iniziativa ha dei precedenti, per esempio Alessandro Rossi nel 1872 fece costruire un nuovo quartiere vicino alla propria industria laniera a Schio (Vicenza) e lo stesso fece Cristoforo Benigno Crespi a Crespi D'adda (Bergamo). L'insieme di queste iniziative è definibile "paternalismo" cioè:

*il paternalismo* costituisce la forma aggiornata alle situazioni strutturali prodotte dal processo di industrializzazione della tradizione ideologia della dipendenza. Essa coincide con quest'ultima nel senso che estende il potere del superiore alla sfera extralavorativa della vita del subordinato e

---

<sup>17</sup>Ivi, p. 15.

<sup>18</sup>Ivi, pp. 146-147.

<sup>19</sup>Ivi, p. 71.



presuppone l'incapacità del secondo di risolvere i suoi problemi e di prendere iniziative adeguate.<sup>20</sup>

L'obbiettivo della classe imprenditoriale era ridurre il conflitto sociale creando un clima nel quale il ricorso a motivi meritocratici "risponde all'esigenza di tali classi di imporre il loro dominio senza pagare alcun costo, senza mediare le situazioni conflittuali",<sup>21</sup> l'azienda tramite le iniziative favorisce il legame della forza-lavoro ad essa.

La FIAT effettivamente anche nella realtà storica applicò la prospettiva raccontata da Alfonso, l'azienda torinese aderì all'ideologia dell'autonomia definita da Guido Baglioni per cui ogni lavoratore dipendente è responsabile del proprio destino.

Storicamente il dopoguerra ebbe un intenso accentramento abitativo nei pressi dei centri produttivi, la mobilità fu repentina e la maggior parte delle abitazioni furono realizzate con metodi di costruzione veloci e a basso costo. Si fece ampio uso della prefabbricazione perché consentiva di erigere abitazioni in tempi rapidi, ne conseguì che la popolazione nelle città aumentò rapidamente, quella di Torino dal 1951 al 1961 crebbe del 46%, a causa dell'emigrazione meridionale verso i centri produttivi del Nord e della rapida crescita demografica derivante dal miglioramento delle condizioni sociali. Silvio Lanaro asserisce che Torino durante gli anni '60 conosce la "metamorfosi capitalistica"<sup>22</sup> e "si muoverà per aggredire la domanda privata e per governare un mercato di più ampie dimensioni."<sup>23</sup>

Nonostante il miglioramento delle condizioni sociali rimasero molti nodi precari. Ad esempio, Alfonso ritiene la mobilità tra Nord e Sud Italia inefficiente; e ciò è confermato dagli studi sociologici, i quali evidenziano la difficoltà per gli immigrati di visitare i propri cari nelle terre natali. Il raccapriccio del protagonista è espresso tramite serrate descrizioni di carattere realistico:

Però giù tornavano in macchina sti stronzi. Io ero andato su col treno. Un treno affollatissimo che volevo scendere già dopo trenta chilometri. Feci tutto il viaggio in piedi. Gente ubriaca con pezzi di pane così che mangiavano nei corridoi. Bambini che piangevano cacavano. Valigie pacchi scatole dappertutto. Una cosa tremenda e questi qua viaggiavano già da dieci ore. Io ero salito allora a Salerno e loro venivano dalla Sicilia. Viaggiavano già da dieci ore dal mattino.<sup>24</sup>

Il Sud è relegato ai margini dello sviluppo industriale: l'antropologo Ernesto De Martino asserisce che "era stato emarginato tanto dal discorso- giudizi, pregiudizi, punti di vista- quanto dai modelli di sviluppo economico e politico."<sup>25</sup>

---

<sup>20</sup>G. Baglioni, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, cit., p. 59.

<sup>21</sup>Ivi, pp. 61-62.

<sup>22</sup>S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, cit., p. 103.

<sup>23</sup>*Ibidem*.

<sup>24</sup>Ivi, pp. 41-42.

<sup>25</sup>David Forgacs, *Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'Unità ad oggi*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2015, p. 145.

Rimanendo il Sud escluso dalla rapida crescita economica, il numero di emigrati cresce rapidamente e una delle conseguenze fu la mancanza di affitti e di posti letto. L'Italia tra il '55 e il '62 aumentò la propria popolazione del 12% e l'emigrazione dal Sud durante gli anni '60 coinvolse circa 3 milioni di lavoratori che arrivarono al Nord. In città si costruirono spazi alternativi e sorsero ai margini geografici quartieri-dormitorio senza alcun servizio: "L'emergenza abitativa è stata un affare per i lottizzatori. La nascita di mercati fondiari informali ha determinato la comparsa di centinaia di nuclei edilizi lontani dal centro storico, dove mancava tutto."<sup>26</sup>

Le periferie della città nel racconto di Alfonso sono figurate come margini sociali e simbolici della nazione. Il sociologo David Forgacs ha analizzato il fenomeno dell'esclusione sociale nelle città italiane e commenta nei seguenti termini:

La creazione di zone malfamate ai margini di queste città era il risultato di processi analoghi a quelli avvenuti in altre grandi città del mondo. Da una parte, l'emigrazione della forza lavoro dalle aree rurali era stimolata dalla crescita delle città, che offrivano il miraggio di un salario regolare e della possibilità di inviare denaro alla famiglia rimasta. Dall'altra parte, una inadeguata quantità di alloggi a prezzi accessibili, un mercato immobiliare non regolamentato e l'aumento degli affitti, portarono un gran numero di persone a stringersi in spazi abitativi piccoli e insalubri. Le città non sono riuscite ad assorbire la quantità crescente di lavoratori immigrati, così questi sono rimasti ai bordi esterni dell'area urbana, non riuscendo più a permettersi lo spostamento verso zone migliori. In questo momento, nel momento in cui all'indomani dell'Unità iniziava a prendere forma la nuova nazione italiana, le periferie delle città divennero i suoi primi e più visibili margini.<sup>27</sup>

Vivere ai margini, quindi, è un fatto non solamente fisico ma anche simbolico. Forgacs si concentra nel suo saggio, *Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'Unità ad oggi* sulle categorie sociologiche che hanno subito segregazione politica o sociale. Tra esse si possono far rientrare i protagonisti dei flussi migratori, come raccontato nel romanzo *Alfasuin*.

All'interno del romanzo sono rappresentati due tipi di famiglia, la famiglia di Alfio e Antonino e quella di Abdallah. La prima è composta da due fratelli, di origine siciliana, che emigrano a Nord. Alfio Cangemini si trasferisce in Emilia nel 1994, ha la terza media ma per merito dell'azienda edile di un lontano cugino riesce a trovare subito impiego e dopo qualche anno ad acquisire un piccolo patrimonio con cui decide di aprire una cooperativa di facchinaggio. Inizia con lavori affidatagli dal cugino e scopre che allungando la filiera di committenze può avere vantaggi in false fatturazioni ed elusione fiscale. Negli anni '90 aumenta il flusso di magrebini, africani e albanesi che cercano lavoro nelle storiche aziende emiliane e nasce il sistema delle cooperative, il

---

<sup>26</sup>S. Gainsforth, *Abitare stanca. La casa: un racconto politico*, cit., p. 141.

<sup>27</sup>Ivi, pp. 55-56.

quale viene definito da Alfio stesso una forma di caporalato autorizzata da Stato, sindacato e padroni. Alfio ben presto propone soluzioni contrattuali innovative a gruppi industriali storici locali, prima nell'edilizia e poi nella lavorazione delle carni. Dopo 6 anni, quando l'attività imprenditoriale 2A working è avviata, arriva il fratello. Antonino è per Alfio "l'unica persona al mondo alla quale si sente davvero legato".<sup>28</sup> Il ricongiungimento familiare è semplice: Antonino diventa vice-direttore della 2A working e: "Sotto la protezione di Alfio, con uno stipendio che entrava tutti i mesi e un lavoro assai poco impegnativo, il radicamento di Antonino in quelle zone non fu né complicato né faticoso come normalmente era per tutti i forestieri in cerca di integrazione."<sup>29</sup>

Antonino affronta il fenomeno migratorio "senza sforzi, senza traumi, in una specie di quieta bambagia".<sup>30</sup> La famiglia Cangemini si è ricongiunta senza difficoltà e i due fratelli sono perfettamente inseriti nella società e nel mondo imprenditoriale locale. Completamente diverso è il tentativo di ricongiungimento per la famiglia di Abdallah. La famiglia egiziana è composta dal padre che lavora in Italia, la moglie Fatima e tre figli. Dopo anni di risparmi Fatima e i figli riescono da Il Cairo a trasferirsi in Pianura Padana, ma il tanto sognato ricongiungimento non ha esito positivo. La famiglia deve presto tornare ad una separazione perché la bambina non venne accettata all'asilo, Fatima non trovò lavoro e, anche se l'avesse trovato, non avrebbe avuto modo di gestire l'accudimento della piccola. Inoltre, il costo dell'affitto è elevatissimo, oltre la spesa iniziale di duemila euro di parcella dell'avvocato per le pratiche di ricongiungimento. Contemporaneamente diminuiscono le ore di lavoro di Abdallah, la situazione economica da stabile diventa precaria e il tentativo di ricongiungimento viene rimandato e una parte della famiglia rientra a Il Cairo.

Il fenomeno migratorio è vissuto in modo diverso dalle due famiglie. Il romanzo pone enfasi anche sulla vita precedente al trasferimento in Emilia dei due protagonisti: Alfio era un pregiudicato che riesce a diventare imprenditore grazie al cugino, la cui azienda è "una ditta che ha la missione, tra l'altro, di permettere a diversi pregiudicati di godere della semilibertà attraverso assunzioni fittizie".<sup>31</sup> Gli stessi obiettivi di Alfio all'arrivo nel 1994 sono volutamente criminali ed egli è vicino al clan mafioso catanese Santapaola. Il suo obiettivo è fare il mediatore organizzando il lavoro altrui e ci riesce in pochi anni senza difficoltà, nonostante i precedenti penali e la terza media. Della storia precedente di Abdallah sappiamo poco, è diventato maestro elementare e dopo un anno, essendosi trovato senza lavoro, è dovuto emigrare in Europa dove ha trovato lavoro solo come facchino.

Due storie di migrazioni completamente diverse, l'esito per i fratelli Cangemini è serenità e felicità sul piano emotivo, al contrario depressione e senso di perdita sono i sentimenti di Abdallah.

---

<sup>28</sup>G. Iozzoli, *Alfasuin*, cit., p. 17.

<sup>29</sup>Ivi, p. 22.

<sup>30</sup>Ivi, pp. 22-23.

<sup>31</sup>Ivi, p. 17.

Entrambe le situazioni sono descritte da Iozzoli in maniera realistica e verosimile.

La sociologa Janet Carsten dedica ampio spazio al concetto di “abitare” considerando la relazione parentale come non definibile nella coabitazione: “per molte persone, la parentela è fatta nelle e attraverso le case, e le case sono le relazioni di coloro che le abitano”<sup>32</sup> ma sono da considerare anche i casi delle famiglie transnazionali dislocate in più luoghi e quelle ricomposte in cui lo spazio abitativo può essere per i figli, moltiplicato e diffuso in più case. Abdallah nonostante non viva con i figli e la moglie li considera comunque la sua famiglia. A causa dei flussi migratori molte famiglie vivono tra due culture e stabilite nel contesto di arrivo preservano un legame con la cultura, la lingua e la religione natie. Questo è il caso del protagonista di *Alfasuin* che prova una forte nostalgia. La nostalgia solitamente fa sì che il singolo cerchi una continuità conservando le tradizioni del paese di partenza per conservare una coerenza familiare.

La situazione di Abdallah è rassomigliante a quella della maggior parte delle famiglie migranti: “Sono molte le famiglie che, provenendo da altri paesi, si sono stabilizzate nel contesto di arrivo pur non abbandonando il legame con le proprie origini geografiche, culturali, linguistiche e religiose.”<sup>33</sup>

Quando il figlio ha provato ad andare a scuola in Italia i genitori erano molto preoccupati del possibile divario linguistico che il bambino avrebbe potuto avere con l’inserimento nel sistema scolastico italiano e ciò è uno dei motivi per cui una parte della famiglia decide di rientrare in patria.

La condizione di Abdallah è raccontata da Iozzoli tramite ampie descrizioni. Per esempio, le telefonate dei mariti-padri-compagni all’estero sono descritte come portatrici di agonia:

Quelle telefonate serali erano la parte più dolorosa e faticosa della giornata, alcuni le rimandavano svogliatamente, minuto dopo minuto, e si attardavano dentro al locale fino alle dieci e mezza, quando per ragioni di orario non potevano più procrastinare.

Dall’altra parte del filo c’erano donne sole e stressate, spesso con diversi figli a carico e qualche anziano, continuamente impegnate a chiedere soldi a mariti lontani che il più delle volte non potevano esaudire le loro richieste. [...] Stando lontano da casa, quegli uomini avvezzi alle privazioni dell’età adulta, non riuscivano neanche a ricordare- o a immaginare- quanti e quali bisogni covassero nei loro nidi familiari.<sup>34</sup>

Abdallah quando chiama a casa la figlia non lo riconosce: “Pronto, Jasmina, ciao, dov’è la mamma? Chiamala, fai presto, che cade la linea. Come chi sono, sono tuo padre, non mi

---

<sup>32</sup>Simonetta Grilli, *Antropologia delle famiglie contemporanee*, Carrocci Editore, Roma, 2019, p. 111.

<sup>33</sup>*Famiglie d’oggi. Quotidianità, dinamiche e processi psicosociali*, a cura di L. Fruggeri, cit. p. 20.

<sup>34</sup>G. Iozzoli, *Alfasuin*, cit., p. 67.

riconosci?”<sup>35</sup>

La finzione romanzesca ha affinità con la realtà di molti migranti, quanto descritto da Iozzoli in termini fittizi presenta analogie con quanto affermato da alcuni studi sociologici. Per esempio, la sociologa Laura Fruggeri asserisce che:

L'evento migratorio può essere un fattore di vulnerabilità per la crescita psicosociale delle famiglie. In particolare, Pauline Boss ha osservato che quando con la migrazione, le tradizioni e i rituali familiari cessano di far parte delle normali routine quotidiane, la famiglia può diventare statica ed incapace di evolvere. Pauline Boss ha utilizzato il concetto di *perdita ambigua* per descrivere il senso d'inadeguatezza e il sentimento di nostalgia che caratterizzano il vissuto del migrante. La migrazione, infatti, comporta una perdita che lascia aperta la possibilità di immaginare un ritorno agli amici, alla comunità, alla lingua, ai costumi e al cibo che, anche se momentaneamente perduti, non lo sono irrimediabilmente perché sono sempre fisicamente presenti in un altrove. Una perdita, dunque, non definitiva, dai contorni poco chiari, che può dare origine ad una condizione di stress; una perdita a volte esasperata anche da un lungo tempo di attesa per il riconoscimento della domanda di ricongiungimento di tutti i familiari nel paese di approdo.<sup>36</sup>

Claudia Durastanti, nel romanzo *La Straniera* (2019), riassume quest'ultima descrizione sociologica in pochissime righe: “Emigrare significa convivere con tutti questi sé del sé, sperando che nessuno prenda il sopravvento sull'altro.”<sup>37</sup> Per Claudia, protagonista e narratrice della propria autobiografia, ogni emigrazione è stata vissuta con estraneità.

Nel romanzo di Durastanti l'intreccio non è cronologico, i fatti della narrazione sono raccolti tematicamente e ognuno di essi rivela nuovi aspetti della protagonista e della famiglia:

Quando ho iniziato a lavorare sulla storia della mia famiglia avevo in mente due immagini: la mappa e le costellazioni. In più c'è il tema dell'astrologia legato a mia madre e infatti i titoli dei capitoli sono voci dell'oroscopo (famiglia, viaggi, salute, lavoro, amore). Ragionare su questo aspetto fondamentale della vita di mia madre mi ha permesso di immaginare la storia della mia famiglia e della mia vita per contenitori. Come dici tu, immaginare i personaggi di questo libro come se fossero astri a tratti più luminosi a tratti meno, con una luce che si affievolisce, secondo me era un modo interessante per fare dei salti nelle loro vite. E per me la storia di una famiglia somiglia veramente a una mappa, c'è un forte elemento topografico, è fatta per strati, per dislivelli, per crepe, per ferite. Questo romanzo è un paesaggio che cambia intorno a una ferita o a una crepa che consideravamo un abisso. Ecco, questo romanzo narra come cambia il paesaggio intorno ai nostri abissi.<sup>38</sup>

---

<sup>35</sup>Ivi, p. 65.

<sup>36</sup>*Famiglie d'oggi. Quotidianità, dinamiche e processi psicosociali*, a cura di L. Fruggeri, cit., pp. 55-56.

<sup>37</sup>Claudia Durastanti, *La straniera*, La nave di Teseo, Milano, 2019, p. 106.

La scrittura di Durastanti è definita da Rupert Loydell: “is a superb writer whose text is fluid, descriptions taut and original, whose whole novel gradually unfolds into a web of associations, possibilities and interwoven stories within stories that highlight how families, distant and near, misunderstand, confuse and love each other.”<sup>39</sup>

Claudia vive fino a sei anni a Brooklyn e poi si trasferisce in Basilicata con la madre dopo la separazione dei genitori in “un paesino lucano in cui c’erano più capi di bestiame che persone”.<sup>40</sup> Il trasferimento è vissuto in maniera traumatica: “Io venivo dall’asfalto, e in quel paese c’erano solo pietre”<sup>41</sup>. Racconta, infine, la vita da adulta come immigrata a Londra. Il romanzo è ascrivibile all’etichetta di “letteratura migrante” poiché Claudia ha vissuto in tre diversi Stati: America, Italia e Gran Bretagna tra gli anni ‘90 e gli anni 2000. Non sono molti i romanzi che trattano gli emigranti negli anni 2000 mentre un’intera biblioteca ha offerto sostegno agli emigranti del XX secolo, l’emigrazione recente non sembra avere alcuna forma di riconoscimento collettivo: “Eppure anche questa deriva dalla vergogna e dalla sensazione di non appartenere veramente a nessun luogo.”<sup>42</sup>

Claudia ha vissuto con difficoltà emotiva gli spostamenti migratori:

Non c’è nulla del mio quartiere o delle zone limitrofe che mi sia sconosciuto ormai, eppure la mia insicurezza resta quella del giorno in cui sono arrivata. Ogni volta che cambio zona o mi addentro nei meandri al di là del fiume, ho la sensazione di essere la ragazza nuova a scuola; ho il terrore che i miei vestiti verranno fraintesi, che la mia “lingua sociale” sia imbarazzante e di non essere in possesso di informazioni fondamentali per ridere come si deve, quando il ragazzo più popolare dell’istituto farà una battuta. Ho il terrore che prendano in giro il mio accento e mi dicano “Io ero qui prima di te”. Il peregrinare da un punto all’altro in una città moderna per me solo la ricerca di un posto abbastanza anonimo e confortevole in cui sostare il tempo necessario per arrivare a stanare la ragazza nuova e farla sentire inopportuna.

Sono arrivata al punto in cui mi vergogno a dire dove vivo, perché mi fa sentire come se reclamassi un’autorità su questo posto, quando non ce l’ho; più vivo a Londra più aumenta la mia sindrome di impostura. Non ho ancora imparato come si vive in una città, non so ancora come attraversarla senza trasformare tutto in un testamento o in un colpo al cuore.<sup>43</sup>

---

<sup>38</sup>Alessandra Tedesco, *Chi è «La straniera» di Claudia Durastanti? Una lettera d’amore alla vita*, Intervista con Claudia Durastanti, *Il Sole 24 Ore*, 2019: <https://www.ilsole24ore.com/art/chi-e-la-straniera-claudia-durastanti-lettera-d-amore-vita-AB10HapB>.

<sup>39</sup>Rupert Loydell, *Stranger Things*, Publishers Weekly, Pwxyz, New York, 2021, Vol. 268, fascicolo 43, pp. 62-63, p. 62.

<sup>40</sup>C. Durastanti, *La straniera*, cit., p. 15.

<sup>41</sup>Ivi, p. 109.

<sup>42</sup>Manon Smits, De Bezige Bij, *Claudia Durastanti: De vreemdelinge*, Vertaling van *La straniera*, Distributie Standaard Uitgeverij, Amsterdam 2020, pp. 285-288.

Traduzione mia, originale: “En toch komt ook die voort uit schaamte, en uit het gevoel nergens echt thuis te horen”.

<sup>43</sup>C. Durastanti, *La straniera*, cit., p. 168.

L'idioletto è vissuto da Claudia come un'identità qualificante e diversificante. L'attitudine linguistica delle persone coinvolte in processi migratori è definita "registro plurimo" perché, di occasione in occasione, a seconda del contesto, il soggetto è chiamato ad usare diversi codici linguistici e culturali. Come afferma Gramsci "il linguaggio è una cosa vivente e nello stesso tempo è un museo di fossili della vita passata".<sup>44</sup>

Claudia racconta di aver imparato l'italiano per merito del fumetto Topolino e che successivamente, da adulta a Londra, si sentiva spaesata anche se conosceva già la lingua.

Gli spostamenti della ragazza la rendono consapevole della propria condizione di classe:

Appena arrivata a Londra, andavo alle feste e a ballare circondata da gente vestita da profugo della resistenza polacca; oggi le strade attorno a King's Cross sono piene di senza fissa dimora che fingono di appartenere alla classe media per ottenere gli spiccioli. "Siamo tutti di classe media adesso," diceva Tony Blair. Era una proiezione sbagliata: siamo tutti di una classe che si traveste da qualcos'altro, la distribuzione della miseria e delle ricchezze resta la stessa.<sup>45</sup>

La bambina ha vissuto in povertà l'infanzia, a 5 anni "contrabbandava mozzarelle"<sup>46</sup> in un ristorante italiano dove la nonna lavorava:

Mia nonna iniziò a mandarmi a fare consegne in giro per il quartiere quando avevo cinque anni, prendeva una borsa nera uguale a quella dei medici nelle vignette del "New Yorker" e la riempiva di mozzarelle indurite buone per condire la pizza che prendeva di nascosto dal ristorante in cui lavorava sulla Cinquantaquattresima.<sup>47</sup>

Durante la scuola elementare viene emarginata e sceglie di isolarsi dagli altri bambini perché si sente diversa, all'epoca non capisce che la sua esperienza di estraneità e alienazione potrebbe derivare dall'appartenenza ad un'altra classe. Crescendo Claudia diviene consapevole sia della propria posizione di classe che del proprio status:

Fu all'università che scoprii davvero di appartenere a una classe sociale. Quando vivevo in Basilicata, la consapevolezza di far parte del sottoproletariato era presente ma indistinta. Il gruppo della Caritas legato alla chiesa ci convocava una volta al mese per prendere i cibi donati dalla CEE, pacchi di riso sottovuoto con marchi neri e assistenzialisti sopra, barattoli di legumi senza etichette. Era cibo da astronauti, le scorte duravano un'eternità. Ma poiché gli aiuti che arrivavano erano talmente tanti e le persone a chiederli talmente poche, di fatto questi cibi venivano distribuiti un po' a casaccio dalle

---

<sup>44</sup>A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino, 1975, p. 438.

<sup>45</sup>C. Durastanti, *La straniera*, cit., pp. 169-170.

<sup>46</sup>Ivi, p. 83.

<sup>47</sup>Ivi, p. 82.

volontarie della chiesa e succedeva che vedessi gli stessi biscotti dei poveri a casa dei miei compagni di scuola, e quindi alla fine quella non valeva troppo come povertà. Abitare in un piccolo paese del Sud Italia non mi aiutava a definire la classe sociale a cui appartenevo perché anche il modo in cui eravamo poveri era strano, come tutto il resto. Gli altri bambini con pochi mezzi non avevano le Nike ai piedi come mio fratello, non avevano settanta Barbie originali e non prendevano l'aereo una volta all'anno per andare a New York. Allo stesso tempo, però, loro avevano sempre da mangiare e non si riducevano mai a consumare acqua e cereali, o ad avere i crampi per il frigo mezzo vuoto, nei giorni troppo lontani dalla pensione di invalidità. Questo perché la loro era una povertà ancora contadina, legata alla terra e tamponata dalla famiglia. Anche la nostra veniva tamponata dalla famiglia, che infatti ci regalava viaggi e scarpe, ma non potevamo fare sempre affidamento su quello, e soprattutto non avevamo il primo requisito necessario per una buona povertà: l'umiltà, e l'assenza di pretese. Noi di pretese ne avevamo, e più di tutto ci metteva ansia non poter stare nel mondo moderno. [...] Tutta la nostra esistenza era definita dal debito: con i nonni, gli amici o in seguito i fidanzati. Questo definiva il grado di indigenza in cui eravamo: poveri da dover telefonare sempre a qualcuno, ma non abbastanza da non avere nessuno da chiamare. Come si chiamava quella classe sociale, esattamente? Mio fratello avrebbe detto "parassiti", tanto per fare una battuta, ma potevano pensarlo in molti. Superata alla Sapienza la scoperta dei "veri ricchi", coloro che facevano dell'iscrizione a un'università pubblica un motivo di vanto personale, credevo che entrando nel mondo del lavoro le differenze di classe si sarebbero opacizzate, invece di riprodursi in maniera subdola ed eccezionalmente anche violenta.<sup>48</sup>

L'autrice è consapevole del ruolo della famiglia come ammortizzatore sociale, poiché è la prima istituzione a cui ci si rivolge per ricevere supporto emotivo, materiale, finanziario e sociale, come si vedrà meglio in seguito. Il ruolo della famiglia all'interno della società capitalistica assolve i compiti di cura, Meillassoux commenta così:

Dalle regioni aride e semiaride dell'Africa occidentale ai sobborghi parigini dove vivono gli ex contadini proletarizzati, i modi di produzione non-capitalistici, di fatto, sostengono le comunità risolvendo una questione cruciale di cui il capitalismo non si fa carico, ossia, garantire la riproduzione e la sicurezza sociale.<sup>49</sup>

Durante la prima esperienza lavorativa a Claudia viene fatto notare che mangia come una povera in quanto sceglie sempre le cose meno invitanti sul menù. La ragazza non è abituata a mangiare al ristorante e si sente a disagio, quindi inizialmente ricerca mentori e figure paterne che possano guidarla nell'ambito lavorativo dal quale si sente aggredita. Nonostante gli studi le abbiano permesso di emanciparsi fatica ad assumere usi e consuetudini diverse da quelle in cui è cresciuta:

---

<sup>48</sup>Ivi, pp. 236-238.

<sup>49</sup>L. D'Angelo, *Prefazione*, in *Antropologia e marxismo*, cit., p. XXII.



Aspetto quel momento ogni volta che prenoto un motel e mi entusiasmo se ha la piscina, così metto il costume in valigia. Appena arrivata a destinazione poso i bagagli in camera e quando scendo verso la piscina scopro che non c'è nessuno, anche se c'è sempre l'acqua piena, e sembra pulita. Così aspetto la sera tardi, ammesso che sia aperta ventiquattro ore su ventiquattro, e scendo per fare un bagno e sedermi a bordo vasca. Anche se c'è il mio ragazzo – e per lui è soltanto una piscina americana, desolata e romantica –, non posso fare a meno di provare una solitudine: quella piscina per me è ancora un lusso. Una fantasia da bambina confermata dal fatto che non la frequenta nessuno, perché di fatto non è bella, e tutti restano nelle proprie stanze. E così tutto il mio desiderio di tuffarmi nell'acqua, di sdraiarmi sull'asciugamano e chiudere gli occhi sotto le insegne al neon che mi illuminano di rosso e di viola, mi appare di colpo ingenuo, come la mia eterna aspirazione.

[...]

Seduta accanto a quel professore illuminato, non sapevo cos'ero diventata, ma sapevo cosa non volevo: non volevo diventare una ragazza che si vantava di essere venuta dal basso, né iniziare a fare vita da barca dimenticando la casa in cui ero cresciuta, ma esplorare tutte le possibilità che c'erano in mezzo. E ci sono riuscita grazie allo stato sociale. In sei anni lo stato italiano mi ha corrisposto tra i trentacinquemila e i quarantamila euro tra posto alloggio, borse di studio e collaborazioni con l'università. Lo stato mi ha permesso di emanciparmi, di viaggiare e di diventare una ragazza che si esprimeva come i suoi coetanei. Eppure mangiava sempre come una povera.<sup>50</sup>

La studiosa Cynthia Cruz definisce “melanconia di classe” il sentimento proprio di chi originario di una classe indigente cerca di compiere un cambiamento di status:

Abbandonare le nostre radici ci cambia in una miriade di modi, molti dei quali rimangono inconsapevoli, e perciò impossibili da modificare. Come parliamo e come ci vestiamo, i nostri riferimenti culturali e, aspetto ancora più profondo, anche il nostro modo di pensare sarà influenzato dal mondo neoliberista in cui ci troviamo. Se torniamo a casa non saremo più gli stessi, saremo cambiati per sempre. Inoltre, quando ci lasciamo alle spalle il nostro ambiente, le persone che ci circondano instillano in noi un senso di vergogna, una vergogna che viene interiorizzata e diventerà parte integrante di ciò che siamo.<sup>51</sup>

Secondo Cruz le soluzioni alla melanconia sono due, rinnegare sé stessi e uniformarsi o riconoscersi come esclusi:

È importante sottolineare, come fa Pierre Bourdieu, che sono le persone al potere a creare le classificazioni. A noi che abbiamo vite organizzate e regolamentate da simili classificazioni e giudizi,

---

<sup>50</sup>C. Durastanti, *La straniera*, cit., pp. 239-240.

<sup>51</sup>C. Cruz, *Melanconia di classe. Manifesto per la working class*, cit., p. 173.

restano solo due possibilità: o resistiamo ai tentativi della società di inculcarci un senso di vergogna, e quindi manteniamo i legami con la nostra classe sociale, la nostra famiglia, la nostra casa e, in ultima analisi, noi stessi: oppure crediamo a quello che la società ci racconta di noi e cerchiamo di assimilarci a quella stessa cultura che disprezza chi siamo e da dove veniamo.<sup>52</sup>

Claudia ha cercato di assimilarsi al mondo culturale borghese in cui lavora ma la sua condizione di classe e di infanzia deprivata emergono continuamente; solamente da adulta riuscirà a cercare di smettere di nascondersi.

La storia romanzata di Claudia e il saggio di Cruz hanno alcuni elementi in comune. Entrambe le studiose hanno avuto la possibilità di istruirsi, ambedue sono emigrate perché nel loro paese di origine non avevano trovato possibilità lavorative, tutte e due hanno avuto un'infanzia indigente e si sentono rigettate dal mondo lavorativo borghese della cultura, per entrambe i diversi tentativi di assimilazione hanno avuto lasciti traumatici.

Sono numerose nel romanzo di Durastanti le riflessioni che accompagnano la descrizione della condizione economica: “La scoperta della borghesia ha avuto su di me un impatto elettrico, nevrotizzante, e da quel momento tutto mi è sembrato un tradimento. Del mio corpo innanzitutto: ero migliorata, mi nutro bene, perché allora il mio datore di lavoro mi aveva detto che mangiavo come una povera?”<sup>53</sup>

La constatazione in merito all'alimentazione è stata fatta a Claudia dal suo primo datore di lavoro, il quale osserva che la dipendente non ha abbastanza classe e sceglie sempre le cose meno sofisticate nei menù dei ristoranti. Con il commento il datore di lavoro esprime il pensiero di un membro della borghesia liberale e ci fa notare che nonostante Claudia sia riuscita a lavorare in un contesto borghese (il mondo culturale) non riesce a mimetizzarsi in esso e, al tempo stesso, serve all'uomo per creare una distanza tra se stesso e la persona che ha di fronte. La visione dell'uomo, direttore di una rivista di filosofia e cultura, dimostra che “sebbene la classe sociale sia stata rimossa dal discorso, i vecchi stereotipi persistono e servono a mantenerci al suo posto.”<sup>54</sup> La classe sociale non consiste solamente nella disponibilità economica e nella professione ma si estende anche agli aspetti invisibili, tuttavia è difficile per il soggetto proletario averne consapevolezza poiché, nella società neoliberista, i valori e l'estetica sono quelli della classe dominante. I film, la moda, le interviste, le pubblicazioni letterarie esprimono valori borghesi ma contemporaneamente la classe media nega l'accesso ai soggetti proletari e rimarca da essi una differenza, per esempio facendogli notare come mangiano e soprattutto, come dovrebbero mangiare assaporando cacciagione e formaggi francesi invece di salmone e avocado.

---

<sup>52</sup>Ivi, pp. 56-57.

<sup>53</sup>C. Durastanti, *La straniera*, cit., p. 247.

<sup>54</sup>C. Cruz, *Melanconia di classe. Manifesto per la working class*, cit., p. 12.

Claudia, come Cruz, definisce nostalgica la condizione del proletario emancipato:

La povertà non è solo una condizione sociale, è una malattia, che inferisce sul piano biologico. Si tramanda di generazione in generazione attraverso geni e forme impensate, e condiziona il corpo in un modo che neanche una futura ricchezza sa come rimediare. Mettere tutti nelle stesse condizioni ai nastri di partenza non è sempre sufficiente, perché c'è una differenza, nascosta dentro chi partecipa alla corsa, che viene spesso ignorata. In realtà, è la metafora della corsa a costituire un problema, è un cliché difficile da abbandonare: essere cresciuta in povertà non significa avere per forza voglia di arrivare da qualche parte, o dove tutti pensano che tu voglia andare. Può significare anche stare ferma sul posto, se è un posto accogliente, desiderato e che garantisce tutte le risorse necessarie. Può significare avere fame, ma non fame di successo, nel modo in cui viene inteso dalla maggior parte delle persone. La stessa idea di mettere "fame" e "successo" nella stessa frase ha un che di farsesco, da secolo scorso. Lì in attesa ai nastri di partenza, una ragazza può pure decidere di andarsene nei boschi. La sua vita può essere anche un bellissimo spreco; eguaglianza significa metterla nelle condizioni di diventare un'astronauta, se vuole, ma anche darle la possibilità di esercitare l'ozio di chi non sa ancora bene cosa vuole fare, e scrive articoli nel frattempo, senza una casa in eredità lasciatale dai nonni. Eguaglianza significa che i figli degli operai non diventano solo dottori e avvocati, ma anche scrittori sotto occupati e pittori in attesa di scoprire se hanno talento.

C'è spesso, nel povero che si emancipa dalla sua condizione sociale, una mentalità da auto sabotaggio che si manifesta in forma di nostalgia.<sup>55</sup>

Cynthia Cruz concentra la sua analisi sui membri della *working class* che hanno avuto successo in ambito musicale o cinematografico e ne emerge che la maggior parte di essi ha cercato di dimenticare le proprie origini, di reprimere, di fingersi qualcun altro di cancellare il proprio passato ma "Quando cerchiamo di cancellare il nostro passato, diventiamo dei non morti: proprio come i non morti, le nostre origini ci perseguitano, sono spiriti che bussano alle finestre del nostro inconscio."<sup>56</sup>

La nostalgia è il sentimento tipico, sia nel romanzo di Durastanti che nell'indagine filosofica della Cruz, del membro della *working class* che vive in una società nella quale la narrazione collettiva elimina il concetto di classe.

Come reagisce Claudia alla nostalgia?

Io reagivo iniziando a sviluppare un rapporto catastrofico con i soldi: appena arrivavano facevo di tutto pur di non vederli, gestirli e accumularli. Non volevo che mi venisse la nostalgia di non essere più come lei, rovinata e altrettanto lamentosa. Mi veniva.

---

<sup>55</sup>C. Durastanti, *La straniera*, cit., pp. 247-248.

<sup>56</sup>C. Cruz, *Melanconia di classe. Manifesto per la working class*, cit., p. 228.

La povertà è una macchia nelle cellule, una sbavatura del DNA. Niente si riallinea, dopo un'adolescenza passata nel bisogno. Non si impara a mangiare in maniera diversa, da persona sfamata. Ogni volta che devo lasciare qualcosa nel piatto perché lo fanno anche gli altri o perché non ho più fame, subentra in me un disgusto; faccio una violenza a me stessa e devo contare fino a dieci, altrimenti non ci riesco.

[...]

Mio fratello non dà a questo tema lo stesso peso che gli do io, dimostrazione che appartenere a una classe subalterna non significa far parte di una massa gelatinosa e indistinta in cui tutti i soggetti rivendicano gli stessi diritti, o gli stessi ricordi. Lui distingue la povertà oggettiva dall'incapacità di amministrare i propri soldi: la dimensione della nostra infanzia e adolescenza sarebbe stata questa. Ma cos'è la povertà se non l'impossibilità di fare sbagli con il denaro e dare al proprio disordine il nome di eccentricità?"<sup>57</sup>

Claudia si sente alienata:

È come se avessi disimparato come si sta con gli altri. Invece di fermarmi ad assistere una persona che sta male, non faccio che chiedermi quanto pagano di affitto i miei conoscenti, o che lavori fanno per restare qui, in un'ostinata resistenza che mi ottenebra e mi sta trasformando in una creatura diversa, di cui non sopporto la voce, il modo di gesticolare o di vestire.<sup>58</sup>

La sua alienazione è particolarmente evidente in un episodio descritto, durante un volo aereo Ryanair, Claudia conosce una coppia di sordi con due bambini, promette di aiutarli ad uscire dall'aeroporto e a visitare Londra ma poi scappa:

Mi hanno chiesto informazioni su come comportarsi una volta arrivati all'aeroporto di Stansted, come arrivare in città con i mezzi, e io mi sono offerta di aiutarli. Li avrei aspettati al controllo dei documenti; gliel'ho promesso esprimendomi nel pidgin mezzo udente mezzo muto che usavo con i miei genitori. Quando l'agente al controllo passaporti mi ha lasciato passare, mi sono voltata per vedere a che punto fossero, poi ho affrettato il passo e me ne sono andata, solo per farmi prendere dalla nausea sull'autobus.<sup>59</sup>

L'alienazione potrebbe dipendere dal fenomeno migratorio poiché la migrazione può portare a:

negazione e soppressione del dolore per la perdita, fino alla espressione di veri e propri sintomi

---

<sup>57</sup>C. Durastanti, *La straniera*, cit., pp. 249-250.

<sup>58</sup>Ivi, p. 173.

<sup>59</sup>Ivi, pp. 172-173.

psicopatologici: depressione o altri blocchi emotivi all'adattamento, negli adulti, malattie psicosomatiche e mutismo selettivo, nei bambini. I genitori migranti possono passare i loro dubbi, la loro nostalgia e i loro sentimenti ambigui ai figli. Brough *et al.* hanno ad esempio descritto l'ambivalenza e la complessità delle emozioni dei minori immigrati, che sviluppano un senso di colpa per quello che loro giungono a definire un tradimento nei confronti delle loro origini, sentendo al tempo stesso il pericolo dell'isolamento rispetto al nuovo contesto e il desiderio di interazione e di coinvolgimento con la nuova cultura.<sup>60</sup>

La letteratura *working class* è spesso caratterizzata dall'emigrazione perché molti scrittori provengono da famiglie che hanno dovuto emigrare per motivi economici. Le storie di emigrazione fanno quindi parte della loro esperienza personale e diventano un tema imprescindibile nei loro romanzi. La letteratura della classe operaia è attraversata dal concetto di "migrazione" poiché esso è insito al sistema capitalistico stesso:

Accanto alla mobilità quasi spontanea del capitale interviene qui una mobilità guidata della forza-lavoro. La forza-lavoro non solo può ma *deve* essere gettata il più rapidamente possibile da una sfera di produzione in un'altra, da una località produttiva in un'altra. Non c'è sviluppo capitalistico senza un alto grado di mobilità sociale della forza-lavoro operaia.<sup>61</sup>

Un altro tema presente all'interno della vite dei protagonisti della letteratura *working class* è la "questione di genere", tale locuzione indica il modo tramite cui il genere influenza le esperienze e le opportunità delle persone nelle società. Marx si è occupato della questione in termini di potere concentrando la sua analisi sull'istituzione sociale del matrimonio e della famiglia borghese. Si legge per esempio nei *Manoscritti*: "la religione, la famiglia, lo Stato, il diritto, la morale, la scienza, l'arte ecc. sono soltanto modi particolari della produzione e cadono sotto la sua legge generale."<sup>62</sup>

Nell'opera filosofica *L'ideologica tedesca* Marx si sofferma sulla descrizione delle consuetudini della famiglia borghese, di cui auspica la disfatta. Ad esclusione di qualche breve frammento il filosofo non si è occupato direttamente di questioni di genere, ne *Il Capitale* tratta il tema dello sfruttamento del lavoro femminile all'interno delle fabbriche tessili ma premette che: "delle persone qui si tratta solo *in quanto personificazioni di categorie economiche, esponenti di determinati rapporti e interessi di classe.*"<sup>63</sup> La figura femminile è considerata, da Marx, classe sfruttata possedente solamente la propria prole al pari dell'uomo. Egli concentra l'analisi sui

---

<sup>60</sup>S. Grilli, *Antropologia delle famiglie contemporanee*, cit., p. 67.

<sup>61</sup>Mario Tronti, *Operai e capitale*, cit., p. 77.

<sup>62</sup>K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, cit., p. 186.

<sup>63</sup>K. Marx, *Il Capitale*, cit., p. 71.

rapporti di lavoro regolati dal salario, per questo per esempio il lavoro a domicilio, retribuito, viene trattato da Marx mentre quello domestico e di cura che non è retribuito non viene considerato.

Nota Tania Toffanin:

Quello che nell'opera marxiana manca non è solo il riconoscimento del valore del lavoro riproduttivo ma pure del *carattere servile* che lo contraddistingue e lo perpetua.

[...] Sebbene, infatti, il lavoro domestico (come il lavoro di cura) ottenga valore dalla vendita della forza-lavoro, esso è del tutto escluso dalla legge del valore. In definitiva: esso va direttamente alla creazione della forza-lavoro senza avere una relazione diretta con il capitale.<sup>64</sup>

Il lavoro non retribuito svolto dall'individuo per il benessere e la sopravvivenza della società è chiamato anche lavoro di riproduzione sociale. Tradizionalmente invisibile e non riconosciuto nei secoli scorsi ha compreso le attività di economica domestica e finanziaria quali pulizia, gestione finanziaria e sanitaria, cucina, lavaggio e soprattutto crescita e gestione dei bambini. È stato svolto nella società occidentale dalle donne, le quali sono state considerate naturalmente predisposte a svolgere compiti a causa della loro capacità di partorire e allattare. Le mansioni sono riassunte da Elisa Cuter:

Con lavoro riproduttivo, si noti bene, non si intende soltanto la procreazione e l'allevamento della prole, ma anche tutto quel lavoro di riproduzione delle energie necessarie alla forza lavoro: gestione domestica, alimentazione, cura personale anche nelle forme banali e immediate di lavarsi o riposarsi, e anche tutto il lavoro di riproduzione sociale, cioè la cura dei rapporti umani che consentono lo sviluppo di un individuo capace di fare parte di una società. Che il lavoro di cura sia affidato alle donne e collegato al femminile, mentre agli uomini spetta il compito di vendere la propria forza lavoro in cambio di un salario è una separazione di genere molto netta, ma relativamente recente, e risale alla rivoluzione industriale.<sup>65</sup>

Questa impostazione binaria essenzialista ha creato ruoli di genere rigidi, per cui le donne sono considerate responsabili della sfera domestica e del benessere familiare, mentre gli uomini del lavoro retribuito e dell'economia esterna: lavoro produttivo agli uomini e riproduttivo alle donne. Si è creata una divisione sessuale del lavoro che è stata mantenuta da istituzioni statali e giuridiche.

Non vi è nulla di "naturale" nell'organizzazione del lavoro di riproduzione sociale, esso è un fatto solamente culturale perché:

---

<sup>64</sup>Tania Toffanin, *Karl Marx e la questione di genere*, in Marco Gatto, *Karl Marx e la critica del presente. Atti del convegno "Marx e la critica del presente (1818-2018)"*, Roma, 27-29 novembre 2018, Rosenberg & Sellier, Torino, 2020, pp. 67-75, pp. 74-75.

<sup>65</sup>Elisa Cuter, *Ripartire dal desiderio*, Minimum fax, Roma, 2020, pp. 65-66.

in realtà nulla, nella natura, spiega la divisione sessuale del lavoro, non più che istituzioni come il matrimonio o la discendenza per via paterna. Tutti i compiti loro spettanti sono imposti alle donne con la costrizione e quindi tutti sono fatti culturali che devono essere spiegati, e non servire da spiegazione.<sup>66</sup>

Appellarsi al concetto di natura è, secondo Elisa Cuter, uno dei modi usati dalla classe dominante per mantenere la propria ideologia; la quale è definita dalla studiosa: “non qualcosa che viene volontariamente nascosto, bensì qualcosa di manifesto, *là fuori*, talmente ovvio da non sembrarci più problematico, da apparirci anzi *naturale*. L’ideologia, cioè, come inconscio sociale che si manifesta nella superficie.”<sup>67</sup>

Per gli studi marxisti la questione di genere esiste perché è necessaria la riproduzione dei produttori per la sussistenza della società stessa. La riproduzione dell’essere umano è la riproduzione della forza lavoro, è la famiglia a produrre il lavoratore e, nelle società capitalistiche, è esso a produrre Capitale. Il saggio *Donne, granai e capitali. Uno studio antropologico sull’imperialismo contemporaneo*, cerca di colmare la lacuna marxista in merito al lavoro di riproduzione sociale e Meillasoux evidenzia che:

La comunità domestica, grazie alle sue eccezionali capacità di mobilitazione delle sue risorse produttive e riproduttive, viene così a trovarsi inserita nel quadro più ampio della riproduzione capitalistica. Il capitalismo da parte sua tende a mantenerla in vita per quel tanto che essa risulta funzionale al contenimento dei costi della sua riproduzione, mentre tende invece a distruggerne le basi strutturali per potersi rifornire incessantemente di ciò che si riproduce all’interno di essa e che gli necessita come elemento imprescindibile della sua riproduzione: il lavoratore libero.<sup>68</sup>

Per gli studi marxisti il lavoro di riproduzione sociale è considerato fondamentale al mantenimento del Capitale:

La comunità domestica dunque, tanto in Africa, dove essa possiede ancora dei caratteri fortemente originali, quanto in Europa, dove essa sussiste nella forma residuale della famiglia cui è demandato ormai il compito quasi esclusivo di riprodurre la forza-lavoro, viene sottoposta ad un duplice processo di mantenimento e di distruzione, duplice processo suscettibile di portare alle estreme conseguenze quelle che sono le sue stesse condizioni strutturali: lo sfruttamento delle capacità produttive e riproduttive della donna e la trasformazione in diseguaglianze sociali permanenti di quelle che erano solo differenze di status momentanee (il rapporto anziani-cadetti). Il duplice controllo della

---

<sup>66</sup>Claude Meillasoux, *Donne, Granai e capitali. Uno studio antropologico sull’imperialismo contemporaneo*, Pgreco, Milano, 2022, p. 28.

<sup>67</sup>E. Cuter, *Ripartire dal desiderio*, cit., p. 10. Corsivo dell’autrice.

<sup>68</sup>C. Meillasoux, *Donne, Granai e capitali. Uno studio antropologico sull’imperialismo contemporaneo*, cit., p. 36.

circolazione delle donne e dei beni di sussistenza (il controllo cioè delle politiche matrimoniali e dei granai nella comunità domestica tradizionale) tende così ad essere assunto, nella congiuntura storica del colonialismo, dal capitale, con l'effetto di destrutturare tanto i rapporti sociali quanto i legami affettivi caratteristici di quel modo di riproduzione sociale.<sup>69</sup>

In tutti i romanzi considerati le figure femminili svolgono il lavoro di riproduzione sociale. Nel romanzo *Tutto Fumo* la madre dei protagonisti è una casalinga, la quale si occupa dell'educazione dei figli e della cura domestica. Il protagonista la descrive impiegata in “casa, figli, bollette, pavimenti strofinati col Mocho Vileda”<sup>70</sup> come colei che “prega, cucina e spera”<sup>71</sup>. La donna si dedica anche alle cure emotive dei figli e cerca di assisterli ed aiutarli in caso di situazioni psicologiche che avverte delicate, occupandosi anche della stabilità emotiva del nucleo familiare. Lo stesso la madre di Nicola Rubino che assicura al protagonista pasti caldi quando rientra dal lavoro e tranquillità domestica svolgendo lei le mansioni di cura.

Nel romanzo *Alfasuin* è la moglie del protagonista ad impiegarsi nella cura, nell'educazione e della stabilità emotiva dei figli e della casa. Ugualmente nel romanzo *La vita agra* Luciano Bianciardi delinea la condizione di Maria, la moglie del protagonista emigrato per lavoro, nei seguenti termini:

Continuava a badare alla casa e al bimbo: la spesa ogni mattina, con le quattro chiacchiere in piazza del mercato in compagnia delle amiche (“Quando ci vai su?” le chiedevano un po' maligne, quelle, a un tratto, ma lei subito scantonava con un: “Presto presto”); poi le faccende di casa, una rimestata al tegame ogni tanto, perché il riso non attacchi al fondo, il pranzo, rigovernare, a sera la passeggiatina col bimbo e a letto presto. Me la figuravo, appena ci pensassi, questa sua vita grigia e a suo modo eroica, fatta di mille gesti eguali e dimessi, fedele giorno per giorno alla scelta, al dovere, ai luoghi. Non va avanti così la civiltà? Non è forse il continuo lavoro di queste formiche che tiene in piedi la vita dei popoli, e ne ordisce il tessuto connettivo?<sup>72</sup>

La coppia non si incontra mai e il protagonista manda una parte del proprio stipendio per il mantenimento di lei e del figlio. La donna cura la casa e si occupa di accudire il bambino di entrambi e ha la seguente *routine* domestica:

La mattina pareva la solita di sempre: si levava alle sette, stava al mercato un'ora e più e quando io mi destavo era già rientrata e preparava il caffelatte al bimbo e a me. Le faccende, e poi il mangiare,

---

<sup>69</sup>Ugo Fabietti, *Prefazione*, in C. Meillassoux *Donne, Granai e capitali. Uno studio antropologico sull'imperialismo contemporaneo*, cit., pp. I-XXVII, p. XXVI.

<sup>70</sup>E. Raspi, *Tuttofumo*, cit., p. 211.

<sup>71</sup>Ivi, p. 99.

<sup>72</sup>L. Bianciardi, *Vita agra*, cit., pp. 74-75.



le portavano via tutta la mattinata, dopo pranzo rigovernava subito, spazzava la cucina, con la radio accesa, e a sera uscivamo un'oretta insieme a passeggio sulle mura o per il corso o per i viali della stazione.<sup>73</sup>

Il lettore non conosce di Maria nient'altro se non le incombenze domestiche che essa svolge. Nei romanzi si assiste ad una rappresentazione realistica della condizione sociale italiana, anche se solo brevi frammenti sono dedicati alla raffigurazione del lavoro domestico ed educativo che i personaggi femminili svolgono. I romanzi trattano il tema alla stessa maniera, nonostante i diversi anni di pubblicazione e questo può essere connesso al fatto che "l'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro non ha influito sulla distribuzione dei compiti di lavoro familiare lasciando sempre alle donne il carico del lavoro domestico."<sup>74</sup>

Per quanto riguarda la questione di genere è imprescindibile citare *Acciaio*. Il romanzo, il cui intreccio è di difficile definizione, è la storia dell'adolescenza delle quattordicenni Anna e Francesca nella città toscana di Piombino. Le famiglie delle protagoniste e le dinamiche familiari sono descritte nel dettaglio. Per esempio, la madre di Francesca, si occupa del lavoro di riproduzione sociale e ciò che la caratterizza è la voglia di uccidere il marito:

Sollevò la bacinella e la vuotò nell'acquaio del balcone, gli occhi fissi sui grumi neri nel vortice dello scarico. Avrebbe voluto vederlo morire, stramazzone al suolo agonizzante. [...] E passargli sopra con l'auto, trituarlo sull'asfalto, ridurlo a una poltiglia, al verme che era. Anche Francesca avrebbe capito. Ammazzarlo.<sup>75</sup>

Questo motivo narrativo potrebbe essere un riferimento al romanzo *Dalla parte di lei* di Alba De Cespedes, opera nella quale la protagonista decide di uccidere il marito a causa delle disattenzioni di lui. Sia De Cespedes che Avallone cercano di denunciare l'isolamento delle donne all'interno della società patriarcale e, soprattutto, all'interno della loro stessa famiglia. Per raggiungere l'obiettivo Avallone descrive le madri delle protagoniste occupate esclusivamente nel lavoro di riproduzione sociale. La prima volta che la madre di Francesca viene descritta, ad inizio romanzo, è occupata a lavare piatti e pavimenti, proprio come la madre di Anna che viene presentata dopo poche righe nella stessa condizione: "Sandra comparve sul terrazzino con il mocio grondante di ammoniac."<sup>76</sup>

La composizione familiare di entrambi i nuclei familiari protagonisti sembra essere disfunzionale poiché Francesca e sua madre vengono maltrattate dal padre, il padre di Anna è stato

---

<sup>73</sup>Ivi, p. 43.

<sup>74</sup>Mauro Migliavacca, *Famiglie e lavoro. Trasformazioni ed equilibri nell'Europa mediterranea*, cit., p. 88.

<sup>75</sup>S. Avallone, *Acciaio*, cit., p. 12.

<sup>76</sup>Ivi, p. 14.

licenziato per furto di gasolio sul posto di lavoro, contrabbanda arte e ciò che guadagna lo impiega nel gioco d'azzardo.

Le famiglie vivono una condizione di vulnerabilità sociale cioè “uno spazio sociale i cui confini sono delineati dalla disponibilità limitata di risorse di base, dalla scarsa integrazione nelle reti di integrazione sociale e dalle limitate capacità di fronteggiamento delle situazioni di difficoltà.”<sup>77</sup>

L'autrice cerca di rappresentare la società italiana durante i primi anni 2000, periodo storico durante il quale crolla il sistema fordista e il mondo economico diventa “un universo di lavori che vedono diminuire progressivamente garanzie e protezioni.”<sup>78</sup>

Avallone definisce le famiglie protagoniste come “poveri cristi delle case popolari”<sup>79</sup>, aderendo ad una rappresentazione della *working class* di tipo paternalistico:

L'ideologia nel neoliberismo, come tutte le ideologie egemoniche, sembra non esistere perché viene totalmente assorbita dalla società, e noi ci conformiamo completamente al suo mandato. Ronald Reagan e Margaret Thatcher introdussero il neoliberismo allentando le regole del mercato e tagliando i programmi sociali, e così facendo iniziarono un processo di denigrazione della *working class*. La conseguenza di tali politiche fu un divario economico crescente tra le classi sociali, ma il neoliberismo, con la sua logica della meritocrazia, cerca di eliminare dal discorso il concetto stesso di classe sociale. Se nell'infinita e maniacale competizione imposto dal neoliberismo non riusciamo ad avere successo, se diventiamo più poveri e deboli, o soffriamo di malattie mentali, la colpa è soltanto nostra.<sup>80</sup>

Nel romanzo è rappresentato quello che Mark Fisher ha chiamato “realismo capitalista”<sup>81</sup> cioè “la diffusa accettazione del fatto che non esistono alternative al capitalismo”.<sup>82</sup> Le famiglie vivono delle condizioni di disagio sociale, lavorativo ed emotivo e non hanno nessuna prospettiva di risoluzione dei problemi che li affliggono. In generale, tutta la società di Piombino è descritta come violenta, tutti i personaggi sembrano in cerca di riscatto e disposti a tutto pur di avere un'entrata economica.

La rappresentazione, ispirata ad un quartiere realmente esistente di Piombino e ad una vicenda di cronaca, ha obiettivi realistici e perciò affida il lavoro produttivo agli uomini e quello riproduttivo alle donne.

L'autrice applica quello che è stato chiamato “sessismo ostile”<sup>83</sup>, cioè “una visione culturale dei

<sup>77</sup>M. Migliavacca, *Famiglie e lavoro. Trasformazioni ed equilibri nell'Europa mediterranea*, cit., p. 11.

<sup>78</sup>Ivi, p. 8.

<sup>79</sup>S. Avallone, *Acciaio*, cit., p. 17.

<sup>80</sup>C. Cruz, *Melanconia di classe. Manifesto per la working class*, cit., p. 184.

<sup>81</sup>M. Fisher, *Il nostro desiderio è senza nome*, cit., p. 360.

<sup>82</sup>*Ibidem*.

<sup>83</sup>E. Cuter, *Ripartire dal desiderio*, cit., p. 131.

rapporti di genere dove le donne sono percepite come esseri che ricercano il controllo sugli uomini attraverso la sessualità e l'ideologia femminista, e che si basa sull'affermazione della «naturale» inferiorità della donna.”<sup>84</sup>

Gli uomini sono rappresentati in virtù della loro “mascolinità tossica”<sup>85</sup> cioè “una predisposizione aggressiva ma anche fieramente indipendente”<sup>86</sup> riassumibile in “soppressione delle emozioni; scarsa disposizione a chiedere aiuto; propensione ad assumersi (anche incoscientemente) dei rischi.”<sup>87</sup>

Per esprimere le sopracitate ideologie l'autrice usa un linguaggio diretto:

«Questa me la chiavo, porca puttana. Me la sbatto in piedi!» gridava Gianfranco su di giri, la camicia a quadretti rosa e la stessa pancia enorme dell'anno prima.

«Perché ha proprio quell'espressione che ti dice “scopami”, vero? Ha proprio quel musetto lì, da cagna assetata...»<sup>88</sup>

Ancora:

«Topa topa topa topa topa!»

Al coro da stadio un po' rauco, a sinistra della sala, fece eco uno a destra: «Fica fica fica fica fica!».

Li sentiva agitarsi da dietro la porta. Il bestiame che preme il recinto.<sup>89</sup>

Queste affermazioni sono riferite a Francesca, una delle protagoniste di “*tredici anni quasi quattordici*”,<sup>90</sup> la quale “in tacchi a spillo e perizoma”<sup>91</sup> si esibisce in un *night club*. Per Francesca è un obbligo svolgere questo lavoro perché il padre a seguito di un incidente è rimasto menomato e la madre dipende dagli psicofarmaci. La ragazza cerca di ottenere una propria indipendenza dalla famiglia di origine vendendo il proprio corpo.

In generale, i corpi delle due ragazze sono rappresentati come oggetti. La narrazione inizia con la descrizione del corpo attraente e sensuale di Francesca:

Nel cerchio sfocato della lente la figura si muoveva appena, senza testa.

Uno spicchio di pelle zoomata in controluce.

Quel corpo da un anno all'altro era cambiato, piano, sotto i vestiti. E adesso nel binocolo, nell'estate,

---

<sup>84</sup>*Ibidem.*

<sup>85</sup>Ivi, p. 72.

<sup>86</sup>*Ibidem.*

<sup>87</sup>*Ibidem.*

<sup>88</sup>S. Avallone, *Acciaio*, cit., pp. 318-319.

<sup>89</sup>Ivi, p. 315.

<sup>90</sup>Ivi, p. 19. Corsivo dell'autrice.

<sup>91</sup>Ivi, p. 316.

esplodeva.

L'occhio da lontano brucava i particolari: il laccio del costume, del pezzo di sotto, un filamento di alghe sul fianco. I muscoli tesi sopra il ginocchio, la curva del polpaccio, la caviglia sporca di sabbia. L'occhio ingrandiva e arrossiva a forza di scavare nella lente.<sup>92</sup>

La ragazza è subitamente rappresentata come non umana (“senza testa”<sup>93</sup>) e considerata in virtù del proprio potenziale estetico, ella è presentata appartenente ad uno status ontologico transitorio.

Enrico Cesaretti delinea un'eco-critica del romanzo concentrandosi in particolare sulla relazione reciproca tra uomo e ambiente:

In the advanced capitalist dynamics which the surviving Lucchini plant still embodies, one where “the West was reproducing the world and exporting it”, vitality and decay, beginning and end coexist, and affect multiple corporealities. The apocalyptic landscape described in the novel, one where “Some sectors of the plant were dying; smokestacks and industrial sheds were being demolished with dynamite,” while, at the same time, “millworkers had their fun, riding the power shovels like bucking bulls, their transistor radios blaring out at full volume, an amphetamine tablet dissolving under their tongues”, seems to perfectly capture the sort of complex dynamics and encompassing proximity between inorganic death and organic life (and vice-versa).<sup>94</sup>

L'analisi di Cesaretti non considera la prospettiva di classe che assume rilevanza poiché nel romanzo c'è contaminazione tra lavoro e corpi. Nel romanzo la sfera privata del corpo e quella pubblica dell'economia sono fortemente connesse poiché gli operai si infortunano e muoiono sul posto lavoro e Francesca vende il proprio corpo di bambina-adolescente; i corpi, nel romanzo, agiscono esclusivamente perché motivati da interessi economici. I corpi sono sempre funzionali al lavoro e più sono prestanti più è probabile che in esso riescano ad avere successo, configurandosi sia fonte di lavoro che suo prodotto. Il corpo non è dunque indipendente dal lavoro:

Precisely because it is open, unfinished, malleable and relational, the body is not irreducibly there in a final sense. Rather, being porous to its environment, its performative practices “are not independent of the technological, physical, social and economic environment” or the representational practices of the wider society.

To return to the body is therefore to return to a body shaped by the very processes it rebels against. Harvey argues that Marx provided a still relevant analysis of how bodies are socially produced,

---

<sup>92</sup>Ivi, p. 9.

<sup>93</sup>*Ibidem*.

<sup>94</sup>Enrico Cesaretti, *A Life of Metal: An Ecocritical Reading of Silvia Avallone's Acciaio*, 2014, Vol 5, No 2, ©Ecozon@2014, University of Virginia, pp. 107-122, p. 117.

through his concept of variable capital. Bodies are inserted into the circulation of variable capital, labour power being abstracted from them in return for a wage that allows for the purchase of capitals produced goods to survive. The exigencies of capitalist production push the working body to the limit in contradictory way capacities of the human body being reinvented as well as extinguished. The formation of the body under capitalism does not stop with production, however, but extends also to its consumption, which we should be wary of seeing as a domain of transgressive performativity in which resistance to power takes place.<sup>95</sup>

I corpi delle bambine-ragazze sono ipersessualizzati:

Strusciava la pancia sul dorso ondulato del fondale, riemergeva molti metri più avanti, dove non toccava con le punte dei piedi. Le piaceva da matti quel dorso, ruvido e morbido insieme. Toccarlo con le mani, infilarci le dita dentro. Sott'acqua, dove i rumori del mondo diventano placenta, il sale brucia le cornee, e l'unico suono che senti è il tuo respiro, non più tuo.<sup>96</sup>

Le descrizioni dei movimenti dei corpi adolescenti accompagnano tutto il romanzo: “Anche il crollo delle Torri fu, in fondo, per Anna e Francesca, parte dell’orgasmo che provarono nello scoprire che il loro corpo stava cambiando.”<sup>97</sup>

In generale, è costante la focalizzazione sull’aspetto fisico e sugli standard di bellezza: Anna e Francesca sono descritte come bellissime, sensuali e magre mentre i corpi di chi li circonda sono descritti in virtù del loro essere non conformi. La loro compagna di classe Lisa è definita “brutta. Con quel muso appuntito, da topo, il naso troppo grande, all’ingiù, e i capelli fini, sbiaditi e radi”,<sup>98</sup> è anche chiamata “una balena di merda!”.<sup>99</sup>

La sorella di Lisa, Donata, è rappresentata malata, in sedia a rotelle e balbuziente:

Donata, tentando con immane fatica di sollevare una mano per fare ciao, si avvicinava sulla sedia a rotelle spinta da Lisa. La mano, che non rispondeva ai comandi, penzolò nell’aria come un artiglio sconclusionato.

«Ciao Donata» rispose Anna senza la minima naturalezza. «Che fai?» Non ci cascava nessuno: il suo sorriso era pieno di disagio.

Con Lisa non si salutarono neppure.

«Pre-endo-o il fr-fresco-o.»

Per dire una parola, una parola soltanto, di due sillabe, concentrava tutta la sua energia come se si apprestasse al lancio del giavellotto. La parte sinistra della bocca e della mandibola le si era intorpidita

<sup>95</sup>Carol Wolkowitz, *Bodies at work*, SAGE Publications, Londra, 2006, pp. 28-29.

<sup>96</sup>S. Avallone, *Acciaio*, cit., p. 89.

<sup>97</sup>Ivi, p. 20.

<sup>98</sup>Ivi, p. 47.

<sup>99</sup>Ivi, p. 279.

per sempre, non permetteva sorrisi. Le gambe non le muoveva più per niente. E da un anno a questa parte neanche il braccio sinistro. Si era raggomitolato su se stesso, quel braccio. La mano stretta a pugno non afferrava gli oggetti, non salutava, non accarezzava i gatti né le persone. Tremava soltanto, con scatti duri, come il resto del corpo.

Anna cercava di non guardarlo, quel corpo di quindici anni che non era un corpo di quindici anni.<sup>100</sup>

Anna si rivolge a Donata chiamandolo “aborto”<sup>101</sup> e si rifiuta di uscire con lei. I corpi dei personaggi sono descritti solamente in opposizione del corpo standard e conforme delle due protagoniste, tutto ciò che non è un “corpo slanciato”<sup>102</sup> è biasimabile.

I corpi delle donne sono soggetto da stereotipi fin dall’antichità. Silvia Federici, per esempio, nel saggio *Calibano e la strega: le donne, il corpo e l’accumulazione originaria* si sofferma sugli stereotipi che concernono i corpi e asserisce che il loro controllo “servì a giustificare il controllo maschile sulle donne e il nuovo ordine patriarcale.”<sup>103</sup> La studiosa sostiene che la nascita della repressione femminile sia stata una scelta della classe dominante per inibire l’intero proletariato: gli uomini espropriati, impoveriti e criminalizzati sono stati invitati a considerare il potere femminile una cosa che sarebbe stata usata contro di loro. Nel corso dei secoli, le politiche sul corpo delle donne adottate dagli Stati-nazioni esprimono controllo su essi facendo di esperienze intime una questione di cruciale importanza politica e, secondo Federici, ciò naturalizza il loro sfruttamento:

Il femminismo era la rivolta contro l’essere definite un “corpo”, l’essere tenute in considerazione solo per la nostra fittizia prontezza al sacrificio e all’essere servili. Era una rivolta contro la supposizione che il meglio che potessimo aspettarci dalla vita fosse rimanere in casa a servire da schiave sessuali per gli uomini e come produttrici di lavoratori e soldati per lo Stato. Lottare per il diritto all’aborto e contro i modi barbari in cui la maggior parte delle donne è costretta a partorire, contro gli stupri che avvengono all’interno e al di fuori della famiglia, contro l’oggettificazione sessuale e il mito dell’orgasmo vaginale, ha significato cominciare a svelare i modi in cui il nostro corpo è stato modellato dalla divisione del lavoro capitalista.<sup>104</sup>

Il corpo delle donne è stato, quindi, storicamente controllato affinché fosse utile al lavoro capitalista. I corpi snelli e prestanti sono considerati piacevoli poiché sono modellati dalla divisione del lavoro, hanno una “ragione strumentale” cioè sono considerati ragionevoli perché utili mentre i corpi non sfruttabili creano repulsione.

---

<sup>100</sup>Ivi, pp. 44-45.

<sup>101</sup>Ivi, p. 274.

<sup>102</sup>Ivi, p. 152.

<sup>103</sup>Silvia Federici, *Calibano e la strega: le donne, il corpo e l’accumulazione originaria*, Mimesis, Milano, 2020, p. 243.

<sup>104</sup>Silvia Federici, *Oltre la periferia della pelle. Ripensare, ricostruire e rivendicare il corpo nel capitalismo contemporaneo*, D Editore, Roma, 2023, pp. 47-48.

Nel caso di *Acciaio* la rappresentazione dei corpi è ridotta ad “immagine da consumare”<sup>105</sup>:

È la separazione del lavoro capitalistica a connotare il femminile come «più vicino alla natura», ed è l’incapacità di gestire e affrontare tutti quegli aspetti minacciosi della natura, l’impossibilità strutturale di farsene carico, a far coincidere il corpo femminile con l’osceno, ciò che non può essere mostrato se non riducendolo a immagine da consumare.<sup>106</sup>

In particolare, nel romanzo la ragione strumentale si riferisce all’uso del corpo umano per scopi sessuali o commerciali.

Di diversa opinione è Małgorzata Puto, secondo cui: “Il modo di rappresentazione del corpo nel romanzo segna le tecniche del corpo impiegate dalle protagoniste in un contesto socioculturale definito. Esse servono a costruire un’identità ossia a *dare ordine a un groviglio culturale, storico e sociale* e così imparare cosa significa essere autentici”<sup>107</sup>

Nel romanzo le relazioni familiari sono diseguali perché sono i personaggi maschili ad avere il controllo e a prendere decisioni per i personaggi femminili. Francesca quando lascia la scuola e decide di cercare lavoro non contempla altra possibilità se non quella di sfilare per gli uomini, è in balia del desiderio maschile:

Non avrebbe saputo dire perché le stava tanto a cuore quel lavoro che non sapeva neanche cos’era. Neanche lei riusciva a leggere dentro se stessa, il grumo di desideri indecifrabili che la teneva lì, aggrappata al bancone. L’uomo in giacca e cravatta del resto pensava tutt’altro. Pensava che una così magari vorrebbe anche baciarti mentre lo prende.<sup>108</sup>

Le donne delineate sono dipendenti dagli uomini, mentre essi sono presentati come forti, audaci e dominanti. Il romanzo promuove un’immagine sessista delle donne perché esse sono ricondotte solamente ad oggetti sessuali. Le figure femminili non sono interlocutori della controparte maschile, non sembrano avere né desideri, né volontà, e ciò che le caratterizza nel romanzo è solamente l’essere conformi o meno a canoni di bellezza estetica.

L’opera rafforza stereotipi e pregiudizi di genere rappresentando i personaggi femminili solamente come oggetti di interesse sessuale o con aspetti superficiali enfatizzati, come la loro bellezza e il loro abbigliamento.

Un altro romanzo in cui l’autore cerca di ritrarre realisticamente la situazione sociale italiana è *Donnarumma all’assalto*, ma a differenza del romanzo di Avallone, Ottiero Ottieri connette la

<sup>105</sup>E. Cuter, *Ripartire dal desiderio*, cit., p. 87.

<sup>106</sup>*Ibidem*.

<sup>107</sup>Puto Małgorzata Barbara, *Corpo femminile come strumento d’indagine nel romanzo "Acciaio" di Silvia Avallone*, Prace Naukowe Uniwersytetu, Śląskiego Romanica Silesiana, vol. 2, no. 8, 2013, pp. 68-74, p. 74.

<sup>108</sup>S. Avallone, *Acciaio*, cit., pp. 294-295.

fabbrica al tessuto sociale che lo circonda. Il romanzo, pubblicato nel 1959, trae ispirazione dalle testimonianze che lo scrittore ha raccolto come addetto alla selezione e gestione del personale presso l'azienda Olivetti nel biennio '55-'57 a Pozzuoli. Ottieri viene assunto nel '53 ad Ivrea come psicotecnico addetto alla selezione del personale e il romanzo trae ispirazione dalla sua esperienza diretta. Ottieri condivideva le idee dell'azienda Olivetti per cui la fabbrica prima di tutto doveva essere una comunità che rispettava le persone. I luoghi di lavoro, per Olivetti e Ottieri, dovevano essere fondati sulla partecipazione, il dialogo e la cooperazione, gli stabilimenti dovevano confortare i lavoratori con la bellezza architettonica ed estetica, e in generale l'azienda doveva distinguersi per "la sensibilità verso gli aspetti sociali del lavoro."<sup>109</sup>

Il romanzo è il registro delle osservazioni di un addetto alla selezione dei candidati per una grande industria del Nord che apre una sede nel Mezzogiorno, i pensieri raccolti sono definiti da Fioretti "quaderni aziendali",<sup>110</sup> da Giuseppe Montesano "un romanzo-reportage"<sup>111</sup> e da Giuseppe Ladanza "romanzo-diario"<sup>112</sup> o "saggio romanzato".<sup>113</sup> La scrittura diaristica è composta da dialoghi e speculazioni del protagonista-narratore e raccoglie le testimonianze dallo psicologo da marzo a novembre. Il registro tende all'obiettività ed il dialogo è lo strumento privilegiato dall'autore.

I personaggi vengono descritti brevemente e non vengono definiti, essi sono "appena tratteggiati, visti di scorcio, anzi addirittura privi di ben definiti connotati fisici, che nemmeno per un attimo possono essere scambiati per 'macchiette' prima di trasformarsi in personaggi tragici."<sup>114</sup>

Talvolta essi sono:

appena intravisti, o "appiattiti" dietro la scrivania dell'intervistatore che ne vede sfilare tanti – direi che l'antiritrattismo di questo scrittore, che pur si rivela capace di tracciare profili di indubbia efficacia, è determinato da due ordini di preoccupazione: quello di evitare il facile rischio di bozzettismo, e l'altro di non alterare il difficile equilibrio di una ricerca di rapporto nuovo con la realtà. Voglio dire che il personaggio (del quale sembra i nuovi narratori generalmente diffidino) non ha più libero campo in un genere di narrativa che, pur non escludendo affatto, come vedremo, l'interesse umano e la tensione morale, accoglie peraltro il documento, l'indagine sociale, la carica ideologica, nel tentativo di allargare il campo di verifica e, in definitiva, di interpretazione e rappresentazione di quella realtà che oggi appare appunto – sia pure ancora confusamente – nella prospettiva di una più ampia e varia strutturazione.<sup>115</sup>

---

<sup>109</sup>*Storia aziendale. Un'azienda di fronte alle grandi mutazioni*, in *Olivetti, storia di un'impresa*, Associazione archivio storico Olivetti: <https://www.storiaolivetti.it/tema/storia-aziendale>

<sup>110</sup>D. Fioretti, *Carte di fabbrica. La narrativa industriale in Italia (1934-1989)*, cit., p. 118.

<sup>111</sup>Giuseppe Montesano, *Donnarummaliberato*, Prefazione a *Donnarumma all'assalto*, pp. I-X, p. III.

<sup>112</sup>Giuseppe Ladanza, *L'esperienza meridionalistica di Ottieri*, Bulzoni Editore, Roma, 1976, p. 22.

<sup>113</sup>*Ibidem*.

<sup>114</sup>Ivi, p. 27.

<sup>115</sup>Ivi, pp. 27-28.



Il dialogo è lo strumento privilegiato da Ottieri, lo studioso Giuseppe Montesano definisce tutto il romanzo “un dialogo maneggiato con grande sobrietà, costruito frase dopo frase mettendo in equilibrio le parole come in un gioco di pazienza, quasi uno di quei test manuali che l’io narrante somministra agli aspiranti operai.”<sup>116</sup>

L’obbiettivo dello psicologo, o “pizzicologo”, come viene chiamato dai candidati, è conoscere singolarmente gli uomini che si presentano alla selezione. Il protagonista e voce narrante cerca di dialogare con tutti i candidati, anche con quelli che non hanno superato la prima prova scritta e che hanno scarse possibilità di assunzione. Tramite i dialoghi vengono descritte le condizioni delle famiglie meridionali, le quali sono caratterizzate da numerosi membri, la maggior parte dei quali è disoccupata. Il seguente operaio si descrive senza lavoro da cinque anni:

«E poi come passate la vostra giornata?»

La domanda astuta l’ha imbarazzato di colpo, scuoteva il capo, e combatteva contro la tentazione di non rispondere.

«Un disoccupato da cinque anni... che volete... si arrangia...»

«Ma non potete raccontarmi, semplicemente, come a un amico, la vostra giornata?» Egli ha capito che doveva rivelare la sua intimità, che la sincerità gli serviva, e che lo psicologo era inquieto anche lui, a metterlo così contro un muro privato.

«Mi alzo tardi... La mattina aiuto mamma e le mie sorelle casalinghe... Mangio. Nel pomeriggio esco con gli amici, una passeggiatina, il caffè... Frequento qualche circolo, qualche cinema, poco, dottore, non tengo i...» Non ha detto la parola. «Poi mi arrangio con lavoretti. L’agenzia... mi chiamano i conoscenti a riparare qualche impianto, sa, qualche abitazione privata... O aiuto l’altra sorella, l’ostetrica.»<sup>117</sup>

Lo psicologo è incredulo dell’alto numero di domande pervenute: 40’000 domande per solo seicento posti. Negli anni '50, la regione meridionale era caratterizzata da un’economia agricola prevalentemente arretrata, con una grande presenza di latifondismo, una scarsa industrializzazione e un alto tasso di disoccupazione.

Le famiglie si mantenevano con pochissime entrate:

«Quanti siete in famiglia?»

«Dieci. Mio zio, mia madre e la nonna. Tredici.»

«E non lavora nessuno?»

«Mio zio quando non è malato.»<sup>118</sup>

---

<sup>116</sup>G. Montesano, *Donnarumma liberato*, Prefazione a *Donnarumma all’assalto*, cit., p. VI.

<sup>117</sup>Ottiero Ottieri, *Donnarumma all’assalto*, Garzanti, Milano, 2004, p. 35.

<sup>118</sup>Ivi, p. 62.

La miseria e la fame sono il primo e il più diffuso dei motivi lamentati dai candidati. I dialoghi ricostruiti tra aspiranti operai e psicotecnico presentano delle affinità e, in generale, sono caratterizzati dalla disperazione dei personaggi che si presentano al colloquio.

Alcuni personaggi disoccupati cercano di occupare la portineria e chiedere ogni giorno un lavoro o un colloquio, tra essi c'è Accettura. Il ragazzo è descritto storpio, biascicante e abitante di una grotta. Quando viene ricevuto, non fa che ripetere l'unica giaculatoria per lui possibile: «Avete ragione, dottore. Ma io me moro di fame. E la fame è brutta, dottore»<sup>119</sup>. Accettura ottiene un colloquio dopo essersi buttato diverse volte sotto la macchina del Direttore pur di essere ricevuto. Sono descritti anche casi in cui viene elargito un sussidio agli aspiranti candidati purché non diventino pericolosi per il personale, ma Accettura lo rifiuta:

«Accettura, vi aiuteremo in qualche modo.»

«Nooo, dottore, perché di venire da voi a chiedere l'elemosina io sono umiliato. Voi m'avete fatto l'onore di ricevermi. Ma poi devo sempre tornare a scocciarvi. Diecimila lire bastano quindici giorni. E dopo? Io vi prego che mi date un posto per tutta la vita, anche pulire i gabinetti, così non sarete scocciato più. Io me moro di fame, dottore.»<sup>120</sup>

Secondo Iadanza: “Ed è già, a suo modo, questo dignitoso e deciso rifiuto dell'elemosina, un'anticipazione di quell'atteggiamento di ostinato irriducibile rifiuto totale del sistema, che è la caratteristica aggressiva e sconcertante del protagonista del libro.”<sup>121</sup>

Il protagonista, Antonio Donnarumma, viene presentato circa a metà romanzo. Non viene descritto nei dettagli: “Aveva il petto quadrato in un maglione, i capelli grigi a spazzola, gli occhi duri; non guardava niente, né l'interlocutore, né la stanza.”<sup>122</sup>

Egli pretende un colloquio ma si rifiuta di mandare la domanda necessaria per accedervi:

«Che domanda e domanda. Io debbo lavorare, io voglio faticare, io non debbo fare nessuna domanda. Qui si viene per faticare, non per scrivere.»

«Ma prima lei ci spedisca per posta la domanda. Noi la esaminiamo e le rispondiamo. Che dobbiamo rispondere se lei non ci ha scritto niente?»

«E che vi devo scrivere?»

«La domanda.»

Più irragionevole e duro, gli occhi gli si accecano.

---

<sup>119</sup>Ivi, p. 72.

<sup>120</sup>Ivi, p. 71.

<sup>121</sup>G. Iadanza, *L'esperienza meridionalistica di Ottieri*, cit., p. 31.

<sup>122</sup>O. Ottieri, *Donnarumma all'assalto*, cit., p. 120.

«Io vengo qui e invece di farmi faticare mi chiedete questa domanda.»<sup>123</sup>

Donnarumma rigetta la logica burocratica dei lavoratori del Nord e spera di essere assunto solamente perché ha voglia di lavorare. Il personaggio è descritto come irriducibile, una presenza inquietante che per mesi si presenta all'ufficio della direzione del personale e in portineria senza mai mandare la candidatura preliminare al colloquio (“Da fuori, attraverso i vetri, Donnarumma ci spiava”<sup>124</sup>, “passava dietro i vetri la fronte oscura e testarda di Donnarumma”.<sup>125</sup>)

Il protagonista inizia ad essere spaventato dalla sua presenza: “Donnarumma invece, man mano che ingrandisce la lontananza fra noi e lui, e ci combattiamo a distanza, deve gonfiare in una esasperazione paranoica, nera: fa paura immaginarlo solo e accecato, denunciato, che tra di sé ribolle nella sua testa dura.”<sup>126</sup>

Lo psicologo prova dei forti sentimenti: “La S. ed io abbiamo l'impressione di essere i soli partecipi di una paura, di una passione, di uno scetticismo: sentimenti che forse l'unico a condividere con uguale intensità è Donnarumma, il più vicino di tutti a noi, in questo momento.”<sup>127</sup>

Quando deve uscire dal lavoro lo psicotecnico è spaventato di poter essere aggredito o seguito da Antonio. Secondo la studiosa Antonella Falco, Donnarumma rappresenta l'Es per il protagonista:

Donnarumma, col suo carico di istintività e i suoi impulsi belluini, tesi esclusivamente alla soddisfazione immediata dei bisogni primari, esemplifica a tutti gli effetti l'insorgere dell'Es e, quindi, il tracimare di tutto quel materiale psichico di natura nevrotica tanto accortamente tenuto sotto controllo fino a questo momento. Esso si traduce nell'affiorare di dubbi, incertezze, perplessità nell'animo del selezionatore.<sup>128</sup>

Donnarumma pretende di lavorare solamente perché ha voglia e forza per farlo e non comprende l'iter burocratico che gli viene detto di seguire. Il ragazzo ha caratteri violenti e minaccia i dipendenti della fabbrica: dopo mesi in attesa in portineria lancia una bomba carta contro la macchina dell'ingegnere.

Moltissimi candidati sono analfabeti o semianalfabeti. Essi non parlano italiano, in molti non sanno scrivere neanche il proprio nome, la maggior parte non ha nessuna qualifica e la mancanza di istruzione li rende incapaci fruitori della domanda di lavoro offerta e richiesta dalle fabbriche. Una condizione che: “in quell'ambiente di cui si alimenta, non sembra creare nemmeno disagio, tanto

---

<sup>123</sup>Ivi, p. 121.

<sup>124</sup>O. Ottieri, *Donnarumma all'assalto*, cit., p. 151.

<sup>125</sup>Ivi, p. 127.

<sup>126</sup>Ivi, p. 180.

<sup>127</sup>Ivi, p. 238.

<sup>128</sup>Antonella Falco, *Donnarumma all'assalto e Memoriale. Una lettura critica*, Scuola dottorale internazionale di studi umanistici, Ciclo XXIII, Supervisore Giuseppe Lo Castro, 2011, p. 20.

s'impasta facendo tutt'uno con la miseria, della quale è causa ed effetto al tempo stesso."<sup>129</sup>

La fabbrica ricerca solamente operai maschi perché è considerato prioritario risolvere prima la disoccupazione maschile. Quando uno degli operai commenta nei seguenti termini: "Aspetto che mi sostituiscano con una donna. Questo è un lavoro troppo semplice. In alta Italia lo farebbe una donna".<sup>130</sup> Lo psicotecnico afferma che "Infatti sembra semplicissimo: ma non si assumono più donne perché siamo travolti dalla disoccupazione maschile."<sup>131</sup>

Si presentano alcune candidate donne ma vengono scartate o ad esse vengono offerti lavori di pulizia.

La maggior parte dei candidati, quando parla della propria situazione domestica descrive spazi limitati e angusti e situazioni domestiche precarie: "La ragazza dorme con mia madre, viviamo da tre mesi sotto lo stesso tetto. Anche lei è stanca, è nervosa."<sup>132</sup>

Non vengono descritte le situazioni domestiche nel dettaglio poiché il romanzo si concentra sull'attività dello psicologo e sull'inerzia che gli vive dinanzi alla situazione sociale del meridione. I dialoghi e le descrizioni sono intervallate da alcune riflessioni dell'autore-protagonista:

Questo è il dramma dei dintorni e della città, ricca di regge e povera in ogni suo buco, antica capitale depressa, nel dramma del mezzogiorno.

Quanto ai figli, concepire troppi figli non è la causa, ma la conseguenza della miseria. Non si è mai detto a nessuno dei nostri uomini: «Ma faccia meno figli. Stia attento». Oppure: «Lei ha venticinque anni e ieri l'altro le è arrivato un fratellino. Ma a che cosa pensa suo padre?». Oppure: «Va bene, lei è disoccupato; ha quattro fratelli disoccupati; e si è sposato da tre anni. Ma allora perché, perché ha già tre figli? È colpa del nostro stabilimento? Scusi, è forse colpa del direttore?».<sup>133</sup>

Il protagonista narratore assume consapevolezza della povertà dilagante e si sente a disagio perché incapace di porvi rimedio:

Tutte le relazioni umane del mondo arretrano ma non strappano questo cancello.

La disoccupazione cronica, invece, muta davvero la prospettiva della condizione alienata: l'alienazione vera, storica, qui a Santa Maria è la disoccupazione, la quale precede ogni problema industriale, pur essendo contemporanea di una civiltà industriale.<sup>134</sup>

Le certezze del protagonista a Napoli si sfaldano, il motivo potrebbe essere autobiografico

---

<sup>129</sup>Ivi, p. 39.

<sup>130</sup>O. Ottieri, *Donnarumma all'assalto*, cit., p. 44.

<sup>131</sup>*Ibidem*.

<sup>132</sup>Ivi, p. 136.

<sup>133</sup>Ivi, p. 165.

<sup>134</sup>Ivi, pp. 173-174.

poiché Ottieri scrive così in *Taccuino industriale*:

A Napoli temo di perdere il contatto con ciò che più amo, almeno ciò che la parte migliore di me più ama, e che giustifica tutto il mio impegno: la classe operaia settentrionale, la civiltà industriale, la possibilità di prenderne, e di darle, coscienza morale e artistica; di portare la cultura e la letteratura su un terreno che pare ad esse refrattario, e che invece è il più fecondo e il più vergine.<sup>135</sup>

Le idee dello scrittore vacillano e aggiunge “È la mia una verità? O semplicemente uno scrupolo moralistico-sociale? O mi dibatto in una lotta di miti astratti, di contraddizioni personali?”<sup>136</sup>. Ottieri sperava che una fabbrica benefica e nobilitante come la Olivetti avrebbe potuto risollevare le sorti del Mezzogiorno ma la sua ragione cede a seguito dell’esperienza diretta del meridione:

E quando una fabbrica bella razionale ultramoderna e tecnologicamente avanzata – com’era negli anni cinquanta la ‘Olivetti’ a Pozzuoli – sorge come miraggio su una plaga stupenda ma sovraffollata ‘come nelle più dense province cinesi’ e brulicante di disoccupazione e di miseria, in un paese privo di maestranze qualificate, carente di infrastrutture sociali, con un retroterra che è poco più di un serbatoio di rifornimento demografico, un paese insomma che continua a trascinarsi dietro il suo secolare travaglio storico, essa non fa altro che mettere a nudo una situazione drammatica, senza risolvere alcun problema di fondo.<sup>137</sup>

Al momento della partenza lo psicotecnico è colto dalla volontà di rimanere, e quando vede alcune macchine della polizia sfilargli vicino si preoccupa che possa essere successo qualcosa in fabbrica:

“Telefonare, subito telefonare; tornare indietro se è accaduto qualcosa; ricominciare da capo, felice di essere costretto a non partire.”<sup>138</sup>

Secondo Iadanza il malessere del narratore è proprio anche di Ottieri che ha vissuto “l’insoddisfatto desiderio-dovere di conoscere meno superficialmente quegli uomini, di solidarizzare più intimamente e concretamente con loro, di aiutarli in qualche modo (quale?) a percorrere una loro via di libertà.”<sup>139</sup>

Al momento della partenza il protagonista è indeciso, sembra vivere una somma di sentimenti contrastanti: “la conclusione del libro, decisamente commossa e scopertamente nostalgica; quell’indugiare, cercando in qualche modo di rinviare l’ora della partenza, del distacco da quegli

---

<sup>135</sup>Ottiero Ottieri, *Taccuino industriale*, in *Il Menabò n. 4*, Einaudi, Torino, 1961, p. 23.

<sup>136</sup>*Ibidem*.

<sup>137</sup>Ivi, p. 15.

<sup>138</sup>O. Ottieri, *Donnarumma all’assalto*, cit., p. 252.

<sup>139</sup>Giuseppe Iadanza, *L’esperienza meridionalistica di Ottieri*, cit., p. 57.

uomini che egli avrebbe voluto conoscere e aiutare di più, da quei luoghi ormai amati.”<sup>140</sup>

Lo psicotecnico racconta di aver cercato tra i lavoratori l’alienazione operaia descritta da Simone Weil nel romanzo d’inchiesta *La condizione operaia*, egli si risponde sostenendo che la disoccupazione è la vera alienazione umana, perché qualsiasi lavoro è meglio che non averne uno.

Un altro romanzo in cui è affrontato il tema della crisi lavorativa e della disoccupazione è *La dismissione* di Ermanno Rea. Durante la chiusura dell’impianto dell’Ilva di Bagnoli il protagonista Vincenzo lavora parecchio e non ha tempo per curare la propria relazione sentimentale. La coppia è inizialmente descritta come solida e affiatata dopo decenni insieme: “Una volta costituivamo una specie di coppia perfetta: lei era la mente, io il braccio. Mai uno screzio, una gelosia, un malinteso.”<sup>141</sup> Tuttavia la crisi lavorativa del protagonista, diventata esistenziale, travolge anche il rapporto con la moglie. Trovare un equilibrio tra la sfera privata e quella lavorativa diventa complesso per Vincenzo a causa dei ritmi prolungati, gli orari irregolari, la mancata comunicazione e l’ansia che rendono difficile gestire sia l’attività lavorativa che quella affettiva. Il protagonista inizia a non essere più sincero con la moglie Rosaria:

Così, all’ennesima apparizione di Martinez dopo cena a casa nostra, mentre era si può dire ancora sulla porta che si accomiatava, o forse era appena uscito, Rosaria mi abbordò agitatissima: “Che cosa succede, Buonocore?”.

Fui sul punto di confessarle la verità, ma riuscii a trattenermi e a inventarmi lì per lì una bugia. Le raccontai che la settimana prima avevo litigato con l’ingegner Lonardi, ma che per fortuna le cose si erano subito appianate. Rosaria non fece alcun commento né mi pose altre domande; si allontanò in silenzio e io capii che non aveva bevuto una sola parola di quanto le avevo detto.<sup>142</sup>

Vincenzo nasconde alla moglie le continue minacce, sotto forma di lettere anonime, che riceve, nelle quali viene accusato di collaborare alla chiusura della fabbrica. Le continue bugie e preoccupazioni conducono alla crisi della relazione e progressivamente il lavoro sembra essere per Vincenzo l’unico luogo in cui si sente a proprio agio. La descrizione dei rapporti tra coniugi accompagna la narrazione della chiusura dello stabilimento in quella che sembra essere una dismissione di entrambe le sfere.

Quanto descritto nei romanzi è simile alle descrizioni e analisi sociologiche del filosofo Mark Fisher raccolte nel saggio *Realismo capitalista*. Il filosofo britannico analizza la condizione, nella società contemporanea, delle famiglie occupate a dividersi tra lavoro e cura domestica e si esprime nei seguenti termini:

---

<sup>140</sup>Ivi, pp. 56-57.

<sup>141</sup>E. Rea, *La dismissione*, cit., p. 10.

<sup>142</sup>Ivi, pp. 69-70.

I valori da cui la vita in famiglia dipende – riconoscenza, fiducia, impegno – sono precisamente gli stessi che il nuovo capitalismo ritiene obsoleti. Eppure, visti gli attacchi che vengono portati alla sfera pubblica e lo smantellamento di quelle reti di sicurezza a suo tempo garantite dal vecchio «Stato assistenziale», proprio la famiglia viene sempre più identificata come un rifugio dalle pressioni di un mondo costantemente segnato dall'instabilità.

La situazione in cui versa la famiglia nel capitalismo postfordista è contraddittoria nello stesso modo in cui aveva previsto il marxismo tradizionale: il capitalismo ha bisogno della famiglia (in quanto strumento essenziale per la riproduzione e la cura della forza lavoro; perché allevia le ferite psichiche inferte da condizioni socioeconomiche fuori controllo), eppure contemporaneamente ne mina le fondamenta (impedendo ai genitori di trascorrere tempo con i propri figli; alimentando la tensione di coppia nel momento in cui i partner diventano l'unica fonte di consolazione affettiva reciproca).<sup>143</sup>

Simile è il giudizio della studiosa Carol Wolkowitz:

Whereas at one time capital took hold of the body most vitally during the working day, now that interpersonal relations and identity formation outside work are so highly subject to the surveillance and control by an external and internal gaze this is surely no longer the case. The circular construction of the body seems to include and stitch together both paid work and consumption in ever widening and tightening circles. Indeed, since the workplace now includes not just the factory and office but also the school, hospital, hotel, leisure park and private home, it is increasingly difficult to identify a separate 'world of work' that is spatially separate from the rest of life. We can but hope that the 'flexible self' as the preferred self of corporate capitalism is also a 'leaky' self that can exploit some of the contradictions that capitalism requires and generates.<sup>144</sup>

La disoccupazione è un'altra situazione familiare precaria trattata nel romanzo *La dismissione*. Il protagonista si chiede quale sia il futuro di Bagnoli poichè la cittadina risulta essere non attrattiva per le nuove generazioni e la chiusura degli stabilimenti produttivi aperti nel dopoguerra lascia la popolazione nella “morsa della disoccupazione”.<sup>145</sup>

Il protagonista consiglia al figlio di trasferirsi a Roma perché “A Bagnoli non c'è più posto per nessuno, e meno che mai per una persona giovane”.<sup>146</sup> Per le nuove generazioni Bagnoli è “percepita con nevrotico fastidio, come un'area piena di guasti e problemi tra cui primeggiavano la disoccupazione (secondo la stragrande maggioranza degli intervistati) e la delinquenza (subito

---

<sup>143</sup>M. Fisher, *Realismo capitalista*, cit., pp. 76-78.

<sup>144</sup>C. Wolkowitz, *Bodies at work*, cit., p. 180.

<sup>145</sup>E. Rea, *La dismissione*, cit., p. 196.

<sup>146</sup>Ivi, p. 184.

dopo).”<sup>147</sup> La città è caratterizzata da “una camorra ormai alla conquista aperta del territorio”<sup>148</sup> che agisce tramite scommesse clandestine ed estorsioni. I disoccupati della fabbrica trovano rifugio nei clan mafiosi perché “nei clan gli stipendi sono sicuri. Le cifre sono fornite dal pentito Esposito che parla di un fisso settimanale di 400mila lire per i nuovi affiliati.”<sup>149</sup>

Secondo Vincenzo “c’era poco di che meravigliarsi: si era così tanto identificata con la fabbrica che, alla scomparsa di questa, era diventata automaticamente un nulla, un non-luogo, un’assenza.”<sup>150</sup>

Diversi sono i temi trattati nella quadrilogia *L’amica geniale* di Elena Ferrante, nella quale vengono affrontati i motivi dell’emigrazione e del malessere delle donne che si occupano di lavoro di cura. La trama dei romanzi, pubblicati dal 2011 al 2014, è la crescita di due bambine napoletane Elena Greco (detta Lenù) e Raffaella Cerullo (detta Lila). La voce narrante è Elena Greco sessantenne che racconta la storia della sua amicizia più importante, quella con Lila. Ogni romanzo è diviso in sezioni, ognuna delle quali descrive una fase di crescita delle due protagoniste. *L’amica geniale*, il primo volume, è diviso in “Infanzia” e “Adolescenza”, *Storia del nuovo cognome*, il secondo volume, narra la “giovinezza”, il terzo volume, *Storia di chi fugge e di chi resta* racconta “il tempo di mezzo” e infine *Storia della bambina perduta* è ripartito in “maturità” e “vecchiaia”.

Per quanto riguarda il genere testuale, i romanzi hanno i caratteri del romanzo di formazione ma annoverano elementi di narrativa popolare, favola e racconti epico-storico. L’uso della voce narrante sembra suggerire l’autobiografia ma ci sono molteplici piani della narrazione.

Secondo me, e come la stessa autrice suggerisce a conclusione del quarto e ultimo libro, la storia va considerata in un’ottica di classe poiché è la scalata sociale ad aver mosso inconsapevolmente fin dal primo istante la bambina Lenù. Elena Greco, diventata scrittrice di successo per merito delle intuizioni di Lila, si chiede: “se presto o tardi dai suoi file (di Lila) verrà fuori un racconto di gran lunga migliore dei miei?”<sup>151</sup> Si risponde che:

La mia immagine di scrittrice venuta da un luogo degradato ma approdata a un esito diffusamente stimato avrebbe svelato la propria inconsistenza. Si sarebbe attenuata la soddisfazione per le mie figlie ben riuscite, per la notorietà, persino per il mio ultimo amante, un professore del Politecnico, otto anni meno di me, un figlio, due volte divorziato, che vedevo una volta a settimana nella sua casa in collina. L’intera mia vita si sarebbe ridotta soltanto a una battaglia meschina per cambiare classe sociale.<sup>152</sup>

Fin da bambine le due protagoniste capiscono che la ricchezza determina le esistenze

---

<sup>147</sup>*Ibidem.*

<sup>148</sup>Ivi, p. 197.

<sup>149</sup>Ivi, p. 199.

<sup>150</sup>Ivi, p. 184.

<sup>151</sup>E. Ferrante, *Storia della bambina perduta*, Edizioni e/o, Roma, 2014, p. 437.

<sup>152</sup>*Ibidem.*



individuali:

La ricchezza, in quest'ultima anno delle elementari, diventò un nostro chiodo fisso. Ne parlavamo come nei romanzi si parla della ricerca di un tesoro. Dicevamo: quando diventeremo ricchi faremo questo, faremo quello. A sentirci, pareva che la ricchezza fosse nascosta in qualche posto nel rione, dentro forzieri che una volta aperti mandavano bagliori, e aspettasse solo che noi la trovassimo. Poi, non so perché, le cose cambiarono e cominciammo ad associare lo studio ai soldi. Pensammo che studiare molto ci avrebbe fatto scrivere libri e che i libri ci avrebbero rese ricche. La ricchezza era sempre un luccicore di monete d'oro chiuse dentro innumerevoli casse, ma per arrivarci bastava studiare e scrivere un libro.<sup>153</sup>

Durante gli anni Lenù e Lila si interrogano su come agire per innalzarsi dal proprio status di bambine deprivate: “Adesso- mi spiegò, -per diventare veramente ricche ci vuole un'attività economica.”<sup>154</sup>

Inizialmente le due bambine pensano che la letteratura e la fama di scrittrici possano renderle abbienti, poi Lila decide che per diventarlo bisogna aprire un'attività economica e apre un negozio di scarpe con la famiglia. La famiglia di Lila si sostiene con l'attività economica di calzolaio del padre, successivamente lei e il fratello decidono di provare a diventare imprenditori disegnando loro le scarpe. Lenù rimane convinta che l'attività più redditizia sia quella della scrittrice: “Chissà, se tutto fosse andato per il meglio sarei diventata ricca prima di Lila coi suoi disegni di scarpe.”<sup>155</sup>

Alcuni critici letterari americani tralasciano la dimensione di classe, ma i diversi esiti delle vite delle due coprotagoniste dipendono esclusivamente dal fatto che il padre di Lila fosse un calzolaio mentre quello di Lenù un usciere del Comune. La differenza cambia il destino delle coprotagoniste perché Elena può proseguire gli studi mentre Lila deve aiutare il padre nel lavoro. Una delle occasioni in cui la differenza di status è visibile è quando le due bambine confrontano le proprie bambole, quella di Lenù è nuova, mentre quella di Lila no: “Aveva una faccia di celluloido con capelli di celluloido e occhi di celluloido. Indossava un vestitino blu che le aveva cucito mia madre in un raro momento felice, ed era bellissima. La bambola di Lila, invece, aveva un corpo di pezza gialliccia pieno di segatura, mi pareva brutta e lercia.”<sup>156</sup>

La protezione sociale del lavoro del padre è ampliata a tutta la famiglia e ciò è un riflesso della realtà storica poiché fino al 2008 nella maggior parte delle famiglie italiane solamente un membro della stessa aveva un'occupazione stabile e questo è ben rappresentato in tutti i romanzi: sono pochissime le donne che lavorano.

---

<sup>153</sup>E. Ferrante, *L'amica geniale*, Edizioni e/o, Roma, 2011, p. 66.

<sup>154</sup>Ivi, p. 113.

<sup>155</sup>Ivi, p. 123.

<sup>156</sup>Ivi, p. 26.

La classe di appartenenza delle due ragazze dimostra quanto afferma Thomas Piketty ne *Il capitale nel XXI secolo* per cui il passaggio di classe è limitato: “those who moved up the class ladder usually moved up merely a notch and that such movement tended to occur when socio-economic forces enabled large groups of people to advance.”<sup>157</sup>

L’infanzia delle due ragazze è vissuta in povertà, le due bambine crescono in un rione di Napoli durante gli anni ‘50 in una condizione svantaggiosa. Il destino dei due personaggi cambia quando Lenù prosegue gli studi e Lila è obbligata ad abbandonare la scuola: l’accesso all’istruzione è un fattore determinante per il miglioramento delle condizioni sociali e la sua assenza limita le possibilità di crescita professionale. Non esisteva effettivamente nell’ordinamento giuridico italiano un obbligo scolastico, solamente nel 1962 viene introdotto fino ai dodici anni, e per molti bambini come Lila era prassi andare a lavorare subito dopo la scuola elementare.

La famiglia ha un ruolo decisivo nella quadrilogia, nelle pagine iniziali di ogni volume sono presentati i membri di ogni famiglia narrata, la loro situazione professionale, economica ed i contratti matrimoniali. Uno dei volumi è intitolato *Storia del nuovo cognome* perché negli anni ‘50 il cognome indicizzava l’appartenenza familiare. Le famiglie sono numerose, la scrittrice si limita a descrivere i primi nascituri e ad indicare “altri figli” per gli altri e ognuna di esse è mantenuta dall’attività produttiva del padre.

La città natale è una dimensione complessa per Elena, la ama e la odia, sembra amare la città ma odiare il suo sistema di valori. La scrittrice racconta che Napoli è una dimensione imprescindibile per i propri romanzi e dai propri scritti:

Napoli è una delle molte parti del mondo in cui i fattori che spingono alla violenza sono tutti presenti e tutti privi di governo: intollerabili disegualanze economiche, miseria che fornisce manovalanza a strapotenti organizzazioni criminali, corruzione istituzionale, colpevolissima disorganizzazione della vita collettiva. Ma è anche una città di strepitosa bellezza, con grandi tradizioni di cultura elitaria e di cultura popolare. Questo fa sì che, nel suo corpo, le piaghe infette siano più visibili e più insopportabili. Ciò che potremmo essere, su questo pianeta, e ciò che invece disgraziatamente siamo, a Napoli si vede meglio che altrove.<sup>158</sup>

Elena diventa progressivamente consapevole della propria condizione di classe, da piccola riteneva la propria città natale piena di possibilità:

Da ragazzina mi ero immaginata che, oltre il rione, Napoli offrissi meraviglie. Il grattacielo della stazione centrale, per esempio, mi aveva colpita molto, decenni prima, per il suo ergersi piano dietro

---

<sup>157</sup>Karen Bojar, *In Search of Elena Ferrante: The Novels and the Question of the Authorship*, McFarland, Jefferson, 2018, p. 121.

<sup>158</sup>Elena Ferrante, *La Frantumaglia*, edizioni e/o, Roma, 2016, p. 287.

piano, uno scheletro di edificio che allora ci pareva altissimo, a lato dell'ardita stazione ferroviaria. Come mi sorprendevo, quando passavo per piazza Garibaldi: guarda quant'è alto, dicevo a Lila, a Carmen, a Pasquale, ad Ada, ad Antonio, a tutti i compagni di allora con i quali mi spingevo verso il mare, ai margini dei quartieri ricchi. Lassù, pensavo, ci abitano gli angeli e sicuramente si godono tutta la città.<sup>159</sup>

Dopo aver visto altre città italiane ed europee, Elena diventa consapevole delle pessime condizioni in cui versa il rione natio:

A ogni ritorno trovavo una città sempre più di pastafrolla, che non reggeva i cambi di stagione, il caldo, il freddo, soprattutto i temporali.

Ecco che la stazione di piazza Garibaldi s'era allagata, ecco che era venuta giù la Galleria di fronte al Museo, ecco che c'era stata una frana, la luce elettrica non tornava più. Avevo nella memoria strade buie piene di pericoli, traffico sempre più sregolato, il lastrico sconnesso, larghe pozzanghere. Le fogne sovraccariche schizzavano, sbavavano. Lave d'acqua e liquami e immondizia e batteri si rovesciavano nel mare dalle colline cariche di costruzioni nuovissime e fragili, o erodevano il mondo di sotto. La gente moriva d'incuria, di corruzione, di sopraffazione, e tuttavia, a ogni tornata elettorale, dava il suo consenso entusiastico ai politici che le rendevano la vita insopportabile. Appena scendevo dal treno, mi muovevo con cautela nei luoghi dove ero cresciuta, badando a parlare sempre in dialetto come per segnalare *sono dei vostri, non mi fate male*.<sup>160</sup>

L'idioletto è un altro tema affrontato nei romanzi della Ferrante, esso non è mai solamente un mezzo di comunicazione ma per i migranti diventa uno scambio simbolico. La scrittrice afferma in un'intervista che "la parola è sempre carnale",<sup>161</sup> ella sfrutta il potenziale semantico dell'italiano e del dialetto per situare i personaggi nel tempo e nello spazio. I protagonisti talvolta usano il dialetto, talora l'italiano perché Ferrante usa il linguaggio per caratterizzare personaggi e azioni. Per esempio, il dialetto viene usato soprattutto nei casi di rabbia e indicizza l'insieme di valori e pratiche sociali nell'Italia meridionale del dopoguerra.

La scrittrice commenta il bilinguismo nei seguenti termini:

E poi c'era il dialetto e c'era l'italiano. Le due lingue rimandavano a comunità diverse, entrambe gremite. Ciò che era comune all'una non era comune all'altra. I legami che stabilivi nelle due lingue non avevano mai la stessa sostanza. Variavano gli usi, le regole di comportamento, le tradizioni. E quando cercavi una via di mezzo ti veniva un dialetto finto che era contemporaneamente un italiano

---

<sup>159</sup>E. Ferrante, *Storia di chi fugge e di chi resta*, cit., p. 17.

<sup>160</sup>*Ibidem*.

<sup>161</sup>Anna Maria Crispino, Marina Vitale, *Dell'ambivalenza: dinamiche della narrazione in Elena Ferrante, Julie Otsuka e Goliarda Sapienza*, Iacobelli, Roma, 2016, p. 61.

triviale.<sup>162</sup>

Conoscere l'italiano è considerato segno di status ed educazione, Lila e Lenù sono bilingue, ma i loro genitori parlano poche parole di italiano. Nel dopo guerra l'italiano è la lingua del dibattito pubblico e del privilegio economico-sociale, secondo Tullio de Mauro nel 1960 solo il 2% della popolazione parlava italiano dopo la Seconda guerra mondiale.

Lenù ammette dopo gli studi a La Normale di Pisa di parlare con difficoltà il dialetto ma di sentirsi a proprio agio poiché riusciva convincere i compaesani. In realtà essi la chiamano pisana alle sue spalle e giudicavano la sua parlata non napoletana. Ella non è né pisana né napoletana, Bojar commenta:

So while Italian here may directly index Elena's educational achievements, it also indirectly indexes (and will later enable) a relatively higher social class and resultant level of authority. Neapolitan directly indexes the neighborhood, and thus indirectly indexes the relatively lower class position of nearly all of its residents, and in this case is perceived as not measuring up to the relative value of an argument made in Italian.<sup>163</sup>

Gramsci sostiene che “ogni linguaggio contiene gli elementi di una concezione del mondo”,<sup>164</sup> e secondo Cruz “il linguaggio di cui si dispone traccia i confini tra ciò che è e non è permesso, scoraggia l'individuazione di possibili alternative e rende difficile per l'oppresso identificare la causa del suo disagio.”<sup>165</sup>

Il dialetto è connesso alla violenza e la prepotenza è una caratteristica dell'infanzia, spiega la voce narrante Lenù:

Non ho nostalgia della nostra infanzia, è piena di violenza. Ci succedeva di tutto, in casa e fuori, ogni giorno, ma non ricordo di aver mai pensato che la vita che c'era capitata fosse particolarmente brutta. La vita era così e basta, crescevamo con l'obbligo di renderla difficile agli altri prima che gli altri la rendessero difficile a noi.<sup>166</sup>

Lenù si trasferisce in Italia settentrionale, cerca di fuggire al destino della propria estrazione sociale e familiare, compie la sua ascesa borghese e finisce nel mondo intellettuale pisano-fiorentino tramite l'istruzione, ma mantenendo un legame con Lila e, quindi, confrontandosi sempre con la bambina deprivata che è stata. Anna Maria Crispino e Maria Vitale connettono il doppio al

---

<sup>162</sup>E. Ferrante, *La Frantumaglia*, cit., p. 355.

<sup>163</sup>K. Bojar, *In Search of Elena Ferrante: The Novels and the Question of the Authorship*, cit., p. 24.

<sup>164</sup>A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, cit., p. 1377.

<sup>165</sup>C. Cruz, *Melanconia di classe. Manifesto per la working class*, cit., pp. 61-62.

<sup>166</sup>E. Ferrante, *L'amica geniale*, p. 33.

tema della migrazione:

Le successive metamorfosi della coscienza di sé e dell'altro/a che caratterizzano soprattutto la comunità immigrata, di prima e di seconda generazione, ci mettono di fronte a quella profonda, mai superabile ambivalenza che la critica post-coloniale definisce "double consciousness", la doppia coscienza etnica e sociale che abita i soggetti diasporici e in genere le minoranze etniche nelle società occidentali.<sup>167</sup>

Elena si chiede se restare a Napoli o fuggirvi e tale l'incertezza la accompagna tutta la vita:

Chissà quale sentimento avrei avuto di Napoli, di me, se mi fossi svegliata tutte le mattine non al rione ma in uno di quei palazzi della litoranea. Cosa cerco? Cambiare la mia nascita? Cambiare, insieme a me stessa, anche gli altri? Ripopolare questa città ora deserta con cittadini senza l'assillo della miseria o dell'avidità, senza astio e senza furie, capaci di godersi lo splendore del paesaggio come le divinità che una volta lo hanno abitato? Assecondare il mio demone, dargli una buona vita e sentirmi felice? Avevo usato il potere degli Airoti, gente che da generazioni si batteva per il socialismo, gente che era dalla parte di quelli come Pasquale e come Lila, non perché pensassi di aggiustare tutti i guasti del mondo, ma perché ero nella condizione di aiutare una persona che amavo, e mi era sembrato colpevole non farlo. Avevo agito male? Dovevo lasciare Lila nei guai? Mai più, mai più avrei mosso un dito per nessuno. Partii, andai a sposarmi.<sup>168</sup>

Elena si emancipa dalla propria famiglia grazie al lavoro in Comune del padre e alle borse di studio, ma solamente tramite un matrimonio benestante riesce a diventare scrittrice servendosi dei contatti della cognata e sancendo definitivamente il proprio ingresso nel mondo borghese.

La critica si è concentrata principalmente sul tema del doppio e dello specchio poiché il romanzo è la storia di Elena Greco/Lenù che si confronta con Lina/Lila raccontata dalla voce narrante di Lenù. Non c'è alternanza di testimoni o di capitoli la cui voce narrante è alternativamente Lenù o Lila. Secondo me centrale, per esempio nel frammento sopracitato, è la questione di classe. Elena si chiede cosa sarebbe stato di lei se fosse nata in una famiglia ricca e non in una famiglia indigente e i dubbi che la accompagnano riguardano, per lo più, la stratificazione sociale. Da bambina deprivata riesce a diventare abbiente per merito del matrimonio con Pietro Airoti, giovane esponente della borghesia milanese, accademico e di famiglia benestante che non ama, ma che sceglie di sposare per fuggire da Napoli. Elena è consapevole delle proprie sensazioni, ma decide di non esprimerle:

---

<sup>167</sup>A. M. Crispino, M. Vitale, Introduzione in *Dell'ambivalenza. Dinamiche della narrazione in Elena Ferrante, Julie Otsuka e Goliarda Sapienza*, cit., pp. 7-35, p. 28.

<sup>168</sup>E. Ferrante, *Storia di chi fugge e di chi resta*, cit., p. 205.

«Non vuoi sposarmi più?».

Fui sul punto di rispondere: sì, *non voglio*, ma mi trattenni in tempo, sapevo che nemmeno quello era vero. Dissi fievolmente: scusa, sono depressa, certo che voglio sposarti, e gli presi una mano, intrecciai le dita alle sue. Era un uomo intelligente, straordinariamente colto, e buono. Gli volevo bene, non intendevo farlo soffrire.<sup>169</sup>

Pietro dopo il matrimonio modifica l'atteggiamento nei confronti di Elena e dopo la nascita della prima bambina si dimostra insensibile nei confronti della carriera accademica e professionale di lei e cerca il più possibile di relegarla al solo ruolo di cura delle bambine e della casa. Elena vive il matrimonio e la prima maternità con un senso di inadeguatezza che considera normale:

Mi pareva che le due bambine avessero sancito che non ero più giovane, che essere segnata dalle fatiche – lavarle, vestirle, svestirle, la carrozzina, la spesa, cucinare, una in braccio e una per mano, tutt'e due in braccio, togli il moccio a una, pulisci la bocca all'altra, le tensioni insomma d'ogni giorno – testimoniassero la mia maturità di donna, che diventare come le mamme del rione non fosse una minaccia ma l'ordine delle cose. Va bene così, mi dicevo.<sup>170</sup>

Per esprimere i sentimenti di Elena la scrittrice utilizza ampie descrizioni di situazioni domestiche. L'episodio più rilevante concerne un giorno in cui Elena esausta domanda al marito di tenere le due figlie qualche ora per dormire ma viene svegliata dalle urla e dai pianti delle bambine che cercano le attenzioni del padre, il quale si è messo a lavorare ad alcune scadenze, tralasciando le piccole.

È la lettura di Carla Lonzi, in particolare *Sputiamo su Hegel*, a rendere Elena consapevole che l'angoscia che la fa sentire in ostaggio non è un limite personale ma sociale.

Elena lascia il matrimonio per la propria realizzazione sociale e personale e ciò è permesso alle donne poiché, il romanzo che ha intenti realistici, è ambientato tra gli anni '60 e '70 ed è avvenuto un cambiamento che libera la donna dall'ostracismo che accompagnava la generazione precedente e le rende possibile sciogliere un matrimonio.

Lenù riesce a convivere con l'ordine maschile, fin dall'infanzia si dimostra meno riottosa di Lila nei confronti delle gerarchie maschili. All'interno del rione i rapporti tra maschi sono mediati dalla violenza e dal machismo, Crispino e Vitale commentano così:

un maschio costruisce la sua identità negando il femminile e la dipendenza dalla madre, il rapporto tra i giovani del rione è semplice perché è gerarchico, fatto di sfide virili; conta la ricchezza, certo, ma

---

<sup>169</sup>Ivi, p. 34.

<sup>170</sup>Ivi, p. 250.

soprattutto il celodurismo.

A differenza di Lila, fin da bambina Lenù sa che vuole scappare dal rione ma ha paura di non riuscirci e, anche quando ce la fa, le resta il terrore di essere catturata di nuovo. Lei non teme di essere posseduta dall'ordine maschile ma da Napoli, dal dialetto e da sua madre, i segni più evidenti e da lei odiati della sua estrazione di classe.<sup>171</sup>

Come evidenzia Bojar: “Ferrante traces both Elena's growing determination to climb the class ladder and her awareness that class privilege is far deeper than a matter of money”.<sup>172</sup> Lila sposa Stefano per il suo carattere benevolo e perché è convinta che la ricchezza le darà la possibilità di scegliere una vita diversa da quella che ha vissuto fino ai 16 anni. Si accorge, successivamente, che le ricchezze di un uomo non la aiutano: “A chi appartenevano di fatto gli asciugamani, la vasca, tutto? Provò fastidio all'idea che la proprietà delle cose belle e nuove fosse garantita dal cognome di quel particolare individuo che l'aspettava di fuori. Roba di Carracci, anche lei era roba di Carracci.”<sup>173</sup>

Lila viene trasformata in “bene maschile” tramite il matrimonio e ciò è considerato tradizionale nella società patriarcale in cui le due coprotagoniste crescono. Il rione è un universo di giovani matrimoni e dove è normale che la donna assuma l'identità del marito prendendone il cognome: “Lila scoprirà fin dalla prima notte di nozze che il cognome l'ha annullata, lei è diventata proprietà del marito ed egli esercita su di lei ogni diritto compreso quello di picchiarla mentre la violenta.”<sup>174</sup> A quel punto, la coprotagonista di 16 anni, cerca di fare di tutto per rovinare il cognome del marito, prima si veste in modo provocante per far sfigurare il marito e poi sfida i fratelli Solara, mafiosi del rione. Nel rione il potere maschile colloca la femminilità ai margini ma Lila cerca di fare di tutto per essere padrona delle proprie volontà e dei propri desideri e lo fa sottraendo il suo corpo ad esse:

Per tutta la sua vita, fino a quando non deciderà di farlo in modo definitivo, Lila cercherà di sottrarsi alle semplificazioni prepotenti del mondo maschile e sarà proprio il suo corpo - che dovrebbe trasformarsi in un possedimento e in una vanteria virile - a diventare la sua principale arma di lotta: da ragazzina, magra da sembrare «uno stecco», sempre sporca, piena di croste e di ferite, parla «solo un dialetto sferzante» così «pieno di male parole» da stroncare «sul nascere ogni sentimento d'amore» (Ferrante 2011, p. 57); anche da adolescente, Lila fa di tutto per non essere desiderabile e desiderata dagli uomini, da quei coetanei violenti a cui non vuole appartenere e con cui non ha interesse a

---

<sup>171</sup>A. M. Crispino, M. Vitale, *Dell'ambivalenza. Dinamiche della narrazione in Elena Ferrante, Julie Otsuka e Goliarda Sapienza*, cit., p. 68.

<sup>172</sup>K. Bojar, *In Search of Elena Ferrante: The Novels and the Question of the Authorship*, cit., p. 30.

<sup>173</sup>E. Ferrante, *Storia del nuovo cognome*, cit., pp. 38-39.

<sup>174</sup>Ambra Pirri, *Elena Ferrante: nomi e corpi ambivalenti*, in *Dell'ambivalenza. Dinamiche della narrazione in Elena Ferrante, Julie Otsuka e Goliarda Sapienza*, Iacopo Belli Editore, Roma, 2016, pp 56- 73, p. 57.

confrontarsi.<sup>175</sup>

Quando Lila non riesce a conformarsi con l'ordine maschile "smargina", ovvero ha dei momenti in cui si sente estranea al suo stesso mondo e bloccata all'interno di sé stessa. Crispino e Vitale commentano nei seguenti termini:

quando diventa per lei insopportabile il binarismo della normatività sociale e di genere, quando più si rende conto delle pressioni socioculturali esercitate su di lei dal rione, dalla famiglia, dagli amici e della cricca camorristica locale, nell'ambito sessuale (o più ampiamente, di genere) e in quello del potere.<sup>176</sup>

Tramite "la smarginatura" Ferrante definisce lo stato di Lila quando non concilia le contraddizioni interne o non sopporta il divario impari del mondo esterno fatto di pratiche dominanti. L'autrice, in un'intervista, lo definisce:

Lo sconfinamento femminile ancora oggi, specialmente se non si compie sotto la guida o il comando di uomini, disorienta: è perdita di femminilità, è eccesso, è perversione, è malattia.

*Jobey* Per descrivere il crollo emotivo lei fa riferimento a personaggi che si smarginano. È un sentimento che riconosce in se stessa o in altri?

*Ferrante* L'ho visto in mia madre, in me, in non poche amiche. Sperimentiamo troppi vincoli che strozzano desideri e ambizioni. Il mondo contemporaneo ci sottopone a pressioni che a volte non riusciamo a sopportare.<sup>177</sup>

Il potere maschile passa attraverso il controllo dei corpi. Da bambina Lila è la più intelligente della classe, ma essendo povera e femmina il padre non vuole proseguire gli studi perché considera inutile educare le donne. Poiché la bambina era insistente, il padre reagisce attaccando il suo corpo: "All'improvviso le grida cessarono e pochi attimi dopo la mia amica volò dalla finestra, passò sopra la mia testa e atterrò sull'asfalto alle mie spalle. Restai a bocca aperta. Fernando si affacciò continuando a strillare minacce orribili contro la figlia. L'aveva lanciata come una cosa."<sup>178</sup>

Nessuno nel rione è sorpreso o preoccupato poiché "i padri potevano fare quello e altro alle bambine petulanti."<sup>179</sup> La violenza maschile verso le donne è prassi, sia verso le figlie che verso le mogli ed essa viene praticata quando le donne non si adeguano alle volontà maschili. Per esempio,

---

<sup>175</sup>A. M. Crispino, M. Vitale, *Dell'ambivalenza. Dinamiche della narrazione in Elena Ferrante, Julie Otsuka e Goliarda Sapienza*, cit., p. 62.

<sup>176</sup>Ivi, p. 30.

<sup>177</sup>E. Ferrante, *La Frantumaglia*, cit., p. 339-340.

<sup>178</sup>E. Ferrante, *L'amica geniale*, cit., p. 78.

<sup>179</sup>*Ibidem*.



quando Lila non vuole avere rapporti sessuali dopo la prima notte di nozze viene violentata.

Pasquale, uno dei ragazzi del rione, nonostante la formazione intellettuale e la militanza comunista ha come prima idea quella di uccidere la moglie e l'amante appena scopre la relazione extra-coniugale. La sua reazione viene descritta come limitata grazie ai precetti di partito, ma il ragazzo reagisce comunque con violenza prendendo a pugni un muro.

Per le strade di Napoli gli uomini sono descritti come molestatore di ragazze, alle quali viene insegnato di non ascoltare, abbassare gli occhi e continuare a camminare. Tutte le donne del vicinato accettano gli abusi domestici e anche la figlia di Elena giocando con un amico ad essere marito e moglie afferma che lui deve picchiarla quando litigano perché, secondo la bambina, così funzionano i matrimoni.

Uomini di ogni status picchiano e sono violenti, Elena che pensava il marito fosse buono perché ricco ma assiste con stupore ad episodi di violenza con le figlie e aggressività nei suoi confronti. Bojar connette la violenza alla condizione socio-economica:

For women from the neighborhood, low socio-economic status often led to acceptance of abuse. For men with few economic resources, the feelings of powerlessness resulting from poverty were more likely to lead to violence. For women, poverty may have severely limited their options but did not diminish their sense of themselves as women; for men, poverty threatened their very identity as men. Lila's brother Rino was humiliated by his lack of money and desperate to become economically successful.<sup>180</sup>

Nonostante l'educazione progressista Elena è comunque stupita quando vede Roberto, il marito di una sua amica d'infanzia, svolgere le incombenze domestiche. Quando lei afferma di voler divorziare perché il marito non le permette di avere una carriera professionale la madre si dimostra contraria e non capisce perché la figlia voglia una propria indipendenza lavorativa. Lila si ribella a questo sistema mentre Elena deve cambiare classe sociale per capirlo. La mobilità sociale permette ad Elena, per esempio, di acquisire consapevolezza del fatto che il cognome marca un'identità e quando la madre le chiede se firmerà il suo prossimo libro come Elena Airota (il cognome del marito) lei afferma di preferire Elena Greco. Il tema ritorna anche con la figlia, Dede, la quale chiede alla madre come mai lei sia conosciuta come Airota anche se è stata portata in grembo da Elena e ha passato la maggior parte del tempo con lei e non con il padre. La bambina afferma che dovrebbe chiamarsi Adele Greco e non Airota.

Sia Lila che Lenù riescono a lavorare ma soffrendo la mancanza di un sistema di welfare e appoggiandosi l'un l'altra per la gestione dei bambini. La mancanza di un sistema sociale che permette la serenità lavorativa e individuale delle donne è un fatto che tutt'ora viene considerato

---

<sup>180</sup>K. Bojar, *In Search of Elena Ferrante: The Novels and the Question of the Authorship*, cit., p. 112.

legittimo dallo Stato italiano:

Disuguaglianze di genere ulteriormente rafforzate dalle caratteristiche strutturali della società italiana, in particolare dal sistema di welfare, con servizi pubblici all'infanzia scarsi e con una copertura solo parziale per quanto riguarda il congedo di maternità, il che rende difficile la conciliazione tra famiglia e lavoro, aumentando le loro probabilità di abbandono del mercato del lavoro.<sup>181</sup>

Le differenti situazioni sociali dipendono dalla condizione economica:

In generale, però, le occupazioni nella classe operaia urbana sono quelle non solo con orari di lavoro più stringenti e meno compatibili con la cura dei figli, ma anche con una netta prevalenza maschile. Quest'ultimo aspetto potrebbe diminuire l'attenzione delle aziende ai bisogni delle madri, e incoraggiare una visione tradizionale della società e della divisione di genere del lavoro, favorevole al ritiro delle donne dal lavoro per dedicarsi alle attività domestiche e alla cura dei figli.<sup>182</sup>

Elena, a differenza di Lila che lavora in fabbrica, ha più tempo da dedicare all'educazione delle bambine.

Le vicende raccontate sono una storia individuale, la narrazione in forma diaristica di Elena Greco che racconta l'amicizia e la vita di Lila. La storia, che si dirama in un arco di sessant'anni, è stata considerata assente di eventi politici importanti. Per esempio Crispino e Vitale commentano:

Se Ferrante ha analizzato con profondità e acutezza il rapporto tra due donne, lo stesso non si può dire del contesto che fa da sfondo alla loro storia; come afferma lei stessa in un'intervista: «Ho ridotto lo sfondo storico al minimo. Preferisco che tutto sia iscritto nei movimenti esterni e interni dei personaggi». Ferrante non sfida la storia e le sue incursioni nel mondo reale sono spesso semplificazioni, elenchi di avvenimenti.<sup>183</sup>

L'autrice in un'intervista sembra dissentire da quanto affermano le studiose:

Ma da sempre presto molta attenzione ai conflitti economico-sociali, alla dialettica tra alto e basso. Forse dipende dal fatto che non sono nata e non sono cresciuta nell'agiatezza. Risalire la china economica mi è costata molta fatica, provo tuttora grandi sensi di colpa verso coloro che mi sono lasciata alle spalle. Inoltre ho dovuto scoprire presto che, anche se la nostra condizione migliora, l'origine di classe non si cancella mai, sia che si scenda, sia che si salga lungo la scala socio-culturale:

<sup>181</sup>Stefano Cantalini, *Famiglia e disuguaglianza. Matrimonio, fecondità e posizione sociale nell'Italia contemporanea*, Franco Angeli s.r.l., Milano, 2020, p. 83.

<sup>182</sup>Ivi, p. 159.

<sup>183</sup>A. M. Crispino, M. Vitale, *Dell'ambivalenza. Dinamiche della narrazione in Elena Ferrante, Julie Otsuka e Goliarda Sapienza*, cit., p. 71.

è come un rossore che sale inevitabilmente alle guance dopo una forte emozione. Ai miei occhi non c'è storia anche piccola che possa ignorare quel rossore.<sup>184</sup>

Ferrante sottolinea numerose volte nelle interviste raccolte nel volume *La Frantumaglia* che ciò che è considerato personale è sempre un fatto politico e che i personaggi e gli individui sono imprescindibili dal contesto sociale:

*Calligaro* Lila e Lena “interpretano” il duello tra Natura e Storia. Lena pare “farcela”, ma in realtà tutti diventano quello che erano da sempre. Nulla può cambiare? E il rimescolamento sociale è ardua impresa?

*Ferrante* La spinta a modificare il proprio stato deve fare i conti con mille ostacoli. Sul condizionamento genetico si può agire, ma non ignorarlo. L'appartenenza di classe la si può camuffare, ma non cancellare. Il singolo, tutto sommato, è solo un campo di battaglia, nel suo corpo si affrontano ferocemente privilegi e svantaggi. Contano alla fine le generazioni nel loro collettivo fluire. Gli sforzi di un solo individuo sono, persino quando merito e fortuna si sommano, insoddisfacenti.<sup>185</sup>

Io mi trovo concorde con l'opinione di Sara Farris secondo cui:

Gli eventi storici non sono infatti trattati dalla Ferrante come semplice materiale inerte ma sono inseriti nella narrazione come parte *espressiva* della biografia dei personaggi. Le loro vite lievitano nel suo dispiegarsi; sia quando provano a intervenire attivamente, sia quando soccombono di fronte ad un destino apparentemente assegnato.<sup>186</sup>

### III.2. Tensioni sociali

Definiamo tensioni sociali le situazioni di conflittualità che si verificano all'interno di una società, quella maggiormente rappresentata nei romanzi è il classismo, un fenomeno sociale che si basa sulla divisione e discriminazione delle persone in base al loro status economico. In una società classista, le persone vengono giudicate e valutate in base alle risorse economiche di cui dispongono, ciò comporta una differenziazione tra gruppi sociali, creando una gerarchia che privilegia alcuni e svantaggia altri e portando all'affermazione di una classe sulle altre. È una deformazione ideologica cioè “tende a far apparire come valori universali interessi di classe, come rapporti naturali ed oggettivi rapporti connessi a condizioni storiche determinate.”<sup>187</sup>

<sup>184</sup>E. Ferrante, *La Frantumaglia*, cit, p. 345.

<sup>185</sup>Ivi, pp. 232-233.

<sup>186</sup>Sara Farris, *Non si dà vita vera se non nella falsa. Sulla tetralogia di Elena Ferrante*, Nazione Indiana, 2016: <https://www.nazioneindiana.com/2016/06/17/non-si-vita-vera-non-nella-falsa-sulla-tetralogia-elena-ferrante/#sd-footnote1sym>.

<sup>187</sup>G. Baglioni, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, cit., p. 24.

Inizialmente essa viene praticata perché si ritengono portatori di ideali superiori i soggetti di classi più elevate. Per esempio, Alfonso in *Vogliamo tutto* racconta che i possidenti terrieri non devono aspettare il turno dal barbiere e hanno diritto ad un trattamento di privilegio:

Poi tutti i proprietari di case o di terre parlavano di lui la sera quando andavano a farsi la barba dal barbiere. Lì nel paese dal barbiere tutti i braccianti i contadini quando arrivava un proprietario gli davano sempre la precedenza a fare la barba. E il barbiere prendeva la tovaglia nuova pulita. Mentre per tutti gli altri usava sempre la stessa tovaglia per una giornata intera. La cambiava il giorno dopo perché erano tutti zozzi sporchi di terra. Per i proprietari invece prendeva ogni volta la tovaglia nuova. E il bello è che i proprietari la barba non la pagavano nemmeno mentre gli altri la pagavano.<sup>188</sup>

Nel romanzo *Donnarumma all'assalto* gli addetti alla selezione del personale si confrontano con una ragazza che ha paura di non sposarsi se inizia a lavorare come addetta alle pulizie:

«Dottore... una ragazza... è vergognosa...» disse allora con la sua gracile, cocciuta malizia. «Una ragazza che fa le pulizie non trova marito.»

«Sua sorella ha trovato marito perché lavorava seduta?» Sorrise.

«Un'operaia collauda, un'operaia pulisce. È lo stesso» ho detto rapidamente. Non capiva più, ma bisognava svegliarla.

«Anche i miei genitori non vogliono che faccia le pulizie, dottore. Si sta in giro tutto il giorno, passano tutti, mi vedono.»

«Che vedono?» Lei sorrise di nuovo; adesso capiva.

«Che vedranno mai?» risi anch'io, ed ella ne approfittò subito: «Mi vedono sola che faccio le pulizie, mentre le altre stanno sedute. Qui nessuna ci verrebbe a servizio... alle pulizie. Come le trattano gli operai?».<sup>189</sup>

La ragazza ha paura che un lavoro considerato “basso” nella scala sociale la renda meno desiderabile da possibili partner.

All'interno dei romanzi il classismo si manifesta tra operai e impiegati. Secondo Nicola, protagonista di *Nicola Rubino è entrato in fabbrica*, gli impiegati considerano l'operaio una creatura mitologica:

Parlano della mattina del colloquio di assunzione per uno stage gratuito: “Stamattina, esterno fabbrica osservavo la mandria dei dipendenti impiegatizi (erano le otto; la mandria, operaia, più consistente, s'era rappresentata già lì alle sei meno venti per timbrare all'ora esatta). Non la smettevo di fissarli.

---

<sup>188</sup>N. Balestrini, *Vogliamo tutto*, cit., pp. 47-48.

<sup>189</sup>O. Ottieri, *Donnarumma all'assalto*, cit., p. 214.

Altrettanti facevano gli altri aspiranti, stessa espressione: stavamo muti, senza darci confidenza, con la bocca spalancata. Ma loro tiravano dritto, ce ne fosse stato uno che avesse alzato l'occhio, eravamo delle presenze invisibili, manco potessimo attaccargli la peste della disoccupazione.<sup>190</sup>

Solitamente il personale d'ufficio gode di salari più alti e maggior riconoscimento sociale rispetto alle vite degli operai che vengono considerate meno rispettabili. Per esempio, Nicola prova odio e invidia per gli impiegati perché hanno turni di lavoro meno pesanti e prolungati: "L'operaio, questo rottame proveniente dallo spazio, anni luci distante dal presente, che strizza gli occhi al sole che non c'è più abituato, mentre ritira la medaglia al valore consegnata per mano dell'ingegnere."<sup>191</sup>

L'opera di Rubino presenta la stessa differenza di percezione tra le classi istruite e quelle meno colte presentate nel romanzo *Vogliamo tutto*. Engels ha studiato il fenomeno in termini sociologici e afferma che:

Poiché la base della civilizzazione è lo sfruttamento di una classe su di un'altra classe, tutta la sua evoluzione si muove in una contraddizione costante. Ogni progresso della produzione è nel medesimo tempo un regresso della situazione della classe oppressa, vale a dire della maggioranza. Ogni beneficio per gli uni è necessariamente un male per gli altri; ogni grado di emancipazione raggiunto da una classe è un nuovo elemento di oppressione per un'altra.<sup>192</sup>

Nel romanzo *Tuta blu* sono descritte anche liti tra gli operai stessi per invidia sociale:

Oggi mentre ci lavavamo le mani, nei gabinetti scoppia una lite tra due operai. Uno sotteva l'altro dicendogli che era capitalista perché aveva una casa, l'altro gli rispondeva che a lui dava da mangiare la suocera. [...] Questo è proprio quello che vogliono, dividere i lavoratori, e spesso ci riescono. Basta che uno abbia una lira più dell'altro e subito sorge l'invidia: non è che pensiamo a quelli che scialacquano miliardi; a quelli che sbafano alle spalle nostra e inviano i capitali all'estero.<sup>193</sup>

Molto diversa è la raffigurazione operaia operata dal collettivo Gkn, il Collettivo ha lo scopo di unificare la classe operaia e il romanzo si concentra sulle affinità tra lavoratori anziché sulle divergenze:

In questi giorni tanti giornalisti ci stanno chiedendo di raccontare le nostre storie. Raccontatele, raccontiamole. Ma c'è un tranello in questo. La storia che possiamo raccontare, la storia del ragazzo che rimane disoccupato e ha la moglie incinta con due altri figli è in realtà anche la storia del

---

<sup>190</sup>F. Desio, *Nicola Rubino è entrato in fabbrica*, cit., p. 11.

<sup>191</sup>Ivi, pp. 10-11.

<sup>192</sup>F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, cit., p. 220.

<sup>193</sup>T. Di Ciaula, *Tuta blu*, cit. p. 32.

lavoratore del McDonald's che è rimasto a casa... Le nostre storie non sono diverse da quelle del milione di persone che hanno perso il posto di lavoro durante la pandemia... non dovete raccontare le nostre storie solo perché facciamo rumore, perché questo produrrà una divisione tra noi e gli altri lavoratori che invece sono tornati a casa circondati dal silenzio.<sup>194</sup>

Nel romanzo *L'Amica geniale* di Elena Ferrante i casi di classismo assumono maggior rilievo. Per esempio, la maestra Olivero invita Elena ad allontanarsi da un amico perché lavora come muratore mentre lei sta avendo accesso all'istruzione superiore:

«Non perdere tempo con quello» disse accennando a Pasquale che mi stava aspettando. «Fa il muratore, non andrà mai oltre. E poi viene da una brutta famiglia, suo padre è comunista e ha ammazzato don Achille. Non ti voglio assolutamente vedere con lui, che sicuramente è comunista come il padre».

Feci un cenno di assenso e mi allontanai senza salutare Pasquale, che prima restò interdetto, poi sentii con piacere che mi veniva dietro a dieci passi di distanza.<sup>195</sup>

La sera la maestra Olivero riferisce al padre di Elena di averla vista da sola con Pasquale Peluso, un giovane considerato dalla maestra del tutto inadatto per le potenzialità e le aspirazioni di Elena. Il padre di Elena si trova subito d'accordo con la maestra e la ragazza viene rimproverata immediatamente.

In particolare, quando Elena e Lila hanno 16 anni, la prima continua gli studi, mentre Lila si sposa e durante il ricevimento di nozze la madre invita Elena ad allontanarsi dal fidanzato perché lavora come operaio:

«Vieniti a sedere vicino a me».

«No».

«T'ho detto vieni. Non ti stiamo facendo studiare per farti rovinare da un operaio che ha la mamma pazza».

Le obbedii, era furiosa.<sup>196</sup>

L'avanzamento individuale è prioritario rispetto alla solidarietà nei confronti del fidanzato che ha faticato per essere presente al matrimonio e poter acquistare un abito e un regalo. Egli viene subito accantonato da Elena poiché lei si sente piena di orrore a causa della vergogna che prova ad avere vicino un operaio.

---

<sup>194</sup>Collettivo di fabbrica Gkn, *Insorgiamo. Diario collettivo di una lotta operaia (e non solo)*, cit., pp. 15-16.

<sup>195</sup>E. Ferrante, *L'amica geniale*, cit., p. 120.

<sup>196</sup>Ivi, p. 317.

Sia la madre che i genitori non vogliono che Elena si contamini “con la plebe” ma durante il ricevimento Elena si accorge che anche la sua famiglia è indigente:

«Sai cos'è la plebe?». «Sì, maestra». Cos'era la plebe lo seppi in quel momento, e molto più chiaramente di quando anni prima la Oliviero me l'aveva chiesto. La plebe eravamo noi. La plebe era quel contendersi il cibo insieme al vino, quel litigare per chi veniva servito per primo e meglio, quel pavimento lurido su cui passavano e ripassavano i camerieri, quei brindisi sempre più volgari. La plebe era mia madre, che aveva bevuto e ora si lasciava andare con la schiena contro la spalla di mio padre, serio, e rideva a bocca spalancata per le allusioni sessuali del commerciante di metalli. Ridevano tutti, anche Lila, con l'aria di chi ha un ruolo e lo porta fino in fondo.<sup>197</sup>

Dopo anni sarà proprio Elena ad aver interiorizzato i pregiudizi di classe della maestra Oliviero e a vergognarsi di portare Lila ad una cena.

Lenù viene invitata a cena a casa della professoressa Galiani in una casa benestante presso un ricco quartiere sul Vomero. Le viene consigliato di portare un'amica e Lila si offrì di andare ma Lenù è a disagio perché si vergogna di lei:

Cosa sarebbe successo se, in presenza della professoressa, qualcosa l'avesse fatta insorgere? Cosa sarebbe successo se avesse deciso di usare quel linguaggio che aveva appena usato con me? Dissi cautamente: «Là, per favore, non parlare così».

Mi guardò perplessa.

«Così come?».

«Come adesso».

Tacque un istante, poi chiese: «Ti vergogni di me?».<sup>198</sup>

Le due ragazze si recano alla festa, ma, mentre Elena è felicissima, Lila non gradisce il clima:

La sentii scontenta. Perché era stata trascurata. Colpa della fede all'anulare, pensai. O forse in questo posto la sua bellezza non è riconosciuta, conta di più quella di Nadia. Oppure è lei che, pur avendo un marito, pur essendo rimasta incinta, pur avendo avuto un aborto, pur avendo inventato le scarpe, pur sapendo far soldi, in questa casa non sa chi è, non sa farsi valere come al rione. Io sì. Di colpo mi resi conto che era finito lo stato di sospensione cominciato il giorno del matrimonio di Lila.<sup>199</sup>

Lila reagisce all'esclusione sociale con rabbia e diventa aggressiva nei confronti di Elena

---

<sup>197</sup>Ivi, p. 326.

<sup>198</sup>E. Ferrante, *Storia del nuovo cognome*, cit., p. 152.

<sup>199</sup>Ivi, p. 157.

definendola “una pupazza del rione”<sup>200</sup> e “la pappagalla dei pappagalli”<sup>201</sup> che si esibisce per i ricchi del Vomero pur di essere invitata alle loro case e avere un accesso al mondo benestante. La violenza della notte porta ad una separazione tra le due amiche.

Anni dopo, quando Elena saluta la professoressa Galiani prima di trasferirsi, si verifica un altro episodio affine:

Mi truccai, mi pettinai, mi vestii secondo il gusto che avevo preso da Adele, e aiutai Lila a darsi un aspetto almeno dignitoso, visto che era difficile convincerla a farsi bella. Voleva portare delle paste, dissi che non era il caso.

[...]

«Andrà al matrimonio di Elena?».

«Non mi ha invitata».

Sussultai, dissi subito:

«Non è vero».

Lila ridacchiò:

«È vero, si vergogna di me».<sup>202</sup>

Elena nega ma sa che l'amica sta facendo un'affermazione veritiera: Lila avrebbe potuto essere per lei e il suo matrimonio borghese una fonte di imbarazzo.

Decenni dopo Elena al matrimonio della sorella Elisa noterà di aver interiorizzato il classismo:

Mi colpì che la volgarità ancora strapaesana al tempo del matrimonio di Lila si fosse come modernizzata. Era diventata una volgarità metropolitana, e Lila stessa si era adeguata, nei modi, nel linguaggio, negli abiti. Non c'era niente di stridente insomma, a parte io e le mie figlie, che con la nostra sobrietà eravamo del tutto fuori luogo in quel trionfo di colori eccessivi, risate eccessive, lussi eccessivi.<sup>203</sup>

Bojar commenta: “Elena had clearly on one level assimilated the values of her northern Italian mother-in-law; class status was a matter of taste and education as much as it was of wealth.”<sup>204</sup>

---

<sup>200</sup>Ivi, p. 162.

<sup>201</sup>*Ibidem*.

<sup>202</sup>E. Ferrante, *Storia di chi fugge e di chi resta*, cit., pp. 200-201.

<sup>203</sup>E. Ferrante, *Storia della bambina perduta*, cit., pp. 258-259.

<sup>204</sup>K. Bojar, *In Search of Elena Ferrante: The Novels and the Question of the Authorship*, cit., p. 125.



### III.3. Malattia

Storicamente la malattia è stata frequentemente imputata alle classi povere, fin dall'Ottocento era diffusa la convinzione che le malattie derivassero dalla corruzione spirituale e morale di chi viveva in quartieri meno abbienti. Per esempio, il lessema “malaria” ha origine dal pregiudizio che c'era nei confronti della qualità dell'aria dei quartieri più poveri, la malattia è chiamata in area anglosassone *swamp fever* (febbre della palude) e *paludisme* (paludismo) perché si pensava derivasse dai miasmi delle zone paludose e la colpa dell'esistenza stessa della malattia veniva attribuita allo stato in cui versavano i poveri: “Si credeva, in altre parole, che l'aria stessa fosse contaminata e che le malattie si trasmettessero respirandola.”<sup>205</sup> In realtà, si è trattato di un pregiudizio, il quale ha avuto largo seguito anche nel Novecento nonostante il progresso medico e scientifico stesse smentendo alcune credenze popolari e questo perché:

ciò che noi chiamiamo sporco non indica qualcosa di fisso o una realtà materiale precisa, ma è piuttosto una categoria simbolica, che ha sempre a che vedere con la conservazione del sistema o dell'ordine sociale. Sporco è ciò che non si deve includere in un modello se quest'ultimo deve essere mantenuto.<sup>206</sup>

In alcuni casi le malattie possono essere considerate “di classe”, cioè proprie degli strati più svantaggiati della popolazione. Per esempio, la tubercolosi e il colera “colpiscono sempre in modo sproporzionato i poveri e l'insorgenza di entrambe le malattie è molto più probabile in zone dove si vive in spazi sovraffollati, con diete povere, scarsa igiene e pochi servizi sanitari, con bassi livelli di salute generale e un accesso limitato ad adeguate cure mediche.”<sup>207</sup>

Le classi più povere hanno scarso accesso all'assistenza sanitaria e misure di preventive sanitaria. Ne *Le condizioni della classe operaia in Inghilterra* Friedrich Engels descrive le condizioni degli operai nei seguenti termini:

fantasmi pallidi, lunghi, dal torace stretto e dagli occhi infossati in cui ci si imbatte a ogni istante, questi visi flaccidi, deboli, assolutamente privi di ogni energia li ho visti in quantità così impressionante soltanto a Londra, sebbene anche nelle città industriali del Nord la tisi mieta ogni anno un gran numero di vittime. Con la tisi rivaleggia ancora, oltre alle altre malattie polmonari e alla scarlattina, soprattutto la malattia che provoca le più spaventose stragi tra gli operai: il tifo. Questa malattia universalmente diffusa è senz'altro attribuita, dal rapporto ufficiale sulle condizioni di salute della classe operaia, al pessimo stato in cui sono le abitazioni per ciò che riguarda la ventilazione, il

---

<sup>205</sup>D. Forgacs, *Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'Unità a oggi*, cit., p. 32.

<sup>206</sup>Ivi, p. 36.

<sup>207</sup>Ivi, pp. 29-30.

prosciugamento e la pulizia.<sup>208</sup>

Con l'avanzare dei decenni, nonostante i mutamenti storici, non cambia l'incidenza maggiore di malattie tra la *working class* bensì di malattie che essa affronta:

Questo gradiente socio-economico si applica a molte categorie patologiche, anche se per alcune malattie procede all'opposto. Tra le diverse forme di cancro, quello allo stomaco, alla cervice uterina e al polmone si verificano in proporzione maggiore tra i segmenti più poveri della popolazione, mentre le forme che colpiscono il seno o la prostata sono più evidenti negli strati sociali più elevati. È un modello che risulta evidente anche paragonando popolazioni nazionali europee: i paesi più poveri (Russia, Europa centrale e orientale, Portogallo) mostrano tassi più elevati delle forme tumorali tipiche delle condizioni di povertà.<sup>209</sup>

Le classi meno abbienti possono avere accesso limitato a servizi sanitari di qualità, visite regolari, e cure preventive. Contemporaneamente la mancanza di accesso a informazioni e risorse educative può lasciare le persone senza la conoscenza necessaria per prevenire determinate malattie o per gestire adeguatamente la propria salute.

Elena Ferrante nel descrivere Napoli durante gli anni '50 nel romanzo *l'Amica geniale*, evidenzia come l'infanzia di ogni bambino fosse caratterizzata da malattie e ferite che potevano uccidere, e ciò perché i protagonisti sono cresciuti senza un'adeguata informazione sanitaria:

Vivevamo in un mondo in cui bambini e adulti si ferivano spesso, dalle ferite usciva il sangue, veniva la suppurazione e a volte morivano. Una delle figlie della signora Assunta, la fruttivendola, si era ferita con un chiodo ed era morta di tetano. Il figlio più piccolo della signora Spagnuolo era morto di crup alla gola. Un mio cugino, all'età di vent'anni, una mattina andò a spalare macerie e la sera era morto schiacciato, col sangue che gli usciva dalle orecchie e dalla bocca. Il padre di mia madre era rimasto ucciso perché stava costruendo un palazzo ed era caduto giù. Il padre del signor Peluso non aveva un braccio, gliel'aveva tagliato il tornio a tradimento. La sorella di Giuseppina, la moglie del signor Peluso, era morta di tubercolosi a ventidue anni. Il figlio grande di don Achille – non l'avevo mai visto, eppure mi pareva di ricordarmelo – era andato in guerra ed era morto due volte, prima annegato nell'oceano Pacifico, poi mangiato dai pescecani.

[...] Il nostro mondo era così, pieno di parole che ammazzavano: il crup, il tetano, il tifo petecchiale, il gas, la guerra, il tornio, le macerie, il lavoro, il bombardamento, la bomba, la tubercolosi, la suppurazione. Faccio risalire le tante paure che mi hanno accompagnata per tutta la vita a quei vocaboli e a quegli anni. Si poteva morire anche di cose che sembravano normali. Si poteva morire, per esempio, se sudavi e poi bevevi l'acqua fredda dal rubinetto senza esserti prima bagnata i polsi;

<sup>208</sup>Friedrich Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma, 1955, pp. 146-147.

<sup>209</sup>Tony Mc Michael, *Malattia, uomo, ambiente. La storia e il futuro*, Edizioni Ambiente, Milano, 2002, pp. 298-299.

succedeva che ti coprivi di puntini rossi, ti veniva la tosse e non potevi respirare più. Si poteva morire se mangiavi le ciliege nere senza sputare il nocciolo. Si poteva morire se masticavi la gomma americana e per distrazione la ingoiavi. Si poteva morire soprattutto se prendevi una botta alla tempia.<sup>210</sup>

Nell'ordinamento dello Stato italiano per malattia si intende uno stato di malessere fisico, in particolare: "ai fini assicurativo-previdenziali si intende normalmente un'alterazione dello stato di salute che abbia per conseguenza un'assoluta o parziale incapacità al lavoro e che comporti la necessità di assistenza medica e la somministrazione di mezzi terapeutici."<sup>211</sup>

Il diritto all'astensione del lavoro in caso di malattia è tutelato dall'articolo 32 della Costituzione e dall'articolo 38 comma due della Carta costituzionale. Essa è tutelata in qualsiasi caso:

Non va dimenticato che l'art. 38 della Costituzione, mentre per la tutela della disoccupazione specifica che la stessa deve essere 'involontaria', nulla dice a proposito della malattia. La rilevanza sociale dell'evento spiega perché la malattia debba essere tutelata di per se stessa anche quando sia imputabile al lavoratore.<sup>212</sup>

La maggior parte dei malati presenti nei romanzi si è infortunata, cioè ha subito un evento traumatico durante il proprio turno lavorativo ma l'evento può avere ripercussioni nella vita privata dei protagonisti. In *Tuta blu* Tommaso Di Ciaula descrive un infortunio:

Tutto ad un tratto te lo senti. Te lo senti che cola caldo e denso. Proprio quando non te lo aspetti. Il sangue. Scende caldo sulla pelle, macchia la tuta. Come è strano il rosso del sangue sulla tuta blu. Strano veramente. Questa sensazione la ebbi netta quando con un truciolo taglientissimo mi tagliai l'ultima falange del dito mignolo della mano destra. Era la fine della giornata lavorativa e stavo pulendo il tornio dai trucioli della giornata. Lunghissimi trucioli finissimi ad acciaio inossidabile, avevo filettato delle viti. Ad un tratto me lo vidi colare lungo la mano e vidi il dito squarciato.<sup>213</sup>

La conseguenza dell'episodio avvenuto durante l'orario lavorativo concerne la vita privata: lo scrittore-lavoratore si sposa e durante il viaggio di nozze ha la mano fasciata e sentimenti depressi: "Ricordo che partii in viaggio di nozze con questa mano fasciata. Mi sentivo molto giù. Angosciato."<sup>214</sup>

---

<sup>210</sup>E. Ferrante, *L'amica geniale*, cit., pp. 28-29.

<sup>211</sup>Andrea Lebra, Marina Siniscalco, *Malattia e rapporto di lavoro*, Edizioni Lavoro, Roma, 1987, p. 11

<sup>212</sup>Ivi, p. 13

<sup>213</sup>T. di Ciaula, *Tuta blu*, cit., p. 154.

<sup>214</sup>Ivi, p. 155.

Le conseguenze degli infortuni nelle vite dei lavoratori possono essere molte, tra queste può esservi la morte. Un motivo rilevante di decesso è l'amianto, il quale "matura da subito con un intreccio tra lavoro vita non certo esaltante e facile all'inizio, ma certamente consapevole della posta in gioco."<sup>215</sup>

Il materiale è:

Una fibra indistruttibile, ma facilmente lavorabile e capace di sfaldarsi quasi all'infinito, isolante, termica, elastica e molto resistente alla trazione; di basso costo e di larghissimo impiego con centinaia di usi diversi. L'amianto che è usato dall'uomo da tempi lontanissimi ha visto nel dopoguerra in Italia un notevolissimo utilizzo, complici il boom economico e il forte sviluppo edilizio.<sup>216</sup>

L'amianto aveva diversi usi:

edifici, tetti, navi, treni, come materiale per l'edilizia (tegole, pavimenti, tubazioni, vernici, canne fumarie), nelle tute dei vigili del fuoco, nelle auto (vernici, parti meccaniche), ma anche per la fabbricazione di corde, plastica e cartoni. Inoltre, la polvere di amianto è stata largamente utilizzata come coadiuvante nella filtrazione dei vini.<sup>217</sup>

Per le caratteristiche di resistenza e forte flessibilità venne usato nelle costruzioni edilizie del XX secolo. In particolare, ampio impiego ebbe l'Eternit cioè il mescolamento di amianto, acqua e cemento ma il contatto con le fibre di amianto è tossico per l'essere umano:

Questi milioni di tonnellate di "fibra killer" provocano, come già detto, quasi 120.000 morti l'anno per tumore ed il numero è destinato ad aumentare. Nella stessa Europa comunitaria la crescita dei mesoteliomi continuerà per circa dieci-quindici anni e oltre, causando, in un ventennio, un numero di decessi che passerà dalle 5.000 vittime del 1998 alle 9.000 vittime e più nel 2018.<sup>218</sup>

I morti sono numerosi e la malattia può presentarsi fino a 30 anni dopo il contatto con una fibra di amianto:

Ogni anno muoiono solo in Italia 4.000 persone con mesoteliomi e asbestosi. Una vittima ogni cinque minuti [...] E molti di loro non avevano mai lavorato né in una fabbrica né tantomeno nel settore dell'edilizia. Erano semplici cittadini, nati troppo vicino a una discarica abusiva o inconsapevoli

---

<sup>215</sup>Mirco Volpedo, Davide Loporati, *Morire d'amianto. L'eternit di Casale Monferrato: dall'emergenza alla bonifica*, La Clessidra Editrice, Genova, 1997, p. 9.

<sup>216</sup>Ivi, p. 17.

<sup>217</sup>Stefania Divertito, *Amianto. Storia di un serial killer*, Edizione Ambiente, Milano, 2009, p. 178.

<sup>218</sup>Inail, *Amianto: la storia, le origini, la pericolosità*. Dossier, scheda tecnica a cura di Ufficio stampa, 2012: <https://www.area-c54.it/public/amianto.pdf>.

dirimpettai di tettoie pericolose.<sup>219</sup>

La contaminazione delle fibre di amianto è pervasiva:

mentre per le donne bastava lavare le tute sporche dei mariti o portare via “solo la polvere” dai tavoli della mensa aziendale per ammalarsi e poi morire. Talvolta è stato un abbraccio a tradirle, quello che riservavano ai loro uomini quando tornavano a casa la sera. “Molte delle nostre donne sono morte perché baciavano i nostri capelli” racconta Duilio”.<sup>220</sup>

Giampiero Rossi in *Amianto. Processo alle fabbriche della morte* raccoglie le testimonianze di chi ha avuto familiari morti per contaminazione con l’amianto. L’opera alterna parti romanzate a trascrizioni di testimonianze del processo di Torino del 7 aprile 2009 e note tecnico-giudiziarie.

Durante il processo di Torino che inizia il 7 aprile 2009 vengono sentite 2889 parti offese e una parte di queste testimonianze è raccolta nel reportage di Rossi. L’amianto in Italia è stato messo al bando dalla legge n. 527 del 27 marzo 1992 ma la sua tossicità era nota almeno dal 1986 quando il Ministero della Sanità emanò la circolare n. 45 che prevedeva “la mappatura, la bonifica e la messa in cautela dell’amianto”<sup>221</sup> e da inizio ‘900 c’erano dubbi sulla possibile pericolosità dell’amianto, per questo la Germania nazista lo rese illegale ma i provvedimenti successivi sono tardivi e uno dei motivi potrebbe essere che “risarcire un operaio morto costa meno che salvargli i polmoni”.<sup>222</sup>

Giampiero Rossi ricostruisce la storia di Romana Blasotti Pavesi, una signora di 82 anni che perse a causa del mesotelioma pleurico, il tumore generato dall’inalazione delle fibre di amianto, marito, figlia, sorella, nipote e cugina. Una parte dei parenti di Romana, tra cui la figlia, non aveva mai lavorato negli stabilimenti produttivi ma la polvere derivante dalle fibre di amianto veniva inalata anche dai cittadini:

La polvere di quella fabbrica è finita dappertutto, in città, per quasi un secolo la gente si è abituata a vederla posata ovunque, ad averla in casa sotto forma di manufatti di ogni genere, come rinforzi ai marciapiedi davanti al giardino, sulle tute da lavoro dei mariti operai “alla fabbrica”. Una presenza costante. [...] Una fibra di amianto, infatti, è infinitamente più piccola di un capello, svolazza nell’aria leggerissima, e se viene inalata da un essere umano compie un lungo viaggio per le vie respiratorie fino a installarsi nella pleura, la membrana che riveste i polmoni per poi formare – con molta calma, anche dopo qualche decennio – un mortale mesotelioma.<sup>223</sup>

---

<sup>219</sup>S. Divertito, *Amianto. Storia di un serial killer*, cit., p. 23.

<sup>220</sup>Ivi, p. 86.

<sup>221</sup>Ivi, p. 51.

<sup>222</sup>Ivi, p. 18.

<sup>223</sup>Giampiero Rossi, *Amianto. Processo alle fabbriche della morte*, Milano, 2012, pp. 16-17.

Il protagonista del romanzo *La Dismissione* ha lavorato all'Ilva di Taranto e l'autore inserisce una descrizione delle polveri che il protagonista portava a casa ogni giorno:

Oggi che la fabbrica non c'è più, posso dire di abitare in paradiso, laddove prima potevo dire, come in effetti dicevo, di abitare a un passo dall'inferno, appollaiato sulla bocca delle ciminiere le cui emissioni, solide e gassose, entravano subito in casa insinuandosi dappertutto: nei cassetti, tra la biancheria appena stirata e chiusa in buste di plastica (che però non servivano a molto perché, chissà come, la polvere penetrava anche in quelle), nel letto e perfino in frigorifero, percorrendo strade misteriose. Certe mattine, col vento in poppa, la farina nera si accumulava sul pavimento del terrazzino formando una coltre in cui un dito sarebbe affondato almeno per un centimetro e mezzo. A palparla, non era affatto vellutata ma ruvida, granulosa.<sup>224</sup>

Le descrizioni date dai parenti dei defunti per amianto nel saggio di Rossi sono simili alla descrizione di Rea quindi mi sembra verosimile che l'autore abbia cercato di rappresentare la contaminazione da amianto che i dipendenti dell'Ilva di Taranto hanno subito.

Il luogo di ambientazione del romanzo è la sede Ilva di Bagnoli, stabilimento nel quale l'azienda è sotto accusa per la lavorazione di materiali inquinanti e tossici:

A Taranto, che ormai è universalmente riconosciuta come una bomba a orologeria per le differenti e numerose tipologie di fonti inquinanti, l'Ilva è sotto accusa non solo per emissioni di diossina, ma anche per l'amianto: una perizia ha stabilito, infatti, che sul territorio ci sono stati 105 casi di mesotelioma.<sup>225</sup>

Stefania Divertito nel proprio studio sulla diffusione dell'amianto in Italia si sofferma sulle condizioni della zona industriale di Bagnoli:

L'Italia è una Repubblica fondata sull'amianto, altro che lavoro. Mi viene da pensare. Bagnoli e Taranto sono accomunate dai due megaimpianti. 'Sono stato dirigente sindacale e ho lavorato per una ditta esterna presso l'Ilva di Bagnoli per molti anni' mi ha raccontato a fine luglio Antonio Esposito di Napoli, oggi in pensione. 'Almeno fino al 1977 non c'erano misure preventive di alcun genere' [...]

Bagnoli sta facendo i conti con la fase postindustriale, e solo quando l'ultima colata è stata spenta, ci si è resi conto dei veleni disseminati sulle colline flegree.<sup>226</sup>

---

<sup>224</sup>E. Rea, *La dismissione*, cit. p. 50.

<sup>225</sup>S. Divertito, *Amianto. Storia di un serial killer*, cit., p. 95.

<sup>226</sup>Ivi, p. 96.

Un altro tema rilevante è la diffusione di stati di malessere psicologici tra i lavoratori poiché la malattia non si estende solamente alla sfera visibile, ma essa potrebbe influenzare anche la salute psicologica. Nel romanzo *Il padrone* è centrale il tema della malattia mentale, secondo il protagonista i suoi colleghi sono tutti malati. Il ragazzo, raccontando delle uscite con i colleghi afferma che gli argomenti di conversazione sono solamente due: lavoro e malattia:

Questi due argomenti, lavoro e malattie, sono i veri padroni della conversazione e si intersecano e si fondono gli uni con gli altri come se in realtà fosse un argomento solo. Anche le mogli partecipano attivamente a questi discorsi per non sentirsi estranee alla vita dei mariti; sanno tutto della ditta e di quanto si svolge negli uffici fino ai minimi particolari e anch'esse soffrono di malattie. [...] Mogli e mariti sono concordi nel ritenere necessarie molte cure e periodi di riposo di cui avrebbero bisogno ma che non si possono concedere. La malattia che li accomuna è perciò una vaga stanchezza e qualche sospetto di febbre quotidiana.<sup>227</sup>

I sintomi dei dipendenti possono essere associati all'alienazione. Una parte di essi appartiene al gruppo delle malattie mentali, le quali vengono negate dal padrone, il dottor Max. Marx Fisher definisce questa tendenza tipica dei datori di lavoro:

L'ontologia oggi dominante nega alla malattia mentale ogni possibile origine di natura sociale. Ovviamente, la chimico-biologizzazione dei disturbi mentali è strettamente proporzionale alla loro depoliticizzazione: considerarli alla stregua di problemi chimico-biologici individuali, per il capitalismo è un vantaggio enorme. Innanzitutto, rinforza la spinta del Capitale in direzione di un'individualizzazione atomizzata (sei malato per colpa della chimica del tuo cervello); e poi crea un mercato enormemente redditizio per le multinazionali farmaceutiche e i loro prodotti (ti curiamo coi nostri psicofarmaci).

Che qualsiasi malattia mentale possa essere rappresentata come un fatto neurologico è chiaro a tutti. Ma questo non ci dice nulla sulle cause. Se per esempio è vero che la depressione generalmente comporta un basso livello di serotonina, allora quello che va spiegato è perché in determinati individui il livello di serotonina sia basso. Farlo però richiede una spiegazione sociale e politica: ripoliticizzare la malattia mentale è un compito urgente per qualsiasi sinistra che voglia lanciare una sfida al realismo capitalista.<sup>228</sup>

Il dottor Max non tollera le continue assenze dei dipendenti e delega un responsabile che si occupi di risolvere quello che per lui è un impiccio:

---

<sup>227</sup>G. Parise, *Il padrone*, cit., pp. 135-136.

<sup>228</sup>M. Fisher, *Realismo capitalista*, cit., pp. 84-85.

Rebo ha affrontato seriamente il problema delle malattie dei dipendenti, problema che affligge la nostra ditta. I dipendenti dopo i venti anni sono quasi tutti ammalati. Queste malattie possono essere gravi o non gravi. [...] Innanzitutto ogni dipendente sa che non ci si può prendere il lusso di ammalarsi gravemente; si ammalano gravemente, di solito, i magazzinieri, i facchini, o gli impiegati di infima categoria, ignari delle conseguenze. Non ci si può ammalare gravemente nel senso che non si può stare molti mesi lontani dal lavoro, senza conseguenze. Allora ci si ammala in modo da poter frequentare il lavoro, ma in stato, per così dire, di eterna malattia. [...] L'organismo è, sì, ammalato, ma non tanto da non potersi presentare al lavoro. Il lavoro si svolge male, ma in qualche modo si svolge. E il dipendente mostra così una volontà di lavoro, una volontà morale, che supera di gran lunga la malattia tanto da lottare giornalmente con essa.<sup>229</sup>

Anche la voce narrante del romanzo *Tuta blu* avverte qualche problema psicologico. Per esempio, l'io narrante racconta di essere talmente spaventato dagli infortuni da non riuscire a dormire durante la notte:

Sono preoccupato, questo fatto non mi capitava da molto tempo. Sono ossessionato dagli infortuni, non solo per quello che potrebbe capitare al mio compagno di turno. Il pensiero che io possa provocargli un danno mi atterrisce. Anni fa ci fu un lungo periodo durante il quale avevo queste fissazioni: stavo lì per ore intere a controllare se l'interruttore era spento, se il pezzo era stretto bene. Mi allontanavo dalla macchina sempre con la sensazione di aver dimenticato qualcosa. Era terribile. Ma era ancora più terribile quando questo dubbio mi assaliva nel pieno della notte, neanche dormire in pace potevo.<sup>230</sup>

La sensazione è pesante per il protagonista:

durò molti anni e nessuno ha mai saputo niente di questa mia tragedia. Soffocavo le mie paure, le mie ossessioni nel letto con il dubbio che mi torceva (ho chiuso il rubinetto o non l'ho chiuso?), lo soffocavo sul cuscino, nel buio e mi sentivo come un pizzico di cenere mentre i miei genitori russavano nella stanza accanto.<sup>231</sup>

La paura inizia ad impadronirsi di lui anche tra le mura domestiche: “questa fissazione l'avevo anche per le cose di casa mia: il rubinetto del bagno, del lavandino, la chiavetta del gas...”.<sup>232</sup>

Complessivamente tutti i personaggi dei romanzi considerati vengono descritti infelici nel

---

<sup>229</sup>G. Parise, *Il padrone*, cit., pp. 161-162.

<sup>230</sup>T. Di Ciaula, *Tuta blu*, cit., p. 53.

<sup>231</sup>*Ibidem*.

<sup>232</sup>Ivi, p. 54.



proprio lavoro e della propria attività lavorativa e ciò potrebbe dipendere dal fatto che le rappresentazioni che gli autori hanno realizzato cercano di aderire a criteri realistici.

Mark Fisher sostiene che sia normale sentirsi malati nel sistema capitalistico:

Il conflitto scatenato nella psiche degli individui non può che produrre vittime; Marazzi analizza il legame tra postfordismo e aumento dei casi di sindrome bipolare: da questo punto di vista, se la schizofrenia è – come ricordano Deleuze e Guattari – la condizione che segna il limite esterno del capitalismo, allora il disturbo bipolare è la malattia mentale che del capitalismo segna l'«interno». Di più: coi suoi incessanti cicli di espansione e crisi, è il capitalismo stesso a essere profondamente e irriducibilmente bipolare, periodicamente oscillante tra stati di eccitazione incontrollata (l'esuberanza irrazionale delle «bolle») e crolli depressivi (l'espressione «depressione economica» non è evidentemente casuale). Il capitalismo nutre e riproduce gli umori della popolazione a un livello che nessun altro sistema sociale ha mai sfiorato: senza delirio e senza fiducia in se stesso, non saprebbe proprio come funzionare.<sup>233</sup>

---

<sup>233</sup>M. Fisher, *Realismo capitalista*, cit., pp. 81-82.

## Conclusioni

Complessivamente possiamo distinguere diversi tipi di letteratura *working class*. Una prima bipartizione possibile è tra le produzioni scritte da membri della classe lavoratrice e quelle pubblicate da scrittori di diversa estrazione sociale. Nel primo caso ciò che distingue le produzioni è l'obbiettivo di mimesi con la realtà, mentre nel secondo caso i romanzi potrebbero farsi complici di una rappresentazione ideologica. Ventura commenta nei seguenti termini:

Ogni classe, d'altronde, produce le proprie rappresentazioni. Negli stessi anni in cui usciva *Illusioni perdute*, due filosofi tedeschi illustravano questo paradosso. Karl Marx e Friedrich Engels scrivevano nell'*Ideologia tedesca*:

“La produzione delle idee, delle rappresentazioni, della coscienza, è in primo luogo direttamente intrecciata all'attività materiale e alle relazioni materiali degli uomini, linguaggio della vita reale. Le rappresentazioni e i pensieri, lo scambio spirituale degli uomini appaiono qui ancora come emanazione diretta del loro comportamento materiale.”

Con ciò i due filosofi avevano inventato il concetto di ideologia, intesa come luogo di un'inesorabile convergenza tra il piano economico e il piano culturale. L'ideologia contemporaneamente nasconde la realtà materiale a chi è al suo interno e la manifesta all'osservatore più attento [...]

Marx ed Engels usano una metafora ottica per illustrare il fenomeno dell'ideologia: in essa i rapporti sociali «appaiono capovolti, come in una camera oscura».<sup>1</sup>

Nel caso dei romanzi considerati, alcuni esplicitano l'ideologia che vogliono perpetrare come *Vogliamo tutto* e *La chiave a stella*. In altri casi essa può essere implicita come nel romanzo *Acciaio*.

Si può inoltre considerare come nelle opere scritte da membri della *working class* stessa l'esperienza autobiografica funga da repertorio per attingere contenuti e descrizioni. Ne emerge che i problemi sottolineati dalla maggior parte degli autori sono sostanzialmente i seguenti: l'alienazione, la retribuzione insufficiente, le condizioni di salute, la disparità di trattamento tra professioni e generi e la difficoltà nel gestire lavoro e famiglia. In questo tipo di produzioni, a prescindere dal periodo storico, è possibile riconoscere quanto a livello sociologico hanno affermato Karl Marx e altri studiosi marxisti poiché la condizione della classe lavoratrice, nonostante il passaggio dal fordismo al postfordismo, o, meglio, dal liberalismo classico al neoliberalismo è rimasta immutata e questo perché probabilmente per quanto il sistema capitalistico possa mutare la propria ideologia e trasformare le proprie manifestazioni, rimane invariato il suo funzionamento.

<sup>1</sup>R. A. Ventura, *Teoria della classe disagiata*, cit., pp. 34-35.

## Bibliografia

- Alinei Mario, Benozzo Francesco, *Dizionario etimologico-semanticò della lingua italiana. Come nascono le parole*, Edizioni Pendragon, Bologna, 2015.
- Anelli Mario Matteo, *Il sonno nel lavoro a turni: confronto tra turni "3X8" e "2X12"*, Università degli Studi di Milano, Corso di dottorato di ricerca in medicina del lavoro e igiene industriale- Ciclo XXVI, Anno Accademico 2012/2013.
- Aptheker Herbert, *Marxismo e alienazione*, La Nuova Italia, Firenze, 1973.
- Avallone Silvia, *Acciaio*, Rizzoli, Milano, 2010.
- Baglioni Guido, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Einaudi, Torino, 1974.
- Balestrini Nanni, Moroni Primo, *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli, Milano, 1997.
- Balestrini Nanni, *Prendiamoci tutto. Conferenza per un romanzo. Letteratura e lotta di classe*, Milano, Feltrinelli, 1972.
- Balestrini Nanni, *Vogliamo tutto*, Feltrinelli, Milano, 1971.
- Barilli Renato, Guglielmi Angelo, *Gruppo 63: critica e teoria*, Feltrinelli, Milano, 1976.
- Battaglia Salvatore, *Grande dizionario della lingua italiana (E-Fin)*, Utet, Torino, 1968.
- Bianciardi Luciano, Cassola Carlo, *I minatori della Maremma*, Minimum fax, Roma, 2019.
- Bianciardi Luciano, *La vita agra*, Rizzoli, Milano, 1964.
- Bigatti Giorgio, Lupo Giuseppe, *Fabbrica di carta. I libri che raccontano l'Italia industriale*, Editori Laterza, 2013.
- Bojar Karen, *In Search of Elena Ferrante: The Novels and the Question of the Authorship*, McFarland, Jefferson, 2018.
- Cantolini Stefano, *Famiglia e disuguaglianza. Matrimonio, fecondità e posizione sociale nell'Italia contemporanea*, Franco Angeli s.r.l., Milano, 2020, p. 83.
- Caon Emanuele, *Il corpo in due anime: la chiave a stella tra finzione, testimonianza e antropologia*, Ticontre. Teoria Testo Traduzione, n. 6, novembre 2016, pp. 45-63.
- Castaldo Achille, *The novel and the myth of the epic: Balestrini, Lukács, and the cathartic experience*, Forum Italicum 2020, Vol. 54(3), 2020, pp. 785-805.
- Castellina Luciana, *Introduzione a Vogliamo tutto*, Feltrinelli, Milano, 1971.
- Castronovo Valerio, *L'industria italiana dall'ottocento ad oggi*, Mondadori, Milano, 1980.
- Cesaretti Enrico, *A Life of Metal: An Ecocritical Reading of Silvia Avallone's Acciaio*, 2014, Vol 5, No 2, ©Ecozon@ 2014, University of Virginia, pp. 107-122.
- Coin Francesca, *Le grandi dimissioni. Il nuovo rifiuto del lavoro e il tempo di riprenderci la vita*,

- Einaudi, Torino.
- Collettivo di fabbrica Gkn, *Insorgiamo. Diario collettivo di una lotta operaia (e non solo)*, Edizioni Alegre, Roma, 2022.
- Contributi per una strategia di classe*, Lotta Operaia, a cura della Federazione di Piacenza del Partito Socialista di Unità proletaria, numeri 8-9-10-11 in Numero speciale, Piacenza, Luglio, 1968.
- Cooper-Richet Diana, *Tuta blu (bleau de travail)*, Le mouvement social, n. 129, images des familles en France au XXE Sielle, 1984., p. 132.
- Crispino Anna Maria, Vitale Marina, *Dell'ambivalenza: dinamiche della narrazione in Elena Ferrante*, Julie Otsuka e Goliarda Sapienza, Iacobelli, Roma, 2016.
- Cruz Cynthia, *Melanconia di classe. Manifesto per la working class*, Blu Atlantide, Roma, 2022.
- Cuter Elisa, *Ripartire dal desiderio*, Minimum fax, Roma, 2020.
- D'Angelo Lorenzo, *Prefazione. Antropologia e marxismo a Claude Meillassoux Donne, Granai e capitali. Uno studio antropologico sull'imperialismo contemporaneo*, Pgreco, Milano, 2022, pp. VII-XXVII.
- De Castris Arcangelo Leone, *L'anima e la classe. Ideologie letterarie degli anni sessanta*, De Donato Editore, Bari, 1972.
- De Cèspedes Alba, *Dalla parte di lei*, Mondadori, Milano, 2021.
- De Rienzo Giorgio, Hazièl Vittoria, *Scioglilingua*, Corriere della sera, 2007:  
<https://www.corriere.it/Rubriche/Scioglilingua/2007/21settembre.shtml>.
- Dezio Francesco, *Nicola Rubino è entrato in fabbrica*, Feltrinelli, Milano, 2004.
- Di Ciaula Tommaso, *Tuta blu. Ire, ricordi e sogni di un operaio del Sud*, Feltrinelli, Milano, 1978-
- Divertito Stefania, *Amianto. Storia di un serial killer*, Edizione Ambiente, Milano, 2009.
- Durastanti Claudia, *La straniera*, La nave di Teseo, Milano, 2019.
- Engels Friedrich, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Giulio Savelli Editore, Roma, 1973.
- Engels Friedrich, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma, 1955.
- Engels Friedrich, *Lineamenti di una critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma, 1977.
- Fabietti Ugo, *Prefazione*, in C. Meillassoux Donne, Granai e capitali. Uno studio antropologico sull'imperialismo contemporaneo, cit., pp. I-XXVII.
- Falco Antonella, *Donnarumma all'assalto e Memoriale. Una lettura critica*, Scuola dottorale internazionale di studi umanistici, Ciclo XXIII, Supervisore Giuseppe Lo Castro, 2011.
- Famiglie d'oggi. Quotidianità, dinamiche e processi psicosociali*, a cura di Laura Fruggeri, Carrocci, Roma, 2018.
- Farris Sara, *Non si dà vita vera se non nella falsa. Sulla tetralogia di Elena Ferrante*, Nazione

Indiana, 2016: <https://www.nazioneindiana.com/2016/06/17/non-si-vita-vera-non-nella-falsa-sulla-tetralogia-elena-ferrante/#sd-footnote1sym>.

Federici Silvia, *Calibano e la strega: le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Mimesis, Milano, 2020.

Federici Silvia, *Oltre la periferia della pelle. Ripensare, ricostruire e rivendicare il corpo nel capitalismo contemporaneo*, D Editore, Roma, 2023.

Ferrante Elena, *L'amica geniale*, Edizioni e/o, Roma, 2011.

Ferrante Elena, *La Frantumaglia*, edizioni e/o, Roma, 2016

Ferrante Elena, *Storia del nuovo cognome*, L'amica geniale. Volume secondo, Edizioni e/o, Roma, 2012.

Ferrante Elena, *Storia della bambina perduta*, Edizioni e/o, Roma, 2014.

Ferrante Elena, *Storia di chi fugge e di chi resta*, Edizioni e/o, Roma, 2013.

Ferraris Denis, *Sur les deux états publiés de Il padrone de Goffredo Parise*, Cahiers d'Études Romanes, anno 2011 vol. 24 fascicolo 24, pp. 217 -229.

Fineschi Roberto, *Un nuovo Marx. Filologia e interpretazione dopo la nuova edizione storico critica*, Carocci editore, Roma, 2019.

Fioretti Daniele, *Carte di fabbrica. La narrativa industriale in Italia (1934-1989)*, Edizioni Tracce, Pescara, 2013.

Fisher Mark, *Il nostro desiderio è senza nome. Scritti politici*, Minimum fax, Roma, 2020.

Fisher Mark, *Realismo capitalista*, Nero, Roma, 2017.

Fisher Mark, *Scegli le tue armi. Scritti sulla musica*, Minimum fax, Roma, 2021.

Fisher Mark, *Schermi, spettri, sogni*, Minimum fax, Roma, 2021.

Fisher Mark, *Spettri della mia vita. Scritti su depressione, hauntologia e futuri perduti*, Minimum fax, Roma, 2021.

Fontana Renato, *Vivere controtempo. Conseguenze sociali del lavoro a turni*, Il Mulino, Bologna, 1992.

Foot John, *L'Italia e le sue storie. 1945-2019*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2019.

Forgacs David, *Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'Unità ad oggi*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2015.

Fortini Franco, *Saggi ed epigrammi*, Mondadori, Milano, 2003.

Gainsforth Sara, *Abitare stanca. La casa: un racconto politico*, effequ, Firenze, 2022.

Galdo Antonio, *Fabbriche. Storie, personaggi e luoghi di una passione italiana*, Einaudi, Torino, 2007.

Giacchetti Diego, Marco Scavino, *La FIAT in mano agli operai. L'autunno caldo del 1969*, Biblioteca Franco Serantini Edizioni, Pisa, 1999.

- Gialloreto Andrea, *Cronaca di un servo felice: “Il Padrone” di Parise e gli uomini a una dimensione*, Italianistica: Rivista di letteratura italiana, Vol. 45, No. 3 (settembre/dicembre 2016), pp. 149-161.
- Gioacchino Toni, *L'altra faccia del “made in Italy”*, Contropiano, 2018: <https://contropiano.org/news/cultura-news/2018/12/26/laltra-faccia-del-made-in-italy-0110954>.
- Gramsci Antonio, *Il Risorgimento*, Altrimedia Edizioni, Matera, 2010.
- Gramsci Antonio, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino, 1975.
- Grazzini Alice, *La performance identitaria. Un'analisi queer de Il padrone di Goffredo Parise*, in *Whatever. A Transdisciplinary Journal of Queer Theories and Studies*, n.3 2020, università di Pisa.
- Grilli Simonetta, *Antropologia delle famiglie contemporanee*, Carrocci Editore, Roma, 2019.
- Gruppo 63. Critica e teoria.*, a cura di Renato Barillini, Angelo Guglielmi, testo&immagine, 2003.
- Guastella Dustin, *Class Is in Session*, Jacobin, 2016: <https://jacobin.com/2016/07/millennials-bernie-sanders-working-class-college-education-precarity-wages-jobs>.
- Horkheimer Max, Adorno Theodor, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino, 2010.
- Iadanza Giuseppe, *L'esperienza meridionalistica di Ottieri*, Bulzoni Editore, Roma, 1976.
- Il Menabò n. 4*, Einaudi, Torino, 1961.
- Inail, *Amianto: la storia, le origini, la pericolosità*. Dossier, scheda tecnica a cura di Ufficio stampa, 2012: <https://www.area-c54.it/public/amianto.pdf>.
- Incidente in Lucchini: muore operaio di 42 anni*, Corriere etrusco, 2006: <http://www.corriereetrusco.it/2006/12/03/incidente-in-lucchini-muore-operaio-di-42-anni/>
- Infortuni e malattie professionali*, open data Inail riferiti all'anno 2022, comunicato stampa Inail, gennaio 2023: <https://www.inail.it/cs/internet/comunicazione/sala-stampa/comunicati-stampa/com-stampa-open-data-2022.html>.
- Infortuni sul lavoro e malattie professionali*, in Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Governo Italiano: <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/previdenza/focus-on/Assicurazione-contro-infortuni-sul-lavoro-e-malattie-professionali/Pagine/Malattia-professionale.aspx>
- Intervista ad Ermanno Rea, *Ermanno Rea: la dismissione*, Collettiva, 2008: <https://www.youtube.com/watch?v=kBlPb8GQeAI>.
- Inzerillo Giovanni, *Milano e la borghesia destinata a non lottare. Teorema di Pier Paolo Pasolini e La vita agra di Luciano Bianciardi tra letteratura e cinema*, Cuadernos de Filología Italiana, Inzerillo, vol. 27, 2020, pp. 241-254.
- Iozzoli Giovanni, *Alfasuin*, Sensibili alle foglie, Roma, 2018.
- Istat, *Mercato del lavoro*, Serie storiche: <https://seriestoriche.istat.it/index.php?>

id=1&no\_cache=1&tx\_usercento\_centofe%5Bcategoria%5D=10&tx\_usercento\_centofe%5Baction%5D=show&tx\_usercento\_centofe%5Bcontrolle%5D=Categoria&cHash=442f60de54147698370ad25c402fe442.

- Knight Phil, *L'arte della vittoria. Autobiografia del fondatore della Nike*, Mondadori, Milano, 2006.
- Kranzberg Melvin, Joseph Gies, *Breve storia del lavoro. L'organizzazione del lavoro umano nel suo processo evolutivo*, Mondadori, Milano, 1976.
- Lanaro Silvio, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia. 1870-1925*, Marsilio Editori, Venezia, 1979.
- Lebra Andrea, Siniscalco Marina, *Malattia e rapporto di lavoro*, Edizioni Lavoro, Roma, 1987.
- Levi Primo, *La chiave a stella*, Einaudi, Torino, 1978.
- Lonzi Carla, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale. E altri scritti.*, Rivolta femminile, Milano, 1974.
- Loydell Rupert, *Stranger Things*, Publishers Weekly, Pwxyz, New York, 2021, Vol. 268, fascicolo 43, pp. 62-63.
- Lukács György, *Storia e coscienza di classe*, Mondadori, Milano, 1967.
- Lupo Giuseppe, *Le fabbriche che costruirono l'Italia*, Il sole 24 ore, Milano, 2020.
- Małgorzata Barbara Puto, *Corpo femminile come strumento d'indagine nel romanzo "Acciaio" di Silvia Avallone*, Śląskiego Romanica Silesiana, Prace Naukowe Uniwersytetu, vol. 2, no. 8, 2013, pp. 68-74.
- Marx Karl, Friedrich Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, Einaudi, Torino, 1998.
- Marx Karl, *Il capitale*, Utet, Torino, 2013.
- Marx Karl, *L'ideologia tedesca. Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, B. Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti*, Editori Riuniti, Roma, 1975.
- Marx Karl, *Manoscritti economici filosofici*, Einaudi, Torino, 2004.
- Marx Karl, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, edizione commentata a cura di Ferruccio Andolfi e Giovanni Sgrò, Orthotes, Napoli-Salerno, 2018.
- Marx Karl, *Opere filosofiche giovanili*, Editori Riuniti, Roma, 1963.
- Masi Maurizio, *Albino, la scrittura, la nevrosi. Ipotesi in margine all'eziologia nevrotica in Memoriale di Paolo Volponi*, quaderni di italianistica, vol. 40(1), 2021, pp. 99-106.
- Mastronardi Lucio, *Il calzolaio di Vigevano*, Einaudi, Torino, 1962.
- Mc Michael Tony, *Malattia, uomo, ambiente. La storia e il futuro*, Edizioni Ambiente, Milano, 2002.
- Meillassoux Claude, *Donne, Granai e capitali. Uno studio antropologico sull'imperialismo contemporaneo*, Pgreco, Milano, 2022.

- Mészáros István, *La teoria dell'alienazione in Marx*, Editori Riuniti, Roma, 1976.
- Migliavacca Mauro, *Famiglie e lavoro. Trasformazioni ed equilibri nell'Europa mediterranea*, Mondadori, Milano, 2008.
- Montesano Giuseppe, *Donnarumma liberato*, Prefazione a *Donnarumma all'assalto*, pp. I-X.
- Muzzioli Francesco, *Il gruppo '63. Istruzioni per la lettura*, Odradek, Roma, 2013.
- Negri Toni, *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo*, A cura di Paolo Pozzi e Roberta Tommasini, multipla edizioni, Milano, 1973.
- Olivetti Gino, *Premessa*, in Confederazione Generale Fascista dell'Industria Italiana, *L'industria italiana*, Castaldi, Roma, 1929.
- Ollman Bertell, *Alienazione. La concezione marxiana dell'uomo nella società capitalistica*, Armando Editore, Roma, 1975.
- Operaismo e centralità operaia*, a cura di Fabrizio D'Agostini, Editori Riuniti, Roma, 1978.
- Ottieri Ottiero, *Donnarumma all'assalto*, Garzanti, Milano, 2004.
- Pagano Marino, *Tuta blu ha quarant'anni ma non li dimostra affatto*, Primo Piano, 2018:  
<https://www.primopiano.info/2018/11/24/tuta-blu-ha-quarantanni-ma-non-li-dimostra-affatto/>.
- Paris Renzo, *Il mito del proletario nel romanzo italiano*, Garzanti, Milano, 1977.
- Parise Goffredo, *Il padrone*, Einaudi, Torino, 1971.
- Perché? L'ondata operaia reclama il potere*, Un'inchiesta di Edgardo Pellegrini, Edizioni Samonà e Savelli, Roma, 1969.
- Pichierri Angelo, *La borghesia industriale nell'Italia liberale*, Quaderni storici, Maggio-dicembre 1975, Vol. 10, No. 29/30 (2/3), L'economia italiana nel periodo fascista (Maggio – Dicembre 1975), pp. 737-741.
- Pinto Isabella, *Lavoro operaio, lavoro di cura e femminilizzazione del lavoro nella tetralogia de "L'amica geniale" di Elena Ferrante*, L'ospite ingrato, n. ¾, Il lavoro della letteratura, Università di Siena, 2018.
- Prunetti Alberto, *Non è un pranzo di gala. Indagine sulla letteratura working class*, Minimum fax, Roma, 2022.
- Raspi Eugenio, *Tuttofumo*, Baldini Castoldi, Milano, 2019.
- Rea Ermanno, *La dismissione*, Rizzoli, Milano, 2002.
- Rossi Giampiero, *Amianto. Processo alle fabbriche della morte*, Editore Melampo, Milano, 2012.
- Rovelli Marco, *Lavorare uccide*, Bur, Milano, 2008.
- Sennett Richard, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- Sereni Emilio, *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1966.
- Smith Adam, *La ricchezza delle nazioni*, Newton Compton, Roma, 2005.



- Smits Manon, De Bezige Bij, *Claudia Durastanti: De vreemdelinge*, Vertaling van La straniera, Distributie Standaard Uitgeverij, Amsterdam 2020, pp. 285-288.
- Southwood Ivor, *Non-Stop Inertia*, Zer0 Books, Londra 2010.
- Storia aziendale. Un'azienda di fronte alle grandi mutazioni in Olivetti*, storia di un'impresa, Associazione archivio storico Olivetti: <https://www.storiaolivetti.it/tema/storia-aziendale>.
- Tedesco Alessandra, *Chi è «La straniera» di Claudia Durastanti? Una lettera d'amore alla vita*, Intervista con Claudia Durastanti, Il Sole 24 Ore, 2019: <https://www.ilsole24ore.com/art/chi-e-la-straniera-claudia-durastanti-lettera-d-amore-vita-AB10HapB>.
- The Routledge Companion to Literature and Class*, curato da Gloria McMillan, Routledge, New York, 2022.
- Thompson Edward Palmer, *Tempo e disciplina del lavoro*, et al Edizioni, Varese, 2010.
- Toffanin Tania, *Karl Marx e la questione di genere*, in Marco Gatto, *Karl Marx e la critica del presente. Atti del convegno "Marx e la critica del presente (1818-2018)"*, Roma, 27-29 novembre 2018, Rosenberg & Sellier, Torino, 2020, pp. 67-75.
- Tronti Mario, *Operai e capitale*, DeriveApprodi, Roma, 2006.
- Varanini Francesca, *I frammenti ricomposti: romanzo della fabbrica e fabbrica del romanzo nell'Italia del boom e della crisi*, Italianistica: Rivista di letteratura italiana, Vol. 11, No. 2/3, 1982, pp. 327-335.
- Ventura Raffaele Alberto, *Teoria della classe disagiata*, Minimum fax, Roma, 2017.
- Volpedo Mirco, Davide Leporati, *Morire d'amianto. L'eternità di Casale Monferrato: dall'emergenza alla bonifica*, La Clessidra Editrice, Genova, 1997.
- Volponi Paolo, *Memoriale*, Einaudi, Torino, 2015.
- Weil Simone, *La condizione operaia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1965.
- Wolkowitz Carol, *Bodies at work*, SAGE Publications, Londra, 2006.
- Wright Erik Olin, *Foundations of a neo-marxist class analysis*, Cambridge University Press, Cambridge, 2009.